



*Uriel Fanelli*

## PREFAZIONE

*C'è poco da fare: scrivo perché non riesco a farne a meno. Non saprei dire perché io scriva, ma la cosa certa è che continuo a buttare giù storie, idee, scenari fantastici. L'idea per questo libro mi è venuta, come si conviene, senza alcuna ragione. Non credo che la creatività abbia delle ragioni, altrimenti sarebbe produzione industriale. Ho tanta roba scritta, appunti scribacchiati in fretta, quindi ho deciso di avere materiale a sufficienza per una saga. Il problema è che per scrivere una saga i personaggi e gli ambienti di Altri Robot I e II non mi bastavano più. Dovevo trovare un ambiente più ampio e complesso, nonché una serie di personaggi più caratterizzabili.*

*Questo libro rappresenta l'inizio della saga e la sua fine, dopo seimila anni: ironicamente (ma l'ironia la capirete leggendolo) si potrebbe definire l'alfa e l'omega. Anche se la trama di questo libro è autosufficiente, quanto accade nei seimila anni di mezzo verrà scritto nei libri successivi. Si tratta di una storia unica – non divisa in episodi come accadeva in Altri Robot I e Altri Robot II – che si svolge dal punto di vista di vari protagonisti, cambiandolo spesso da uno all'altro. La storia inizia da qualche parte nella nostra galassia, seimila anni fa (anche se narra di ottomila anni di storia) e finisce a Washington nel 2034 D.C.*

*I personaggi sono il “Vescovo cassiliano Emera ‘u Namaoth*

*‘u Assaronin, comandante della XVI Flotta della Diaspora”, la “Reverenda Prostituta, Prima Puttana del Tempio di Naamah, Vescovo archimandrita D’hu an Eskeddan an Malaorir”, l’“Arcivescovo Baalita e Maestro Massimo di Logica Amira el Jahrud el Arhiam”, e altri. Nell’ultima parte, entrano in gioco il Presidente degli Stati Uniti d’America e la consorte, dalle cui parole si evince il messaggio globale della storia. Messaggio che ovviamente non vi rivelerò adesso.*

*Sono convinto di aver fatto un ottimo lavoro, forse un salto di qualità rispetto ai precedenti due libri. Ma questo non posso giudicarlo da solo, quindi lascio a voi il compito di farlo.*

*Tutto quello che posso fare, ancora una volta, è di augurarvi buon divertimento.*

*Quando cacciammo i namaiti pensavamo di essere nel giusto, ma l'errore insito nel moralismo era in agguato. Quando cacci qualcuno perché lo disprezzi, sai molto bene di che cosa vuoi liberarti. Quello che non sapevamo era quello che avremmo perso. Sapevamo di aver cacciato Naamah, la Dea Prostituta e il suo compagno mortale, Kushiel l'Assassino. Non sapevamo che cosa sarebbe venuto a mancare alle dodici tribù dopo aver cacciato la tredicesima. Come ebbi modo di capire, venne a mancare l'amore.*

*(Memorie di un comandante Cassiliano, Emera 'u Namaoth 'u Assaronin. XXI secolo della Diaspora)*

L'ambasciatore Grecol Muhayyath si sforzò di fissare negli occhi la femmina umana che aveva di fronte. Non era mai riuscito a decifrare completamente le espressioni del viso negli umanoidi, coi loro volti così mutevoli, quasi liquidi. Per un rettiloide come lui era impossibile pensare a tutta quella muscolatura da muovere, quelle superfici glabre e lisce come il ventre di un pesce fannot, con tutto il loro ondeggiare. D'altro canto, sapeva di apparire spaventoso a molti umanoidi. Sebbene l'ambasciatore fosse un diplomatico e non avesse mai fatto del male ad anima viva, le sue dimensioni – quasi due metri e mezzo – e il suo aspetto da sauro terrorizzavano gli abitanti di Onaris.

Per questo motivo l'ambasciata dei rettiloidi presso la Diaspora era un edificio nascosto dietro una fitta coltre di alberi, e tranne rare eccezioni l'ambasciatore non aveva mai modo di frequentare gli abitanti della Città di Onaris, la capitale del pianeta Onaris.

La donna che era di fronte a lui, un militare della Diaspora, stava cercando di assimilare le informazioni che il grosso sauro

le aveva appena fornito e appariva perlomeno agitata.

Il vescovo Emera 'u Namaoth 'u Assaronin, dal proprio punto di vista, aveva altro cui pensare che decifrare il volto del rettile di fronte a lei. L'ambasciatore dell'Unione dei Regni, così si facevano chiamare i rettiloidi, le aveva appena riferito delle cose incredibili. Il che poteva voler dire due cose: o l'ambasciatore aveva un piano preciso, o c'era davvero un problema. E se c'era davvero il problema che temeva, allora c'erano due problemi. Uno per i rettiloidi, dei quali alla donna cassiliana importava poco, e uno per le dodici tribù umanoidi della Diaspora. Fissò il rettile con i suoi occhi colore dell'oro e parlò usando un tono perentorio.

- Ambasciatore, sapete bene che non è possibile. Le tribù della Diaspora sono dodici. Dodici, non tredici.
- Ma voi... nel vostro Concilio dei Vescovi... tenete una sedia vuota per la tredicesima! Vivo con voi da tempo, ormai, Comandante. Le so queste cose!
- Allora saprà benissimo come la tredicesima tribù sia ormai un mito. Li allontanammo duemila anni fa e di loro si persero le tracce. Li cercammo in lungo e in largo, quando i dodici fratelli si pentirono di averli scacciati, ma non trovammo nulla.
- Eppure sono loro, le dico! Dovete credermi!
- Ambasciatore Muhayyath, davvero non capisco come potrebbe essere. Ma ammettiamo pure che sia vero e che la tredicesima tribù della Diaspora vi abbia attaccati. I namaiti non fanno parte del nostro governo da duemila anni, ormai. Perché si lamenta con noi di questa guerra?

- Non mi sto lamentando, e se pensassimo che voi siate coinvolti in questo attacco, vi avremmo già dichiarato guerra! La smetta di difendersi, per favore! Non sono qui per accusarvi.
- E allora che cosa volete, di preciso, da noi?
- Il nostro governo spera... vi chiede... di intercedere.
- Intercedere? – la donna era sbigottita.
- Sì, intercedere. Vi chiediamo di contattare la... tredicesima tribù. Di spiegare che siete in pace con noi da più di un secolo, e di condurli sulla via della ragione.

Il rettiloide si appoggiò sulla propria poltrona – le poltrone dei rettiloidi, esseri dotati di coda e sbilanciati in avanti, avevano un parapetto nella parte anteriore anziché uno schienale sul retro – e rimase in attesa di una risposta da parte del vescovo. La donna era ancora più perplessa di prima. Un rettiloide dell’Unione dei Regni che chiedeva aiuto alla Diaspora Umanoide: quanto grave era il problema? Si sforzò di riflettere: si erano già combattute guerre contro l’Unione dei Regni e si erano vinte (o perse) a sorti alterne. Le due potenze si equivalevano militarmente perché all’incredibile numero di rettiloidi e alla loro potenza di fuoco la Diaspora aveva sempre potuto opporre l’eccezionale qualità dei propri soldati. Questo fece capire a Emera una cosa: se l’Unione dei Regni chiedeva aiuto, la sola tribù dei namaiti aveva la forza di costituire un pericolo. Quanto pericolosi erano i namaiti? La donna decise di doverne sapere di più, e riprese la parola.

- Ambasciatore, tutta questa storia è... pazzesca. Con tutto il rispetto, io... insomma: cosa dovrei fare, io? Dovrei andare al concilio dei Vescovi a dire “ehi, la tredicesima

tribù e viva e vegeta, andiamo a spiegargli che i nostri amici dell'Unione dei Regni vanno lasciati in pace! ” Dico, ha idea solo del... dell'impatto che avrebbe la notizia della tredicesima tribù ancora esistente?

- Lo immagino, Comandante: vi conosco da quasi un secolo, so bene quanto sia importante per voi. Ma questi sono i fatti.
- QUALI fatti, Ambasciatore? Io ho solo le vostre parole! Non ho ancora visto uno straccio di prova. Qualcosa che mi testimoni che quelle persone che vi hanno attaccato siano dei namaiti!
- Sono i namaiti, vi dico! Lo stemma che usano è quello di Naamah, la rosa con sotto due corone di spine. E i loro soldati si fanno chiamare “Assassini di Kushiel”.
- E allora? Certo è una strana coincidenza. Ma potrebbe essere di tutto, anche una tribù primitiva che sia entrata in contatto con i namaiti prima della loro scomparsa. Non riesco nemmeno a credere che una singola tribù del genere possa essere sopravvissuta, da sola nello spazio!
- Sono sopravvissuti, le dico.

La donna fece la sola espressione che l'ambasciatore Grecol fosse in grado di identificare: rabbia. Trecento anni di guerre avevano insegnato ai rettiloidi a riconoscere quell'espressione del viso umanoide. Solo quella.

- Adesso basta! Mi porti delle prove, Grecol, o questa... questa buffonata per quanto mi riguarda finisce qui!

L'ambasciatore in fondo se lo aspettava. Sapeva bene come da

duemila anni la Diaspora vivesse, a livello di inconscio collettivo, un senso di colpa terribile per la cacciata del Tredicesimo Fratello. Era una nota di rimpianto che echeggiava in ognuna delle loro preghiere, quando chiedevano ai loro dèi di benedire le tredici tribù. Non dodici: tredici. E in ogni consiglio dei Vescovi c'erano dodici sedie, che venivano riempite dai vescovi delle singole religioni, più una sedia vuota per la tredicesima tribù perduta. Anche se non era esattamente "perduta": i sauri avevano nascosto la verità alla diaspora per tre secoli, e avrebbero continuato per sempre se fosse dipeso da loro. Poi la situazione era cambiata e rivelare loro quanto accaduto era l'unica via di uscita. Rischiosa, ma l'unica.

Il rettile smise di riflettere e decise di calare la carta vincente.

- Comandante, se io le dicessi che... duecento anni fa abbiamo affrontato i namaiti e li abbiamo distrutti, o così credevamo... e che abbiamo documentazione su quel popolo... più di quanta ne abbiate persino voi... lei cosa risponderrebbe?

La donna sgranò gli occhi per la sorpresa. La tredicesima tribù! I namaiti! Da soli, ad affrontare i rettili. E loro, i fratelli... proprio in quegli anni stavano iniziando i colloqui per la pace tra Diaspora e Unione dei Regni. Li avevano abbandonati la seconda volta! Si rilassò recitando mentalmente un *Qlendath* cassiliano e si sforzò di riflettere. Anche ammesso che fosse vero... e che i rettiloidi avessero nascosto questo evento per quasi duecento anni... quanto grave era la situazione? Che cosa spingeva Grecol a raccontarlo proprio ora?

- Ambasciatore, lei sta giocando col fuoco. Se scopriremo

che voi avete fatto del male ai namaiti durante la tregua...  
se scopriremmo che avete violato quei trattati...

- Quale violazione, Comandante? Lei stessa ha rifiutato ogni responsabilità riguardo all'attacco dei namaiti, dicendo che siete due popoli diversi. Perché non dovrebbe essere lo stesso in questo caso?
- Buon punto, Ambasciatore. Ma è un fatto che lei ce lo stia raccontando oggi e non ieri. Quello che mi chiedo in questo momento è quanto grave sia il problema per l'Unione dei Regni. E questa volta le conviene non raccontare frottole!

L'ambasciatore aveva previsto anche questo. Sapeva benissimo che nessuna debolezza può essere davvero nascosta durante una trattativa, aveva abbastanza esperienza nel campo della diplomazia per saperlo. La stessa entità delle richieste, se analizzata adeguatamente dall'interlocutore, basta a capire che cosa voglia la controparte. E conseguentemente, a intuirne i bisogni. Così decise di accontentare la femmina umana.

- Abbiamo incontrato i namaiti circa duecento anni fa. Erano su un piccolo pianeta della costellazione di Orgad. Un piccolo pianeta sperduto, molto freddo e con poche risorse.
- Continui, Ambasciatore.
- Quando videro la nostra prima nave arrivare, una stazione mineraria, la assalirono. Inviarono degli assassini e sterminarono per intero l'equipaggio. Erano in preda ad una specie di... furore religioso. Si scagliavano su di noi con un fanatismo cieco ed un odio... xenofobo. Ecco

cos'erano: xenofobi.

- Alcuni hanno dei... pregiudizi. Dei pregiudizi verso la gente che li vuole divorare, Ambasciatore – la donna era ironica, ma il sauro non se ne accorse.
- Ovviamente reagimmo e inviammo sul posto la decima flotta, la quale li sconfisse e distrusse il pianeta intero. Pensavamo di averli annientati, cancellati dalla storia.
- Aha... e invece...?
- E invece, duecento anni dopo... ci hanno assalito. In forze. Hanno demolito la dodicesima flotta e hanno distrutto ventuno pianeti dell'Unione.
- E... che cosa vogliono, di preciso? – Emera era curiosa.
- Niente. Quando tentiamo di comunicare, ci coprono di insulti e dicono che ci ammazzeranno tutti. Sono... dei fanatici religiosi, Comandante. Dei fanatici religiosi. Senza mancare... di rispetto, intendo.

La comandante era pensierosa. In passato i rettiloidi avevano avuto delle religioni, ma le avevano abbandonate riducendole a figure retoriche della loro lingua. Il loro governo era una monarchia parlamentare federale, e sul piano istituzionale si dichiarava *stato laico*. Essi pertanto faticavano a capire la fede anche quando avevano a che fare con le dodici tribù della Diaspora. Il loro governo, pensò la donna con disprezzo, era *laico*: non potevano *capire*. I sauri consideravano tutti gli abitanti della Diaspora come dei fanatici religiosi, probabilmente. Così Emera non fece caso a quest'ultimo particolare.

La donna si alzò in piedi, lasciando il rettiloide in attesa sulla

sua poltrona anatomica, e si mise a guardare fuori dall'ampia finestra. Si scorgevano solo gli alti alberi di qattah che circondavano l'ambasciata, fatti apposta per tenere lontani gli sguardi indiscreti: la vista dei rettili procurava ancora emozione tra i membri della Diaspora. E non sempre sentimenti amichevoli. Riprese a parlare, con tono freddo.

- Ambasciatore, è impossibile.
- Comandante, le ho detto più di quanto... più di quanto abbiamo mai potuto fare. Che cosa...
- Più di quanto abbiate mai *voluto* fare! E io ancora mi chiedo quali forze vi spingano a farlo!
- Gliel'ho spiegato: abbiamo bisogno di... cooperazione. Noi evitiamo una guerra, voi ritrovate la tredicesima tribù. Mi sembra ragionevole, non crede?
- No, non lo è! Chi le dice che la tredicesima tribù, ammesso che esista davvero, accetti la pace? Avete detto che li avete massacrati!
- Ammesso che esista davvero – l'ambasciatore si sforzò di scimmiettare la voce del comandante attraverso il traduttore – ancora non mi crede?
- No, non le credo! I namaiti non avevano alcuna abilità. Come avrebbero potuto solo... combattere con voi? Non erano nemmeno in grado di sopravvivere!
- A noi sembrano fin troppo abili, Comandante.
- Davvero? Strano. Quando il nostro sistema di origine fu distrutto per la prima volta, ogni tribù si prese carico di preservare una parte della nostra cultura, della nostra

scienza. Andammo nello spazio portandoci dietro tutto quello che era utile. I seguaci di Taur portarono la legge e la scienza politica, i seguaci di Baalit filosofia, logica e matematica, i seguaci di Prom portarono con loro la medicina e la farmacia, i seguaci di Rom portarono l'agricoltura e la biologia, e così via. Tutti, meno i seguaci di Naamah e del suo compagno Kushiel.

- E... che cosa portarono con loro?
- Niente. Naamah era la tredicesima e ultima sorella della famiglia. Era una prostituta e il suo compagno era un criminale, un assassino seriale. Quei due attirarono persone simili a loro per inclinazione ed emigrarono solo perché riuscirono a rubare una prigione orbitante capace di volare nello spazio! Era il peggio, la feccia. Criminali e assassini.
- A volte tra i criminali... albergano capacità interessanti. No?
- Non lo so. Me lo dica lei, Ambasciatore. Che capacità avevano, i namaiti, quando li avete ... sconfitti?
- Beh, avevano sviluppato... molte teorie. Fisica teorica e matematica e tante altre cose, spesso incomprensibili. Ma non erano molto sviluppati, su questo riconosco le sue ragioni.
- E come mai non erano sviluppati?
- Pensiamo che il problema fossero le scarse risorse del planetario che avevano occupato. Non aveva abbastanza luce, era freddissimo, gli stessi namaiti abitavano l'interno

del pianeta per non disperdere calore e atmosfera. Sopravvivevano, ecco tutto. C'è chi pensa che siano arrivati lì e poi non abbiano più potuto andarsene.

- E come vi hanno attaccati, allora? – la comandante non si sforzava di nascondere il proprio scetticismo.
- Oh, in gran parte con attacchi suicidi. Erano impressionanti quanto a fanatismo e determinazione, ma poco efficaci sul piano militare. Uccidevano i nostri soldati, ma non avevano una strategia. Uccidevano e basta.
- Dunque, li avete distrutti e avete ridotto in briciole il pianeta, avete detto.
- Certo: vivendo essi nel sottosuolo, limitarci a bombardare la superficie sarebbe stato inutile.
- Corretto. E poi?
- E poi, Comandante, ce ne siamo dimenticati fino a qualche mese fa.
- E che cosa è successo qualche mese fa?
- È successo che uno dei nostri sistemi periferici ha smesso di trasmettere. Così siamo andati a controllare e ci abbiamo trovato dei pianeti senza vita. Tutti gli abitanti morti. Tre miliardi di morti, per due pianeti abitabili di un sistema, in totale sei miliardi di morti. I pianeti erano letteralmente distrutti. Per intero – l'ambasciatore fece una pausa teatrale.
- Continui, Ambasciatore.
- Qualche giorno dopo è successa la stessa cosa a un altro sistema, dall'altra parte dell'Unione. Stessa scena. Stazioni

spaziali devastate, pianeti ridotti ad ammassi rocciosi fumanti, una furia devastatrice bestiale. Solo un... un pazzo, un fanatico religioso... oh, mi scusi Comandante. Non volevo offendervi. So che per voi il fanatismo è... fede.

- Scuse accettate – Emera non voleva lasciare terreno al rettiloide – continui, Ambasciatore.
- Infine la dodicesima flotta dell’Unione dei Regni ha trovato il nemico. Hanno cercato di contattarli, di intimare loro la resa. E il risultato è stato... questo messaggio. E la distruzione della dodicesima flotta.

L’ambasciatore azionò un registratore olografico con un artiglio inanellato. Sulla scrivania del sauro comparve un volto femminile dai contorni rudi. Il comandante rimase impressionato dallo sguardo. Odio. Odio totale. Le labbra erano deformate da un odio senza fine, la bocca schiumava saliva, mentre la donna inveiva attraverso il video.

*Preparatevi a morire! La pietà è morta! Con le vostre minacce ci condirò l’insalata, quando cucinerò i vostri figli! Succhierò loro gli occhi fuori dalle orbite e li mangerò con una salsa gobbeth, figli bastardi di un dio degenerare! Voi non meritate di vivere! Dite all’Ammiraglio Ahni Kuuvurati che sto arrivando! Io, Signore degli Assassini, vescovo di Naamah D’hu an Eskeddan an Malaorir, sterminerò personalmente la sua famiglia di lucertole bastarde e userò la pelle dei suoi figli per farmi delle scarpe! Tu, bastardo! Preparati a morire!*

La comandante guardava quella donna vomitare rabbia dallo schermo. Si fece pensosa.

Un militare – penso' Emera – combatte per l'onore. Combatte per la patria. Combatte per ragioni politiche. Per le risorse. Per i confini. Per una ratio. Ma lì c'era solo odio. Solo un animale combatte per la rabbia.

Riprese la parola.

- La namaita... come conosceva... l'ammiraglio Kuuvurati?  
So bene che sia un mito, ma...
- È stato l'ammiraglio Kuuvurati quello che ha affrontato e distrutto la loro tribù duecento anni fa. O almeno, credeva di averlo fatto.
- Già. E così è nato un amore – la comandante cassiliana era volutamente sarcastica – e pensa davvero che... persone che hanno tenuto quell'odio nel cuore per duecento anni possano essere persuase a... fermarsi, Ambasciatore?
- Beh... beh, forse di fronte alla possibilità di riunirsi ai loro fratelli... non è una possibilità?
- Dopo aver visto quella persona, Ambasciatore, ne dubito assai. So che lei fatica a capire le emozioni umanoidi ma... non credo che quella persona sarà mai... disposta a trattare.
- E così rinuncerete, Comandante? Rinuncerete alla tredicesima tribù perché... perché lei crede di poter leggere le emozioni di una pessima registrazione video...? È questo che mi sta dicendo?
- Non so cosa faremo, Ambasciatore. Io sono una comandante e sono un vescovo. Ma non sono nelle condizioni di decidere. Diciamo che... se mi lascerete questo video... e qualche altra prova... andrò a riferire

immediatamente al Consiglio dei Vescovi. Di più non le posso promettere.

L'ambasciatore sospirò, apparentemente deluso ma interiormente soddisfatto. Aveva ottenuto più di quanto sperasse. Gli umanoidi erano curiosi e la loro religiosità... era così prevedibile. Non avrebbero saputo resistere, lo sapeva. Nel suo piccolo, aveva ottenuto una grande vittoria.

- Mi basterà, Comandante.

*Essi non combattono per le risorse. Non combattono per avere i nostri pianeti. Non combattono nemmeno per vincere la guerra. La pura e semplice verità è che per i namaiti la guerra è una gigantesca serie di omicidi, una faida su larga scala, il cui obiettivo è annientare il nemico. Nessun altro scopo. Essi non sono soldati, essi sono quello che dicono quando si presentano: sono assassini. Non hanno tattiche difensive, persino i loro pugnali sono senza guardia, sono pugnali da sicario. Non hanno strategie. Uccidono e uccidono. Non riescono a immaginare una guerra che non abbia come mezzo e come fine la completa eliminazione del nemico, la sua scomparsa dall'universo.*

*(Diario personale dell'ammiraglio Ahni Kuuvurati, XXI secolo della Diaspora. Museo archeologico di Onaris)*

L'ammiraglio guardava i numeri che scorrevano sulla sua console di comando: un altro pianeta annientato. Un tempo c'erano quasi quattro miliardi di persone, su Naamir. Le sue città erano famose per l'industria e per il fiorire delle università. I suoi figli avevano studiato lì, quando avevano scelto la carriera di scienziati. Una famiglia di scienziati. Nessuno aveva voluto scegliere la carriera militare – pensò amaramente – per non doversi battere con un mito. Il mito del Grande Ammiraglio Ahni Kuuvurati, vincitore di tutte le guerre nelle quali era stato coinvolto. C'era chi mormorava che anche le guerre contro la Diaspora si sarebbero potute vincere, se lui non fosse stato relegato a un ruolo secondario dal figlio del Primo tra i Re.

Poteva capire i suoi figli, la loro riluttanza a sfidare un simile mito: era una guerra persa in partenza. E così, i suoi figli oggi erano tutti scienziati. Accademici, pensò con ironia. Avevano studiato su Naamir e poi avevano iniziato a lavorare in diversi luoghi dell'Unione, ma nessuno era tornato sul pianeta natale: lì era troppo forte la fama del padre. Smise di pensare e tornò a osservare gli schermi tattici della sua nave. Il pianeta era un

inferno. L'atmosfera aveva perso l'ossigeno quando qualcosa aveva bruciato tutto il carbonio del pianeta. Gli oceani, i meravigliosi oceani famosi per la caccia alla balena Qloth, oggi erano mostruose spelonche prive di acqua, nelle quali ardevano ancora dei roghi laddove le rocce fosforose bruciavano, a contatto con lo zolfo liberato dalle ceneri delle alghe. Naamir era una roccia carbonizzata e annerita, il nero della fuliggine spezzato solo dalla luce che trapelava attraverso le crepe della crosta planetaria, crepe che eruttavano magma. Questo era stato il pianeta Naamir, e ora non era più nulla. Era un pianeta giovane, ancora non stabilizzato e aveva un nucleo liquido: per questo, la sua agonia non era ancora finita.

- Ammiraglio, inizia il collasso.

Il rettiloide annuì al proprio ufficiale scientifico, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Ora le crepe nella crosta continentale apparivano più luminose rispetto a pochi minuti prima. Il polo sud del pianeta, che era stato colpito da... qualsiasi cosa i namaiti avessero usato per ottenere quel risultato, emetteva un sinistro bagliore, fatto di fuochi e ombre, come fosse un calderone infernale. La luce aumentò e iniziò il collasso. Tutti gli occhi dei militari in plancia si volsero allo schermo.

Il pianeta cominciò a eruttare il suo nucleo ferroso. Un geysir di lava metallica alto ottomila chilometri disegnò una frusta splendente d'oro nello spazio, per poi ricadere sul centro di gravità del pianeta. I continenti si spezzarono sotto il peso del magma in ricaduta e la crosta si spezzò a sua volta, riducendosi a una serie di frammenti galleggianti su un inferno di lava incandescente. Getti di magma venivano scagliati verso lo spazio

da un ribollire furioso quando un grosso giacimento di idrocarburi o di acqua esplodeva per il calore. Blocchi di roccia grandi quanto una città compivano parabole nello spazio, ricadendo nell'oceano luminoso di fuoco. L'atmosfera era un fluido impazzito di fiamme rosse e fumo nerissimo, lunghe strisce nere che si contorcevano come serpenti spinte dai venti di un apocalisse bestiale. L'orecchio di qualsiasi specie intelligente si aspetterebbe di udire un fragore immenso, durante una simile apocalisse: invece, tutto avveniva nel silenzio assoluto del cosmo. In plancia, nessuno osava fiatare, tutti gli occhi fissi sullo schermo. Un silenzio mostruoso, di fronte a uno spettacolo apocalittico. Fu l'ammiraglio a dover rompere il silenzio.

- Qualcuno dei presenti... aveva parenti su Naamir?
- Io, signore – un anziano ufficiale aveva parlato, la schiena curva e la coda raccolta dietro la schiena in segno di lutto – io sono nato lì.
- Faccio le mie condoglianze a lei e... a chiunque. Diffondete la nota per tutta la flotta, con le mie condoglianze a tutti i parenti delle vittime.
- Sì, signore. Grazie, signore.

Siano maledetti, pensò l'ammiraglio. Quel pianeta non sarebbe stato abitabile, mai più. Se anche si fosse reso abitabile artificialmente, sarebbero stati necessari non meno di mille anni per raffreddarlo e ottenere una nuova crosta continentale. Una follia. In ottocento anni di carriera, non aveva mai visto una guerra così... così *stupida*. *Una guerra deve avere uno scopo*. Lo sapevano tutti. Che fosse l'espansione, la riduzione in schiavitù, la riduzione in bestiame, qualsiasi cosa... doveva

mirare a una qualche risorsa. Individuare le risorse desiderate dal nemico era il fulcro di ogni strategia bellica su scala interplanetaria. Conoscere i suoi obbiettivi era ciò che permetteva di stabilire la sua tattica. Ma i namaiti... non li capiva.

Colpivano a casaccio. Si spostavano da un lato all'altro dell'Unione, scegliendo pianeti a caso e distruggendoli completamente. L'ultimo pianeta che aveva visitato dopo che i namaiti lo avevano colpito non era stato saccheggiato. La spedizione che vi era scesa ne era certa. Era un pianeta vecchio, con un nucleo allo stato solido, quindi non era collassato come Naamir. Era rimasta una pietra annerita con un'atmosfera infernale e poche rovine arse dal vento acido. Il... *trattamento naamita* aveva cancellato ogni cosa sulla superficie, ma si era potuto capire che il pianeta non fosse stato svuotato di nulla, nessuna risorsa era stata estratta. Lo avevano semplicemente distrutto. E lo stesso avevano fatto con gli altri. Ai namaiti non interessava nulla, nulla di nulla. Volevano solo uccidere. Si facevano chiamare Assassini di Kushiel, il nome di qualche divinità.

Quanto odiava le religioni. L'Ammiraglio aveva avuto a che fare con altre religioni presso razze umanoidi e aveva già visto l'effetto che facevano sui loro cervelli. Fanatismo e teocrazia, mistica della morte, sogni di martirio e odio. Possibile che si potesse arrivare tanto avanti con la civiltà senza perdere questi sciocchi retaggi del passato?

La voce del suo primo ufficiale lo distolse dalle sue riflessioni.

- Ammiraglio, c'è un segnale.

- Un segnale?
- Una comunicazione, signore: sto cercando di decodificarla. Non è un codice dell'Unione.
- Cercate di saperne di più! Si può sapere *chi parla con chi*, almeno?
- Sto cercando di identificare l'origine, signore. Sembra un punto vuoto dello spazio. Proprio... lì.

L'ufficiale indicava lo schermo tattico, che però era rimasto vuoto. Le coordinate erano corrette, ma in quel punto non c'era nulla. L'ufficiale alle comunicazioni riprese la parola dopo la comparsa di alcuni numeri sulla sua console.

- Comandante, ho decodificato il messaggio: è un collegamento video. Usano un vecchio standard, signore.
- Controlla negli archivi. È naamita?
- Ha alcune caratteristiche in comune, Ammiraglio, ma la banca dati è molto vecchia. Mi correggo, signore: l'elaborazione dice che è simile all'ottantatré punto cinquantaquattro per cento. È naamita.
- Passalo sullo schermo di plancia.

Sul grande schermo, lo spazio vuoto venne sostituito da un volto. L'Ammiraglio trasalì, perché era un volto che conosceva. Aveva saputo, da una capsula-messaggio della dodicesima flotta, chi era al comando dei namaiti. Ma vedersi di fronte l'umanoide, quell'umanoide, gli diede un senso di vuoto. Si stava vedendo togliere una vittoria e questo era un cattivo presagio. *Presagio? Presagio!* Mi sono ridotto a pensare ai presagi. *Tutti questi umanoidi superstiziosi mi stanno contaminando*, mormorò con

disprezzo. Il volto sullo schermo sorrise con un ghigno demoniaco, poi gli parlò.

- *Tu. Tu, figlio bastardo di una lucertola pustolosa. Tu, aborto schifoso di un dio morto. Ti ho stanato, finalmente!*

L'ammiraglio, non essendo umano, non percepiva i sentimenti legati a quelle parole, né poteva leggere il rictus di morte dipinto su quel viso. Ruotò in maniera autonoma uno dei due occhi verso un ufficiale che, fuori dalla vista, gli faceva segno indicando uno schermo tattico. Erano comparse dodici navi da combattimento nemiche. L'ammiraglio mosse le mani secondo i gesti utilizzati per dare gli ordini quando non c'è atmosfera su una nave colpita e istruì l'ufficiale: *“allineate le armi. Alzate gli scudi. Preparatevi al fuoco”*.

Rispose poi all'umanoide con molta calma: ogni secondo in più era una possibilità maggiore di colpire le navi nemiche.

- Non mi stavo esattamente nascondendo e la mia flotta è abbastanza vistosa, naamita: mi stupisce che tu mi abbia cercato tanto. O i tuoi strumenti di bordo sono ancora quelli di un popolo di scimmie?
- *Questa scimmia mangerà la tua carne questa notte!*
- Tutta questa strada perché avevi fame, scimmia? Non ti conveniva raccogliere qualche frutto da un albero? Le vostre dita prensili servono a questo, dicono.
- *Tu, bastardo! Preparati a morire! Mangerò la tua stupida lingua per prima, come antipasto!*

Il comandante vide il segno silente dell'ufficiale di tiro: le armi

erano allineate sui bersagli e pronte al fuoco. Le navi namaite non avevano alcuno schermo, nessuno scudo. Sarebbero esplose con pochi colpi. L'ammiraglio decise di porre fine alla comunicazione.

- Vomita altrove e salutami il tuo dio, scimmia.

Il sauro fece segno di interrompere la comunicazione. Sullo schermo tornò lo schema tattico, con le dodici navi dei namaiti ben inquadrato, sparse nello spazio a casaccio. Nessuno schema, nessuna tattica. L'ammiraglio ebbe un pensiero di disprezzo verso la dodicesima flotta, distrutta da quelle... scimmie. Come era stato possibile? Poi alzò il viso, corrugò le creste facciali che aveva sotto gli occhi – tipiche dei sauri maschi e anziani – e diede l'ordine, usando la voce calma che solo i comandanti esperti hanno.

- Fuoco.

L'ammiraglio osservò sullo schermo le linee di fuoco distruttore mentre attraversavano lo spazio nel tempo di un respiro. Per terminare nel nulla. *Nel nulla!*

L'ammiraglio fece un balzo sulla propria poltrona. Non c'era alcuna nave naamita ove loro avevano mirato. Lo schermo era vuoto. Si alzò di scatto dalla sedia di comando e si rivolse verso l'ufficiale ai sensori.

- Che fine hanno fatto? Dove sono?
- Non so, ammiraglio – l'ufficiale era chino sugli strumenti – non li vedo più.

L'ammiraglio si lasciò ricadere sulla poltrona. Capì proprio in quel momento di essere giunto alla sua ultima guerra.

*Sul piano logico, un assassino può sempre essere sconfitto da un militare. Esiste una sola configurazione logica nella quale un assassino è invincibile ed è quella in cui ci sia un rifugio sicuro e irraggiungibile dal nemico, ove il sicario possa rifugiarsi quando non attacca. In quel caso e solo in quel caso, si dimostra che nel medio e lungo termine l'assassino è invincibile. La parola d'ordine nel dare la caccia a un assassino è, secondo logica, trovare il suo nascondiglio, o tutti i suoi nascondigli. Non lui. Mai focalizzarsi sull'assassino. Sempre cercare il suo nascondiglio. Trovato il suo nascondiglio, l'assassino è facile preda per un esercito regolare. Non bisogna MAI lasciare un nascondiglio disponibile a un assassino. Un errore in questi termini conduce alla sconfitta certa.*

*(Dei sicari e dei veleni, note logiche e lemmi dell'Arcivescovo Baalita Amira el Jahrud el Arhiam. XXI secolo della Diaspora, museo della scienza di Akir II)*

Le dodici poltrone erano tutte occupate tranne una, se si escludeva la poltrona lasciata simbolicamente vuota per la tredicesima tribù. Il Comandante Emera 'u Namaoth 'u Assaronin, vescovo cassiliano, non occupava il proprio posto perché era al centro della stanza, nella posizione di inquisita. L'inquisizione era un processo verbale durante il quale si stressava il relatore con domande poste come a un interrogatorio. Questo serviva a demolire le false certezze e le illusioni che il relatore poteva aver assorbito parlando con un avversario scaltro. Non era un atto ostile, ma una delle prassi di dodici tribù molto

paranoiche, già scampate a un tentato genocidio. L'assemblea aveva ascoltato con attenzione il rapporto del vescovo cassiliano e nell'aria albergava un misto di scetticismo curioso e preoccupata incredulità. L'arcivescovo baalita stava bombardando la cassiliana con la sua logica e la sua filosofia, nel tentativo di trovare qualche contraddizione o di stanare qualche menzogna dell'ambasciatore. La discussione durava da ore e non accennava a placarsi. La posizione della cassiliana, però, era ancora forte e limpida.

- E così, sorella cassiliana, i rettiloidi sono convinti che quelli siano proprio namaiti? – tornò a chiedere la baalita.
- Sembra di sì. Ma la domanda che mi faccio io è: perché ce lo dicono? Perché oggi e non ieri? Quanto grave è la situazione?
- Potrebbe essere un problema che non ci riguarda, dopotutto. *Sempre che esistano i namaiti.*
- Oh, certo. Ma io mi faccio una domanda, Amira. Se esistono, sappiamo che odiano i rettiloidi e supponiamo che siano abbastanza forti da metterli in difficoltà. Dimmi, sorella, la tua logica ci può dimostrare che i namaiti amino noi?
- Perché dovrebbero odiarci, Emera?
- Perché li abbiamo cacciati, magari? Oh, certo, noi abbiamo cambiato idea. *“E i dodici fratelli si disperarono per la sorella e mandarono uomini a cercarla, pentiti per avere abbandonato la più debole tra loro. [Diaspora 21:34]”*, ma... sappiamo per caso come la pensino loro? Sono stati abbandonati al loro destino su un pianeta freddo e ostile,

erano soli quando i nemici ne facevano strage. Sei convinta che anche loro siano così benevoli con noi, quanto noi lo siamo con loro?

La sala rimase in silenzio. Duemila anni di senso di colpa pesavano come montagne di Ammar sulle loro coscienze. Il pensiero di essere giudicati colpevoli li atterriva. Loro, le autorità più alte che la loro religione consentisse. Loro, che con le loro sentenze guidavano dodici popoli sparsi su quattrocento pianeti. Loro, il cui giudizio era legge. Loro rischiavano di essere condotti di fronte a un tribunale divino, che poteva sentenziare “*colpa!*”. Una prospettiva terrificante. La baalita, forte della sua logica, fu la prima a uscire dalla tenaglia emotiva.

- Sempre che siano loro, Emera.
- E se non sono loro, come possiamo essere certi delle loro intenzioni? Non voglio insegnarti la logica, sorella: non oserei mai. Ma se quelli sono namaiti esiste un cinquanta per cento di possibilità, se siamo fortunati, che siano benevoli e un cinquanta per cento che non lo siano. Se non sono namaiti, allora le loro intenzioni sono ignote e abbiamo ancora un cinquanta per cento di probabilità di scontrarci con un nemico ferocissimo e pericoloso. Sto sbagliando, sorella?
- No, Emera, non sbagli. Hai dimenticato però un particolare: se fossero namaiti e fossero ostili, per noi sarebbe molto più... complicato, combatterli. Sentiamo tutti una colpa verso di loro, lo sai. Quindi, la situazione è addirittura più grave di come la dipingi.
- È vero. Ma questo non ci dice come procedere.

La sala rimase in silenzio, poi il vescovo taurita prese la parola.

- Fratelli, sorelle. Non lasciamoci prendere dallo sconforto. In fondo, il problema è ancora nel campo dei rettili: abbiamo tempo per discutere. Emera, torna pure a sederti, la tua inquisizione è finita. Sappiamo tutto. Adesso è il tempo delle idee.
- Sei ottimista, Moran – il vescovo alarita era ironico – perché la situazione è troppo confusa per avere delle idee. A meno che l'idea non sia quella di dissipare la confusione, intendo.
- Non sarebbe una cattiva proposta, fratello – i due erano gli unici maschi dell'assemblea e c'era una cordiale competizione tra loro – anche se rimane da discutere il come. Una missione esplorativa?
- Nel territorio dell'Unione dei Regni? Il Primo Re non lo consentirà mai – la voce di Amira era perentoria – sapete bene quanto ci tengano i rettiloidi al loro spazio.
- Ma è una situazione di emergenza – obiettò il grosso taurita – se sono arrivati al punto di chiedere aiuto, perché non dovrebbero permetterlo?
- Perché il loro non è un impero unico – rispose la donna – e come tutte le federazioni di imperi il centro vive nella diffidenza, spesso ricambiata, verso le periferie. Così il centro non vuole che le periferie parlino direttamente con l'esterno, per evitare accordi separati.
- Hai sempre una risposta – disse ironico il vescovo taurita – ma questo non ci porta da nessuna parte. La mia opinione

è che potremmo chiedere ai rettiloidi di far passare una missione, una piccola nave, che verifichi l'identità dell'aggressore.

- Potremmo fare di meglio – prese la parola il vescovo di Lemmo – potremmo *vendergli* la missione.
- Che cosa intendi dire?
- Intendo dire che sono disperati. Ci chiedono di intervenire, e come potremmo intervenire senza una missione? Per cui forse possono anche dare... qualcosa in cambio. Informazioni, per esempio.
- Informazioni? – la voce di Amira era scettica – e che genere di informazioni?
- Suvvia, sorella! Hanno combattuto contro i namaiti: se nel combatterli hanno cercato di capirli, o hanno preso prigionieri, i rettiloidi potrebbero sapere molte cose. Molte più di noi, non credi?

Tutti, nella sala, annuirono pensosi.

*La diplomazia è un'arte sottile: è l'arte dei mezzi indiretti. La sottigliezza però ha un effetto catastrofico sulla mente senziente, perché la corrompe producendo l'illusione che tutto sia manovrabile, tutto possa venire ottenuto senza mezzi diretti. La verità è che i mezzi indiretti sono efficaci quando per una ragione o per l'altra tutti usano solo metodi indiretti. Se qualcuno usa metodi diretti nel frattempo, la certezza di poterlo controllare con mezzi indiretti è follia e illusione. Una follia e un'illusione che hanno contagiato anche me. E per questa colpa ha pagato con la vita tutta la mia gente: per questa colpa io pago essendo l'ultimo della mia specie, in esilio su un pianeta della Diaspora. Per il peso di questa colpa ho scelto di porre fine alla mia vita con le mie stesse mani: per una volta, otterrò quello che voglio con mezzi diretti.*

*(Lettera sul letto di morte, ambasciatore Grecol Muhayyath, XXI secolo della Diaspora, museo storico di Kliffoth I)*

L'ambasciatore era assai soddisfatto di quanto vedeva attorno a sé. Due vescovi della Diaspora, ben due vescovi erano giunti da lui offrendogli ciò di cui l'Unione dei Regni aveva disperatamente bisogno. Poiché aveva lasciato a loro l'iniziativa, i vescovi della Diaspora credevano di condurre il gioco: se avesse chiesto alla Diaspora di inviare un solo vescovo in missione verso un nemico ferocissimo e pericoloso non avrebbe avuto alcuna speranza, oppure la Diaspora avrebbe chiesto un prezzo enorme, impossibile da pagare.

Incuriosendoli e fornendo loro l'illusione di decidere, invece, adesso aveva ben due vescovi della Diaspora di fronte a sé: l'unico prezzo che chiedevano in cambio era la condivisione di un vecchio archivio storico della marina imperiale, l'archivio che riguardava i namaiti. L'ambasciatore Grecol Muhayyath era molto soddisfatto del proprio lavoro. Finse di piegarsi obtorto collo alla richiesta della Diaspora e scelse di mandare avanti la

commedia.

- E va bene – disse sibilando il rettiloide – vi daremo le informazioni che chiedete. Ma non credete che dovrete chiarire meglio la natura di questa... missione Comandante ?
- Sarà una piccola corvetta molto veloce, la Figlia delle Tenebre, a portare me e la Comandante Emera dai namaiti. Una piccola nave non vi farà paura, spero.
- No, Vescovo. Non ci fa paura. Ad essere sincero, non credo che la paura verso la Diaspora sia il problema dominante, visto che stiamo cooperando. Mi sbaglio?
- Non sbaglia, Ambasciatore. Ma la Diaspora vuole precisare che vi considera responsabili per il nostro destino. Se i namaiti ci faranno del male, sarà vostra cura avvisare la Diaspora dell'accaduto, perché altrimenti ne riterremo voi responsabili.
- E perché la Diaspora pone una simile condizione?
- Per essere certi che se i namaiti (o chi diavolo sono) fossero ostili alla Diaspora voi vi facciate carico di avvisarla, se non ci riusciremo noi.
- Andiamo, Comandante, non vi sottovaluto tanto. Se agiste così, mettervi in guerra contro i namaiti sarebbe facilissimo, basterebbe uccidervi e dare la colpa a loro! Sia sincera, la prego!
- Ammiraglio – fu Amira a prendere la parola – se quelli che avremo di fronte sono namaiti e voi ci uccidete, sarà molto facile offrire a LORO un'alleanza. Ci rifletta: il nemico del

mio nemico è mio amico. Il rischio per voi è un'alleanza della Diaspora con i namaiti. Se sono religiosi come sembrano e vi odiano, non è detto che lascino uccidere due vescovi, dopotutto Baalit e Cassiel erano fratelli di Naamah.

- Mi sta minacciando di iniziare una trattativa separata coi namaiti?
- Assolutamente no. Le sto dicendo che, logica alla mano, trovo che questa sarebbe la mossa la più... probabile se noi morissimo durante la missione in circostanze poco chiare. È quello che farebbe la Diaspora. Per questo, vi conviene che non ci accada nulla in ogni caso. Così facendo, vi costringiamo a proteggerci.
- E costringete i namaiti a fare lo stesso – ammise l'ambasciatore – persino a loro insaputa. Notevole, lo ammetto: paranoico ma notevole. Tuttavia credo di poter accettare ugualmente queste condizioni, visto che non intendiamo farvi del male.
- Bene. Adesso – continuò con voce decisa la baalita dalla pelle che sembrava marmo azzurro – ci dia le informazioni che chiediamo.

L'ambasciatore azionò alcuni comandi che aveva sul proprio tavolo da lavoro e uno schermo apparve a mezz'aria, di fronte ai due vescovi. Mentre i dati scorrevano sulla superficie olografica, una voce iniziò a scandire il rapporto che un incrociatore dell'Unione aveva affidato a un siluro informativo, prima che lo scafo esplodesse. Un disperato tentativo di avvisare altri comandanti della trappola.

*I namaiti vivono nelle caverne che hanno scavato dentro un piccolo pianeta, uno dei satelliti di un grosso gigante gassoso che orbita attorno a Orgad. Essi non hanno particolari risorse a disposizione e la loro economia sembra assai spartana. Abbiamo forti sospetti che le loro piccole navi, in gran parte minerarie, siano state ottenute dai rottami delle navi dell'Unione assalite in passato, la cui scomparsa era motivo di questa missione.*

*Si tratta di un popolo bellicoso e xenofobo, portato alla più feroce forma di fanatismo religioso. Essi non hanno risorse a disposizione per la guerra, così usano loro stessi come armi. Per capire questa affermazione occorre esaminare il destino delle altre due navi della formazione. La nave Urghat è stata colpita da alcune capsule. Poiché non contengono alcun apparato energetico, queste capsule vengono rilevate come piccoli asteroidi molto lenti e lasciate passare: una capsula su centomila, però, contiene un soldato. Quando una capsula tocca lo scafo di una nave, fuoriesce un naamita che immediatamente perfora lo scafo, richiude il buco e si introduce nella nave. L'attrezzatura del soldato naamita contiene diversi tipi di esplosivi da usare per sabotaggio, più un armamentario di tutto rispetto: nanomacchine da corrosione e demolizione, piccoli insetti che distruggono le celle idroponiche, batteri tossici per infettare l'acquedotto di bordo, piccole creature dalle mani prensili che amano scavare le proprie tane dentro i quadri di trasmissione e collezionano ogni piccolo oggetto luminoso, divenendo sabotatori formidabili.*

*La nave Urghat è diventata inabitabile in otto giorni e la Jubal si è affiancata per estrarre l'equipaggio, che è stato messo in quarantena. All'atto di esporre la nave allo spazio, anche il naamita responsabile dei sabotaggi è stato catturato e fatto prigioniero. Questo errore è costato la distruzione della Jubal. Sembra che prima di andare in missione i namaiti si preparino ingerendo batteri e nanomacchine di ogni specie, con il risultato che persino i loro escrementi risultano pericolosissimi. Alcune nanomacchine da demolizione, capaci di corrodere i conduttori di energia e riprodursi grazie all'energia contenuta nei conduttori stessi, erano nascoste nei capelli del namaita. Quelli che sembravano nei della pelle erano uova di piccoli molluschi, che iniettati nel sistema di riciclaggio dei liquidi si sono riprodotti ostruendo le condutture. Altri finti nei erano uova di piccoli insetti che si sono moltiplicati nei condotti di aerazione costruendo degli alveari e bloccando il trasporto dell'aria. Sotto le unghie il prigioniero aveva delle spore di un fungo tossico che ha devastato le celle idroponiche di bordo e divorato i depositi di cibo, compreso quello surgelato. Riteniamo che questa spora, come altre, sia nativa oppure in parte evoluta sulla superficie del pianeta gelido su cui vivono i namaiti e raccomandiamo pertanto la distruzione dell'intero planetario. Quelli che sembrano tatuaggi sui loro corpi sono in realtà batteri cancerosi, che contagiano chiunque tocchi la loro pelle, il cancro è oltremodo contagioso e si propaga per contatto. L'intera equipe medica della Jubal, quella che ha esaminato l'umanoide, è morta poche ore dopo e così è successo a coloro che hanno avuto contatti con i medici.*

*In conseguenza di tutti questi sabotaggi, la nave Jubal è*

*esplosa nello spazio per via della corrosione dei condotti energetici di sicurezza da parte delle nanomacchine che il naamita nascondeva tra i capelli. Il contatto coi namaiti va evitato in ogni modo e l'illusione di prenderli prigionieri va abbandonata. Mai prendere prigioniero un namaita. Non si deve venire in contatto con loro, mai e per nessun motivo. La violazione di questo semplice precetto porta a pericoli enormi.*

Il rapporto finì con quel sinistro avvertimento e l'ambasciatore si girò verso le due umanoidi. Era curioso di vedere le loro reazioni. Non sembravano particolarmente impressionate, a dire il vero. L'ambasciatore volle capire il perché e si rivolse all'arcivescovo baalita, che trovava esteticamente gradevole per via del colore della pelle, simile al marmo azzurrognolo del suo amato pianeta natale. Anche gli occhi rosso rubino della donna gli piacevano, erano simili a quelli di alcuni rettiloidi.

- Mi dica, Vescovo. Cosa ne pensa?
- Niente di speciale: si descrive un ottimo guastatore. Assalire una nave in quel modo è rischioso e non si può certo fare in battaglia. Diciamo che come ultima spiaggia in una difesa disperata potrebbe andare, – concluse la donna – ma è un'ultima risorsa, niente di più.

L'ambasciatore dimenticava sempre che tutti gli abitanti della Diaspora fossero anche soldati e tutti i vescovi fossero anche ufficiali. Non c'era modo, tra gli umanoidi, di non trovarne uno che non ragionasse come un militare. Questo contribuiva a una certa paranoia sistemica, come aveva già notato, e questa

uniformità di vedute rendeva piuttosto noioso frequentarli. Disciplina, disciplina e ancora disciplina. Rigore, rigore e ancora rigore. Persino da una... filosofa, aveva ottenuto la risposta che ci si aspetterebbe da un militare. La Diaspora, rifletté, non era altro che una gigantesca caserma a uso civile e religioso. Decise di rivolgere la stessa domanda all'altra ospite, ma non si aspettava granché. Ed ebbe ragione.

- E lei, Comandante Emera? – la donna non gli risultava gradevole come la prima. Ogni tribù della Diaspora aveva subito piccole mutazioni diverse a seconda del tragitto iniziale, prima di imparare a stabilizzare il proprio DNA, e la comandante cassiliana aveva la pelle bianca come la neve. I rettiloidi non amavano la neve né il freddo e consideravano quindi sgradevole il bianco. Gli occhi color oro della donna non bastavano a impreziosire il volto tanto da renderlo amabile al rettile.
- La penso come Amira, Ambasciatore. Può andare come ultima risorsa. A meno che...
- ... a meno che?
- ... a meno che l'ultima risorsa non sia anche l'unica. Cosa ci sa dire di loro, di loro come persone, di loro come popolo, Ambasciatore? Della loro economia? Del loro pianeta?

L'ambasciatore sbuffò e fece partire un altro filmato. Era di un ufficiale medico che aveva esaminato (e sminato) alcuni prigionieri e alcuni cadaveri.

*I namaiti provengono evidentemente dallo stesso ceppo*

genetico e dallo stesso pianeta di origine della Diaspora. I rapporti percentuali tra le sostanze contenute nei loro corpi lo confermano. Si tratta tuttavia di una mutazione, ad opera di un retrovirus di origine ignota. Essi attribuiscono il proprio ermafroditismo a un episodio mitologico, nel quale la loro dea, Naamah, per tenere in vita l'amante mortale lo avrebbe inglobato nel proprio utero durante un rapporto sessuale. Mediante questa unione sarebbe divenuta un ermafrodito e avrebbe reso tale il suo popolo. A parte queste sciocche superstizioni, rimane di origine ignota il retrovirus che ha prodotto la mutazione ed è sensato chiedersi se non sia stato artificiale. Se esso era presente nella specie sin dall'inizio, infatti, perché non ha agito sugli altri umanoidi? E se è arrivato dopo, da dove è arrivato? Era già sul pianeta? L'ipotesi appare improbabile per via delle caratteristiche del piccolo planetario.

L'esame delle feci conferma la tesi della migrazione degli umanoidi e tutto il cibo che i prigionieri hanno nello stomaco proviene da esseri artificiali. Non si tratta di esseri naturali migliorati, come nel caso delle nostre coltivazioni. Le creature da cui proviene il cibo sono interamente artificiali. Il loro codice genetico è costituito da cellule combinate in moltissime permutazioni diverse, ma le sequenze di base sono sempre le stesse. Si direbbe che i namaiti abbiano ottenuto il cibo semplicemente costruendo le creature che mangiano. Considerando i taboo verso la vita che di solito hanno le religioni, un popolo religioso che manipoli così la vita è sicuramente una notevole eccezione. Riteniamo che forse sia stata semplicemente una necessità, viste le difficili condizioni di

*vita nelle caverne del planetoide che occupavano.*

*I namaiti hanno vissuto per almeno ottanta generazioni all'interno del piccolo satellite ove li abbiamo trovati. Lo testimonia il lieve spostamento dello spettro oculare verso l'infrarosso e la percettività estesa agli infrasuoni e alle vibrazioni elastiche. Essi hanno modificato sicuramente il proprio codice genetico per ottenere longevità, come si evince dalle tracce di interventi artificiali sul loro DNA. Si tratta della sola mutazione artificiale rilevata, a parte il retrovirus di origine misteriosa. Il loro sistema riproduttivo è la parte più stravagante di questa mutazione. A quanto pare essi sono impossibilitati a portare a termine una gravidanza. Così quando uno di loro viene fecondato e sviluppa uno zigote, lo deve impiantare in una femmina ospite. La femmina ospite, per via dell'impianto dello zigote, produce alcuni ovuli partenogenetici, che affiancano allo zigote ermafrodito due o tre femmine identiche alla madre. Alla nascita si ottengono tre o quattro fratelli, un ermafrodito e due o tre femmine incubatrici, che permetteranno all'ermafrodito di riprodursi ancora. Sebbene siano sicuramente dei mammiferi, gli ermafroditi non allattano pur possedendo un seno, che sembra produrre solo una sostanza gelatinosa che i namaiti si spalmano addosso, contenendo essa dei feromoni. I namaiti ermafroditi sono praticamente identici nell'aspetto alle femmine incubatrici, a parte il pene erettile tipico dei mammiferi. Le femmine incubatrici sono piuttosto pacifiche e poco aggressive e probabilmente sono meno intelligenti degli ermafroditi. Si tratta della prima e unica specie che si conosca a usare un sistema riproduttivo così stravagante. Questa modalità di riproduzione richiede l'accoppiamento di due ermafroditi. Una volta creato*

*lo zigote, esso rimane sospeso finché, durante un rapporto con un'incubatrice, esso non le viene impiantato nell'utero. Un metodo riproduttivo che richieda tre individui al posto di due è poco efficiente rispetto a un metodo che richiede due soli individui, quindi è improbabile che abbia avuto origine naturalmente. Esso pertanto può svilupparsi solo in condizioni artificiali, anche se è impossibile stabilire se tale mutazione sia stata volontaria o casuale. Seguono immagini.*

Sullo schermo correvano le immagini degli umanoidi esaminati dal redattore del rapporto e, anche se le didascalie non erano comprensibili per i due vescovi, appariva chiaro che quello ritratto fosse un umanoide simile alle due donne della Diaspora. I namaiti sembravano un popolo di donne e solo esaminando da vicino uno dei due corpi fu possibile per il medico far notare la presenza del pene. La pelle era monocolora ed era rimasta olivastria, del colore originario della Diaspora, caratteristica persa da sette delle dodici tribù: le navi adoperate per la diaspora non erano concepite per viaggi così lunghi e nel tempo le radiazioni cosmiche avevano prodotto dodici mutazioni molto facili da distinguere tra loro. I tauriti erano il trenta per cento più alti e grossi della media e le loro donne avevano quattro mammelle anziché due. I baaliti avevano pagato il prezzo della diaspora con la loro pelle bianca e diafana, venata di azzurro per le femmine o di verde per i maschi, simile al marmo. I cassiliani avevano la pelle bianca come la neve e le iridi erano dorate o rosse come rubini. Vedere che anche i namaiti avevano subito delle trasformazioni, per quanto così profonde, non stupì

nessuno dei due vescovi: i namaiti erano quelli che avevano affrontato lo spazio aperto su una prigione spaziale costruita per rimanere al riparo dai raggi cosmici dentro la magnetosfera del pianeta di partenza. I loro corpi avevano subito, probabilmente, più radiazioni cosmiche di tutte le altre tribù.

La mente di Amira, forte di un addestramento bisecolare alla logica e alla filosofia, stava registrando queste informazioni senza una sola emozione, ripromettendosi di esaminare in futuro quanto appreso. I baaliti non erano privi di sentimenti, anzi: tutta la logica e la filosofia che appendevano li portava ad aver classificato una varietà incredibile di sentimenti e di relazioni interpersonali: una tassonomia completa e rigorosa, ovviamente. Il dialetto umanoide dei baaliti conteneva migliaia di termini il cui solo scopo era di spiegare che tipo di relazione intercorresse tra due persone. Tra Amira ed Emera, per esempio, c'era un rapporto che Emera avrebbe definito "amicizia e stima", mentre Amira lo avrebbe definito "*la dodicesima casa dell'attrazione che viene dalla condivisione istituzionale, ma non familiare, delle difficoltà materiali (ma non sentimentali)*". Pur avendo questo enorme bagaglio sentimentale, i baaliti sapevano rendersi freddi come la pietra ogni qual volta servisse loro. In quel momento, per esempio, l'arcivescovo era in una trance che le permetteva di ragionare senza distrazioni.

Emera vedeva la situazione diversamente. La sua rigida disciplina di vescovo guerriero e quasi un secolo di voto di castità le davano una visuale diversa riguardo al valore delle persone. Quello che Emera vedeva nei rapporti del rettile era che, mentre la Diaspora iniziava le trattative di pace con l'Unione dei Regni, i loro fratelli namaiti venivano assaliti,

massacrati, mangiati, sezionati come cavie. Abituata da sempre al credo nell'onore cassiliano, la sua coscienza la accusava del peggiore dei crimini: *tradimento*. *Disonore*. Emera non sapeva ancora se fossero stati i rettili a tradire la Diaspora tacendo la guerra silenziosa contro la tredicesima tribù, o se fossero stati gli uomini della Diaspora a tradire i loro fratelli.

L'enormità dell'accusa tenne lontana da lei la voglia di indagare con troppo rigore sulla cosa. Ma sapeva bene di non potersi esimere all'infinito, senza macchiarsi di tradimento verso sé medesima.

*I namaiti non hanno una vera tattica. Non hanno una vera strategia. Tutto quello che fanno è comparire dal nulla accanto alle navi nemiche, dal lato ove esse hanno meno scudi e meno schermi, e aprire il fuoco a bruciapelo. Essi ragionano, essi pensano come un sicario che si avvicini al bersaglio da dietro le sue spalle e poi gli conficchi un pugnale tra le scapole. La loro idea di guerra è semplicemente un'idea di omicidio.*

*(Diario personale dell'ammiraglio Ahni Kuuvurati, XXI secolo della Diaspora. Museo archeologico di Onaris)*

L'ammiraglio era esausto. Da venti giorni giocava una partita terribile con la morte. Quando i namaiti avevano iniziato a demolire la sua flotta, comparendo dietro alle navi dell'Unione all'improvviso per poi aprire il fuoco contro le paratie meno difese, aveva capito di avere una sola possibilità: il salto nell'iperspazio, ovvero la strategia più simile a quella namaita che il sauro avesse a disposizione. Sapeva per certo come i namaiti non ricorressero all'iperspazio per ottenere il loro effetto demoniaco. Il salto nell'iperspazio richiedeva ore di preparazione e non permetteva di attraversare oggetti solidi presenti nello spazio monotonico, mentre i namaiti sembravano scomparire in un punto e poter ricomparire in un qualsiasi altro punto, come se si teletrasportassero. Inoltre, tra la loro scomparsa e la loro ricomparsa trascorreva un lasso di tempo ogni volta diverso, il che escludeva il teletrasporto.

La nave ammiraglia del rettiloide, il "Kallus", e altri quattro incrociatori che avevano seguito la sua tattica si erano salvati in questo modo, grazie alla mitica perizia dell'ammiraglio nella strategia iperspaziale. Dopo i primi balzi, le navi superstiti erano tornate subito ad attaccare il nemico, che stava ancora

demolendo quanto rimaneva della decima flotta, ma le navi namaite erano scomparse, per poi ricomparire alle loro calcagna. Così avevano dovuto ritentare il salto nell'iperspazio per fuggire. Anche il secondo balzo aveva funzionato soltanto grazie alla strategia dell'ammiraglio.

I namaiti non lo avevano inseguito e si erano dedicati piuttosto a demolire del tutto la sua flotta, per poi darsi alla distruzione di un altro pianeta a qualche kiloparsec di distanza. Essi sapevano bene che il pianeta avrebbe chiamato aiuto e così era stato: la seconda flotta dell'Unione aveva ingaggiato battaglia. Perdendola. L'ammiraglio era piombato nella mischia con le proprie navi per aiutare i commilitoni e aveva tentato di scompaginare l'ordine con cui comparivano dal nulla le navi namaite, ma aveva ottenuto solo di sacrificare una delle sue navi superstiti e di ritardare la distruzione della seconda flotta. Per il pianeta Gorr non c'era stato nulla da fare.

Il resto del tempo era passato in un pazzesco inseguimento: i namaiti avevano imparato, probabilmente torturando qualche ufficiale di una nave catturata, a calcolare i vettori di origine degli spostamenti iperspaziali e avevano iniziato a inseguirli. Solo la magistrale abilità dell'ammiraglio aveva impedito il peggio, anche se più volte i namaiti erano riusciti a colpire le sue navi, causando squarci negli scafi e perdite tra gli equipaggi. L'ammiraglio era una preda, lo sapeva e le sue navi avevano trovato qualche giorno di grazia solo perché lui aveva avuto l'accortezza di calcolare un tensore di origine attraverso la distorsione del continuum causata da un buco nero, il che aveva sicuramente falsato i calcoli anche ai namaiti. Ma quante volte avrebbe funzionato quel trucco? E quanti altri trucchi aveva, nel

repertorio?

Le sue tristi riflessioni vennero interrotte da un ufficiale.

- Signore, nave in avvicinamento.
- Una nave? Una nave *di chi*? – ricordò che i namaiti non si avvicinavano al nemico ma gli comparivano accanto e si calmò.
- Sembra una nave della Diaspora, signore. Una corvetta automatica. Molto veloce ma piccola, nemmeno due chilometri.
- La Diaspora? E che cosa ci fa qui? Siamo nel profondo spazio dell'Unione!
- Sono autorizzati dal Primo tra i Re, signore. L'Unione ha chiesto alla Diaspora di intercedere, nel caso si tratti della loro tredicesima tribù. Usano codici imperiali verificati.

L'ammiraglio si sentì come se lo avessero preso a schiaffi. *Intercedere*. Intercedere! Tale era la mancanza di fiducia che il Primo tra i Re aveva in lui? Si consideravano già così spacciati da chiedere aiuto a... a quelle scimmie superstiziose? Lo davano già per morto? Lui, l'ammiraglio Ahni Kuuvurati? Era riemerso da situazioni peggiori, in vita sua! Un senso di cocente umiliazione si fece strada in lui e con l'umiliazione venne la rabbia.

- Aprite un canale di comunicazione con quella nave!
- Sì, signore.

L'ufficiale si allontanò dall'ammiraglio e iniziò ad armeggiare sui comandi, fino a quando sulla console comparvero i volti dei due occupanti della corvetta. Un viso era sconosciuto

all'ammiraglio, ma l'altro lo conosceva bene. Molto bene. Emera 'u Namaoth 'u Assaronin. Era una guerriera umanoide che aveva già affrontato in passato. Conosceva bene il suo profilo, visto che conoscere il nemico è il primo dovere di ogni comandante. Conosceva la sua psicologia, la sua religione, la sua filosofia della guerra, sapeva persino del suo voto di castità.

Aveva sempre trovato sciocco che questi comandanti umanoidi facessero, così spesso, un voto di castità alla loro divinità. Forse che lo stato dei loro genitali cambiasse qualcosa nella loro capacità di combattere? Che sciocca superstizione!

Sapeva bene come la sessualità implicasse una certa dose di aggressività e si rendeva conto che ritenere le energie libidiche potesse rendere più aggressivi gli ominidi. Ma cosa c'entrava l'aggressività con una guerra nello spazio, ove per vincere occorreva una conoscenza suprema della matematica e della strategia? Una guerra fatta di logica su una scacchiera a tre dimensioni, dove l'aggressività pura non serviva? Aveva sempre trovato ridicoli questi orpelli religiosi. Pur ammettendo come il vescovo avesse dato ottima prova di sé sul campo, non riusciva a capire in che modo questo potesse dipendere... da quello che faceva dei suoi genitali! Si sforzò di nascondere il suo disprezzo per queste scemenze arcaiche e rivolse la parola alla femmina di *scimmia*.

- I miei saluti, Comandante. Sbaglio, o ci siamo già conosciuti?
- Ricambio i saluti, Ammiraglio. Non sbaglia, abbiamo incrociato le armi anni fa, sul campo della nebulosa di Karr. Ma ora non siamo qui per combattere.

- Una bella fortuna, non essere qui per combattere: ma non sempre si può scegliere, come saprà. Si dà il caso, invece, che io sia qui proprio per questo: combattere. Oh, non contro di voi, e non ho potuto scegliere: mi creda. Inoltre, si dà il caso che tra qualche ora, secondo la mia stima, arriverà qui una forza... davvero *decisissima* a combattere. Oh, dovrete vederli, quanto sono... decisi! Come capirà bene, Comandante, il fatto che voi non siate qui per combattere conta molto poco, perché qualcun altro è sin troppo deciso a farlo.
- Se si riferisce ai namaiti, siamo qui per questo, Ammiraglio. Ma non per combattere: vogliamo incontrare questi umanoidi. Vogliamo parlarci.
- Parlarci! – l'ammiraglio era incredulo – Per la luce del cosmo, Comandante, lei non immagina con chi abbiamo a che fare! Non hanno la minima intenzione di... parlare! Appaiono e sparano! Sono dei fanatici religiosi!
- Ammiraglio, dal suo punto di vista, anche io sono una... “fanatica religiosa”. Non pensa che il suo giudizio possa renderla inadatto a parlare con loro e che forse noi abbiamo qualche possibilità in più? Dopotutto noi due non veniamo da – una nota di disprezzo fece capolino attraverso il traduttore automatico – *uno stato laico*.

Questo era davvero troppo. Che il Primo tra i Re potesse avere poca fiducia in lui era un affronto sufficiente. Per quella giornata e anche per tutta la vita. Ma sentirsi trattare allo stesso modo da... da una *scimmia* superstiziosa era davvero troppo. Perse la pazienza, le sue creste oculari si rizzarono per la rabbia e la sua

voce si fece minacciosa.

- Può darsi, Comandante – rifiutava di chiamarla *vescovo*, non intendeva piegarsi alle sue sciocche superstizioni – ma una cosa è certa: se parlerete con loro, lo farete dalla plancia della *mia* nave.
- Ammiraglio, la nostra missione è autorizzata, nave compresa. Rimarremo nelle vicinanze fino a quando i namaiti, se sono loro, non compariranno nello spazio.
- Comandante, siedo alla plancia di un incrociatore pesante da battaglia e altre due navi pesanti sono al mio fianco. Non sarà abbastanza per i namaiti, ma per la sua ridicola corvetta è più che sufficiente! Abbandoni la nave e venga QUI! è un ordine!
- Non obbedisco ai suoi ordini, Ammiraglio. Dobbiamo considerarci prigionieri, forse? È questo il valore della vostra parola?
- Si consideri come vuole – disse l'ammiraglio – ma ora lasci quella carretta e si rechi immediatamente al mio cospetto! Manderò una navetta a prelevarvi.

L'ammiraglio chiuse la comunicazione, poi sedette sulla plancia. Sapeva che avrebbe pagato caro questo errore, ma sapeva anche un'altra cosa: che sarebbe stato vivo quel giorno. Perché sapeva bene di non avere alcuna speranza contro i namaiti. Nessuna speranza ... esclusi due vescovi umanoidi sulla sua stessa nave. Era quasi euforico, per la sua trovata. Se c'era un modo di sorprendere i namaiti, uno solo in tutto l'universo, forse l'aveva trovato: un colpo di fortuna incredibile. E non intendeva lasciarselo sfuggire.

*Naamah, mia amata. Sono persa da mesi nel furore di Kushiel e questo mi priva di te. Bramo di accarezzare il tuo dolcissimo viso, soffro per essere privata del tuo meraviglioso bacio. Presa da un dovere sovrumano, mi tendo per uccidere i nemici del Tuo popolo e non ho il coraggio di apparire al tuo cospetto in queste condizioni, privo di amore. Ma quando avrò finalmente fatto giustizia, ti renderò tutti i doni perduti. Mi offrirò in dono nel tuo tempio, per tutto il tempo che servirà a donare a te la mia carne e quella degli altri assassini che mi hanno seguito. Perché io ti amo.*

*(Preghiere apocrife e aforismi. Signore degli Assassini, Venerabile Prostituta Vescovo D'hu an Eskeddan an Malaorir. XXI secolo della Diaspora, museo di Onaris)*

Il vescovo D'hu era in plancia, circondato dalla sua guardia scelta. Sui monitor della nave c'erano altri vescovi, ognuno alla guida di un vascello. Stavano cercando di decifrare quello che avevano visto. Sulla plancia della nave di D'hu erano moltissimi gli strumenti che non emettevano alcun segnale. La maggioranza: essendo le dodici navi immerse nel subspazio, non c'era nulla che gli strumenti potessero rilevare. Nulla di nulla, nemmeno il trascorrere del tempo, che nel subspazio non esisteva. Nemmeno il vuoto esisteva, nel subspazio.

I vescovo guardava le immagini che avevano tratto dallo spazio monotono, gli ingrandimenti che raffiguravano la piccola astronave e la sua chiglia. Erano interessati specialmente al simbolo che vi era stampato.

- Non c'è dubbio – disse il vescovo D'hu – è un sigillo cassiliano. La stessa mano che compare nel sigillo, quella che regge il pugnale, è evidentemente umanoide.
- Fratello, non essere affrettato. È probabile che sia umanoide,

ma non è detto che sia cassiliano. Dopotutto parliamo di un pugno, un pugnale e un'ala. Sono simboli molto comuni, nel mondo umanoide. Perché dovrebbero essere proprio cassiliani?

- E se lo fossero, vescovo K'harr?
- E se lo fossero, fratello, che cosa ci farebbero lì, vicini ai mostri cui diamo la caccia?
- Forse li combattono: è una nave da guerra – suggerì D'hu.
- Se li combattono, non scommetterei su di loro. Guarda quanto è piccola quella nave! E poi, non vedo i segni di questa guerra: dove sono i colpi? Le esplosioni, i raggi? Io non vedo nulla. Vedo una flotta di mostri e una navetta vicina a loro. Con un simbolo quasi – ripeto, quasi – umanoide.
- E se lo fossero, K'harr? Scusa se mi ripeto, ma in che situazione ci troveremmo se... se fossero loro?
- È di questo che vuoi parlare, D'hu? Cosa fare se avessimo trovato i fratelli cassiliani?
- Già. Che fare?
- Naamah è stata chiara – aveva preso la parola un altro vescovo piuttosto conservatore, L'eev – ha perdonato i suoi fratelli e ha proibito che se ne parli male.
- È vero – disse K'harr – ma questo ci dice poco di loro. Ci disprezzano ancora? E se... fossero alleati dei mostri?
- Sei vicino alla bestemmia – lo avvisò L'eev – fermati, fratello. Non voglio consegnarti al boia.
- Non sto bestemmiando... sto... ragionando. Dopotutto

potrebbero essere stati... ingannati. Non ho detto che i cassiliani siano malvagi ma... ma lo sono i mostri.

- Questo è vero – ammise L’eev, mettendo da parte il suo tono inquisitorio – potrebbero essere stati ingannati e...
- Basta – disse D’hu – cerchiamo di essere logici. Se non sono cassiliani, poco ci importa di loro: andremo avanti nella nostra sacra missione. Ma se lo sono... si aprono di fronte a noi due possibilità. La prima è che essi sono dalla nostra parte: allora bisognerà capire perché siano qui. Oppure sono alleati con i rettili e in tal caso dovremo decidere se alzare il pugnale su un fratello, o meno.
- Fratello! – la voce di L’eev era scandalizzata – sai bene che questo è proibito! Alzare il pugnale su un fratello della Diaspora! Naamah ti sente!
- L’eev, – la voce di D’hu era calma – Naamah conosce i fatti meglio di noi. Se loro sono alleati dei mostri...
- Potrebbero essere stati ingannati! I mostri non si alleano con gli umanoidi! Ci mangiano!
- Certo, può essere. Ma allora il nostro dovere sarebbe di dissuaderli, di spiegare loro l’inganno del mostro.
- Fratelli – la voce di K’harr era gentile, a riappacificare i due – e se fossero prigionieri?
- Se fossero prigionieri, fratello, ora sarebbero... cibo – tutti rabbrivirono al pensiero.
- Eppure guarda quella nave, D’hu. È piccola, non può affrontare le navi dei mostri. Non si muove. Potrebbero essere prigionieri, o essere stati condotti qui con la forza. I

mostri sono astuti. E poi, prima dell'ultima fuga dei rettili, la nave cassiliana non c'era. Non abbiamo mai trovato umanoidi alleati con i rettili. Forse l'hanno incontrata durante il cammino e presa prigioniera.

- È vero – disse D'hu – potrebbe. Ma tutte queste ipotesi non ci dicono come agire.
- Forse non c'è bisogno di decidere – li interruppe S'to dalla sua nave, il Mirr't – sta succedendo qualcosa là fuori.

Lo schermo cambiò inquadratura e mostrò lo spazio monotonicamente visto dal subspazio: uno scenario grigio e stilizzato, contenente a malapena i profili degli oggetti e nessun colore. In compenso si scorgevano chiaramente le masse delle grandi navi dei mostri, in contrasto con la piccola massa della nave – forse – umanoide. Una piccola navetta aveva lasciato la nave più grande dei sauri, diretta verso la piccola nave. Ventiquattro occhi vescovili rimasero incollati agli schermi mentre la navetta attraccava. In silenzio osservarono le due piccole navette rimanere affiancate per qualche tempo, legate da un corridoio di comunicazione, poi tutti osservarono la navetta dei mostri fare ritorno alla grande nave madre scomparendo nel suo ventre.

Trasalirono tutti quando la piccola nave cassiliana fu fatta esplodere. Un silenzio terribile calò tra i dodici vescovi mentre sullo schermo scorrevano gli ultimi frammenti della nave umanoide, con le loro traiettorie impazzite. I frammenti si persero nel grigiore dello spazio e i vescovi ripresero il collegamento tra loro.

- A quanto pare sbagliavo – disse K'harr – adesso abbiamo i nostri colpi e le nostre esplosioni.

- A quanto pare – lo corresse D’hu – i mostri hanno fatto un grosso errore.
- Che cosa intendi dire?
- Intendo dire che ora sappiamo dove si trova l’equipaggio degli umanoidi: sulla nave più grande. E che siano cassiliani o meno, non ho intenzione di lasciarli diventare... cibo.
- Naamah ama senza condizioni – disse L’eev – li amerebbe anche se non fossero cassiliani?
- Non lo sapremo mai, se non agiamo. E in fretta.
- D’hu, che cosa proponi? – chiese L’eev.
- Sappiamo che l’equipaggio è stato portato sulla grande astronave, quella di... del mostro. Le altre due astronavi, innanzitutto, sono solo una complicazione. Emergeremo dal subspazio e le distruggeremo rapidamente. Quindi andremo all’assalto della nave più grande.
- All’assalto? – L’eev sembrava stupito.
- Sì, all’assalto. Lo abbiamo fatto migliaia di volte, quando difendevamo il Ghin’a dai mostri. Entreremo nella nave e la distruggeremo dall’interno. E libereremo i fratelli.
- Fratello... – L’eev era prudente, ricordava bene la guerra precedente – quando difendevamo il Ghin’a, abbiamo... perso. Oggi vinciamo perché abbiamo il subspazio.
- Vero. Ma non ho detto di abbandonare la strategia del subspazio: durante l’attacco alle due navi, un gruppo d’assalto raggiungerà la carlinga della nave grande, che ha già diversi squarci. Ci entreremo e libereremo i prigionieri.

- Fratello – K’harr riprese la parola – liberare i prigionieri significa combattere contro l’equipaggio: ci saranno almeno diecimila mostri su quella nave. Combattere per combattere, perché allora non attacchiamo la nave con un gruppo numeroso, così da sterminare l’equipaggio e uccidere il mostro che guida il vascello?
- È saggio – disse D’hu – ma se fosse una trappola, una finzione, quanti uomini morirebbero? Se quella nave esplodesse con noi dentro?
- È vero – ammise K’harr – forse è quello che vogliono: che li attacchiamo in forze senza usare il subspazio.
- E forse quella nave è solo una carcassa che hanno ridipinto e non c’è proprio alcun umanoide là – aggiunse L’eev.
- Vero. Quindi, faremo la sola cosa che dia una ricompensa certa: distruggeremo le due navi minori. Poi andremo a distruggere altri pianeti. Se è una trappola, penseranno sia fallita e si getteranno nella mischia con la loro nave. Se non è una trappola, vedremo come agiranno e come intendono usare gli umanoidi che sono a bordo. In entrambi i casi, uccideremo molti mostri. E in entrambi i casi la loro trappola non ci fermerà. Dopodiché, vedremo come evolverà la situazione. Solo Naamah – siano lodate le sue dolci labbra – conosce il futuro.

I vescovi assentirono e si prepararono ad assalire le due navi dei rettili.

*Nel rapirci per usarci come ostaggi, l'Ammiraglio commise due enormi errori logici. Il primo è che il tradimento, il rapimento e la presa di ostaggi sono azioni che si addicono poco ai militari, sono strategie che i militari raramente sanno sfruttare appieno. Sono invece delle strategie da assassini e, se quello che sapeva era vero, il sauro aveva proprio questo genere di nemico. L'ammiraglio scelse di combattere il proprio nemico nel campo più congeniale al nemico stesso, nel quale proprio l'ammiraglio aveva meno esperienza. Come se non bastasse, egli dimenticò la fragilità insita nel concetto di trappola. Una trappola funziona solo nella misura in cui l'avversario è prevedibile. Se rispetta i tempi, se si trova nel momento giusto al posto giusto, se reagisce nel modo giusto. Per evitare una trappola è sufficiente cambiare di un minimo il tempo di azione: le strategie militari sono molto più robuste. È come se l'ammiraglio avesse perso la sua fiducia in se stesso, nella sua superba capacità strategica. Forse è stata la sconfitta a ridurlo così, non lo sapremo mai. Di certo l'insegnamento che ne traggo è questo: un soldato deve sforzarsi, per prima cosa, di rimanere un soldato. Potrà morire anche così, ma almeno non sarà una morte stupida.*

*(Dei sicari e dei veleni, note logiche e lemmi dell'Arcivescovo Baalita Amira el Jahrud el Arhiam. XXI secolo della Diaspora, museo della scienza di Akir II)*

I due vescovi si guardarono, una volta giunte sulla navetta dei rettili. L'atmosfera troppo ricca di ossigeno le aveva fatte vacillare per i primi secondi, poi avevano ricominciato a parlare tra loro, nei lunghi minuti del trasferimento a bordo dell'ammiraglia dell'Unione.

- Schifosi vigliacchi senza onore – mormorò Emera – perché ci siamo fidati della parola dei rettili?
- Calmati, sorella. L'Ammiraglio ha commesso un errore catastrofico ed è condannato: semmai, chiediamoci come possiamo uscirne vive noi. Per lui non c'è più nulla da fare.

- Davvero? Se sarà lui ad essere distrutto perché, allora, siamo noi ad essere prigionieri su una sua scialuppa? Non dubiti mai della tua preziosa logica, sorella?
- Non in questo caso – rispose Amira – quello che sta succedendo è piuttosto chiaro. L’Ammiraglio è disperato e ha commesso un errore.
- Quale errore?
- È chiaro che intende mostrarci ai namaiti e usarci come ostaggi. Ma gli ostaggi non sono mai amici dei loro carcerieri. Quello che farà sarà di dare un’informazione chiara ai namaiti: non siamo amici dei loro nemici.
- E allora?
- E allora, i casi sono due. Se i namaiti non ci odiano, la situazione non cambia e avremo evitato, potenzialmente, che ci accusino di essere amici dei rettili. Se invece ci odiano è possibile che vederci ostili ai loro stessi nemici cambi la loro idea. In entrambi i casi l’Ammiraglio non ci ha guadagnato nulla e se dovesse salvarsi dovrà rispondere delle proprie azioni al suo stesso governo, ma in entrambi i casi ci abbiamo guadagnato noi.
- Oh, certo – disse Emera – se per “noi” intendi la Diaspora. E noi due?
- *Le conseguenze delle tue stesse azioni sono inevitabili [Canti 14:99] – citò la baalita – siamo qui perché le nostre azioni ci hanno portate qui. E andremo dove ci porteranno le nostre azioni future.*
- Di quali azioni future parli? Siamo prigionieri!

- Prigioniere non significa necessariamente passive, Emera. Aspetta di vedere cosa ci aspetta, prima di darti per morta.
- Non concordo, Amira. Conosco bene l'ammiraglio, l'ho combattuto per anni durante la battaglia di Karr. C'è più strategia nella coda di quel rettile che in noi due messe insieme. Non credo sia stato così stupido da infilarsi in una situazione che ha solo sviluppi perdenti.
- Vero. Ma ha perso una battaglia e gran parte della flotta. È una sconfitta pesante.
- No, Amira. L'ammiraglio è vivo e se paragoni questo fatto allo stato del resto delle forze dell'Unione, si tratta di una vittoria. Che si deve, immagino, alla sua magistrale capacità strategica nel campo della manovra iperspaziale.
- Sorella, per un militare rispettare il proprio nemico è giusto. Ti fa onore. Ma non è giusto farne un mito. Ahni Kuuvurati è un ammiraglio molto esperto, tutto qui. Abbastanza da sopravvivere ai namaiti, lo ammetto, ma per la prima volta in vita sua ha perso. Direi di sospendere il giudizio sulla persona e di valutare la situazione. Che per la Diaspora è propizia.
- Vorrei avere la tua fiducia nella logica, Amira.

Le due vennero interrotte dall'attracco nella nave madre. Due soldati vennero a prelevare le donne, che si preparavano al peggio. Non si sentirono deluse, però, quando videro che i due grossi rettili, vestiti della solita divisa nera in pelle di balena, volevano solo scortarle. Le due percorsero i lunghi corridoi della nave spaziale in silenzio, scortate dai sauri. La nave era molto illuminata, come piaceva agli occhi dei rettili, e l'aria umida era

leggermente fresca. I corridoi – notò Emera – erano in ottimo stato di pulizia nonostante la battaglia, indice di una nave che funziona. Una sola volta passarono per una zona che mostrava i segni dello scontro; il pavimento era ancora annerito ed era parzialmente contorto e sulle pareti il metallo era squamato e fuso in alcuni punti. Era una zona della nave che doveva essere stata riparata alla meglio, pensò Emera. Di certo, con il tasso di ossigeno che percepiva nell'aria, un incendio doveva essere devastante, su una nave spaziale dei rettiloidi. Ma i pensieri del vescovo si interruppero quando si aprì la porta della plancia.

Il comandante Emera 'u Namaoth 'u Assaronin non avrebbe mai pensato, in vita sua, di incontrare personalmente il suo vecchio nemico. Avevano combattuto una battaglia feroce nella nebulosa di Karr, la sua capacità di offensiva rapida e penetrante contro l'incredibile abilità strategica dell'ammiraglio. La guerra era finita con un armistizio e nessuna delle due parti era sicura di avere vinto. Ma neanche di avere perso. Il rettile superava la donna di tutte le spalle e la testa: era almeno di un palmo di mano più alto dell'ambasciatore. Il grosso sauro guardò le due donne e parlò attraverso il traduttore.

- Oh, che piacere: il comandante cassiliano, vescovo Emera 'u Namaoth 'u Assaronin. In persona, di fronte a me: mai avrei pensato di incontrarla sulla mia plancia! E...?
- Sono Amira el Jahrud el Arhiam, Maestra di Logica e Arcivescovo baalita.
- Baalita – l'ammiraglio finse curiosità – e che cosa sono, di preciso, i “baaliti”?
- Il nostro compito nella Diaspora fu quello di preservare la

logica, la matematica, la filosofia – rispose la donna.

- Ah. Sono impressionato! Non siete guerrieri, dunque? Pensavo che tutti, nella Diaspora, fossero guerrieri.
- Si sbaglia, Ammiraglio – disse Amira – e insieme ha ragione. Io sono una guerriera. Non quanto i cassiliani, ma sono un militare. Come ogni vescovo.
- Un militare... filosofo! Interessante. E mi dica: che cosa consiglia la sua filosofia in questa situazione?
- Che cosa consiglia a chi, Ammiraglio? A me oppure a lei?
- Beh, adesso siamo sulla stessa nave, no? Siamo qui per collaborare o mi sbaglio?
- Lei prende sempre come prigioniero chi collabora? – la voce di Amira era amareggiata.
- Non ho mai detto che siate prigioniere. Vi ho solo ordinato di venire qui.
- Noi non obbediamo ai suoi ordini, Ammiraglio – si fece avanti Emera – quella era una minaccia!
- Si dà il caso – disse il rettile – che in stato di guerra, sotto legge marziale, in un luogo ove IO sono l'unico ammiraglio, chiunque, e ripeto: chiunque, debba obbedire ai miei ordini. Quando avete ottenuto il permesso di entrare nello spazio dell'Unione avete avuto anche quello di violare le nostre leggi, forse?
- Cavilloso, eppure logico – ammise Amira – ma non cambia di una virgola la situazione. I namaiti arriveranno qui e distruggeranno comunque la sua flotta. Che uccidano anche noi due non migliora la sua situazione. Anzi, la

Diaspora potrebbe considerare violati i patti.

- Forse – disse l'ammiraglio – oppure i vostri concittadini potrebbe sapervi morte nella stessa battaglia ove ho perso la vita io. Siccome non crederanno mai che l'Unione possa aver sacrificato me per uccidere voi, ne dedurranno che i namaiti abbiano attaccato e ucciso tutti. E che siano, quindi, ostili anche a voi.
- E così – disse Amira – ci avete trascinate qui perché noi si muoia insieme a lei? Non nota la contraddizione logica?
- Ah, sì? E quale “contraddizione logica?”
- Se lei morisse, Ammiraglio, significherebbe che nessuno nell'Unione dei Regni è capace di sconfiggere i namaiti. Se muore il miglior ammiraglio delle dodici flotte, le altre non hanno speranze. Lei è l'unico ammiraglio di flotta che si sia salvato da un attacco dei namaiti, non lo dimentichi: il solo fatto di essere qui testimonia la sua abilità. Se muore anche lei, per l'impero la guerra è finita. Perché la Diaspora dovrebbe unirsi a voi, anziché lasciar fare i namaiti?

L'ammiraglio era perplesso. Quale assurdo scherzo del destino!

Questa... scimmia gli riconosceva quei meriti che il Primo tra i Re sembrava ignorare. Parlava di lui come il migliore tra gli ammiragli dell'Unione e capiva quanta... capacità era servita per sfuggire a quei pazzi religiosi. Capiva come lui fosse l'ultima speranza per l'Unione, laddove il Primo tra i Re ne dubitava!

Quanto ironico è il destino, pensò. Comunque, adesso la baalita era riuscita a incuriosirlo davvero. Com'era possibile una mente simile in un essere... superstizioso?

- Mi dica... Arcivescovo, secondo la sua... filosofia, che cosa dovrei fare ora?
- Secondo la mia filosofia, Ammiraglio, la cosa più saggia sarebbe lasciarci tornare alla nostra nave e piuttosto salpare ora e andare a organizzare rinforzi. Lei è un mito vivente, la flotta restante non dovrebbe aver problemi a seguire l'unico ammiraglio ad essersi salvato dai namaiti. Inoltre, rimanendo qui, noi potremmo parlare coi namaiti. Se ci distruggeranno, poco male per lei. Se non ci distruggeranno, allora vedrà che cosa succede, ma avrà sempre un'altra chance. Mi sembra più logico – concluse Amira, parlando sinceramente. I baaliti non credevano nelle menzogne.

L'ammiraglio avrebbe riso, se fosse stato umano. Quella scimmia era uno spasso! Credeva che lui fosse una specie di mito, di eroe, tra la sua gente. Il che era vero per i giovani e la gente comune, ma evidentemente la scimmia non immaginava gli intrighi di una corte imperiale. La scimmia era convinta che gli sarebbe bastato chiedere tutte e nove le restanti flotte, e gli avrebbero dato il comando. Non conosceva il potere degli ammiragli. Non conosceva i sussurratori, le malelingue. Non conosceva i timori del Primo tra i Re di essere surclassato da un grande comandante militare. Se l'ammiraglio avesse salvato l'impero, poi avrebbe potuto aspirare al trono, o almeno a un matrimonio tra uno dei suoi figli e un'erede al trono. Secondo quella stupida scimmia il Re si sarebbe fatto spodestare, permettendo a lui di coprirsi di gloria salvando tutto l'impero? Fosse stato così facile! Certo, visto da fuori il nemico appariva

compatto, monolitico, e loro si erano combattuti a lungo. Era psicologia militare. Il nemico sembrava sempre capace di una meravigliosa unità di intenti. E così, adesso il sauro sapeva come appariva a... loro, ai loro ex nemici. Alle scimmie. Che situazione pazzesca, pensò con amarezza. Essere un mito più per le scimmie che per il suo stesso governo. E magari vincendo la guerra avrebbe ricevuto più onori e più rispetto dalle scimmie che... dal Primo tra i Re, pensò con amaro sarcasmo. Magari poteva migrare e guidare la loro, di flotta... se non avesse trovato orripilanti le scimmie e se solo avesse potuto apprezzare le loro femmine... bah. Cacciò quei pensieri sciocchi e riprese a parlare alla filosofa.

- La sua idea non è male, Vescovo. Ma lei non ha affrontato i namaiti: anche unendo tutte le flotte dell'Unione e probabilmente mettendoci insieme anche quella della Diaspora – indicò il comandante Emera – non riusciremmo a batterli. Oh, Emera, non si offenda: non la sottovaluto affatto. Ma se la vostra presenza sulla mia nave è davvero capace di fermarli, deve succedere adesso. Se non funziona ora, non funzionerà mai più.
- Obiezione interessante – disse Amira – ma potrebbe lasciare a noi il rischio di scoprirlo e organizzare un'ultima linea di difesa altrove. Lasciarci tornare alla nostra nave è ancora la cosa più logica da fare.
- Può darsi. Ma si dà il caso che la vostra nave sia stata distrutta, quindi è inutile parlarne.

Le due donne si guardarono, sorprese. Nessuna delle due si aspettava una mossa così *stupida*.

- Questa – disse Emera dopo una lunga pausa – non è stata una buona idea. Per niente.
- Aha? E perché mai?
- Adesso la Diaspora crederà che siamo morte e inizierà a chiederne conto all’Unione.
- E come lo saprà? Non avete potuto trasmettere nulla. Sorvegliavamo tutti i canali, lo sapremmo.
- È proprio questo il punto – disse Amira – il non trasmettere nulla. Quando il cuore non trasmette battiti, un uomo è morto.
- La nave... – l’ammiraglio si scontrò con il primo particolare che non aveva considerato – la nave...
- Il problema di quella nave non era ciò che avrebbe trasmesso, ma ciò che non avrebbe. Avendola distrutta, non invierà più il suo segnale periodico di esistenza. C’era un segnalatore iperspaziale, su quella nave. Quando non riceveranno più il segnale, nella Diaspora sapranno che la nave è stata distrutta. E reagiranno.

L’ammiraglio era agitato. Non aveva considerato... maledetta *scimmia filosofa!* Di tutte le scimmie che poteva incontrare, proprio quella capace di inventare un trucco inaspettato! Bene. Adesso doveva pensare. Doveva agire. Si rivolse all’ufficiale delle comunicazioni.

- Tnor, prendi un’immagine delle due donne insieme a me. Inviale al Primo dei Re, spiegando che stanno bene e che sono sotto la mia personale custodia dopo la sfortunata distruzione della loro nave. Chiedi di diramare una nota

diplomatica alla Diaspora per tranquillizzare il loro governo: saranno preoccupati per i loro vescovi.

- Sì, Ammiraglio.

L'ammiraglio si rivolse alla donna dalla pelle colore del marmo.

- Come vede, Arcivescovo, nessuna situazione è definitiva.
- Vero – ammise Amira – ma almeno apprendiamo dalla sua voce che *stiamo bene e siamo sotto la sua personale protezione*. Non è poco.

L'ammiraglio fissava la donna. Era solo una stupida scimmia, pensò. Ma c'era qualcosa in lei che gli piaceva. Come poteva una mente... così razionale essere anche... una fanatica della religione? Come poteva una società... religiosa formare menti... *logiche*?

- Adesso basta con le chiacchiere, filosofa. Vi spiego cosa voglio fare. Tra poco, pochi minuti oppure ore, arriveranno i namaiti: non credo che il mio scherzo del buco nero li fermerà per molto. Quando i namaiti arriveranno invieremo loro le vostre immagini, nelle quali fingerò che siate miei ostaggi. Così, forse, diremo qualcosa che le loro menti omicide possano capire.
- Ammiraglio – disse Amira – non sarebbe meglio se invece apparissimo in pace?
- E a che pro? Per loro sareste solo due nemici in più a bordo della mia nave. Ci distruggerebbero comunque. È un fatto che non siano ben disposti verso di noi rettili. Supponiamo invece che siano ben disposti verso di voi. Mostrandovi come amici distruggeremmo la buona disposizione nei

vostrî confronti, caro Vescovo. Mostrandovi come nemici, se esiste una buona disposizione nei vostri confronti, la amplificheremo. Ce ne accorgeremo subito: se dopo attaccheranno anche questa nave, non avr  funzionato. E non funzionerebbe comunque. Se invece non ci attaccheranno, o si limiteranno ad attaccare le due fregate di scorta, allora vorr  dire che esiste qualche loro volont  di mantenervi in vita. Volont  che potremo anche sfruttare in seguito, e che forse permetter  alla Diaspora di fungere da contatto diplomatico.

- Logico – ammise Amira – ma troppo contorto. Richiede troppe coincidenze. Se attaccassero senza tenere aperte le comunicazioni... o semplicemente attaccassero troppo in fretta... le trappole, Ammiraglio, sono pi  fragili della strategia militare.
- Eppure, non vedo cos'altro ci sia da fare.
- Ammiraglio – disse Amira – io pensavo che lei potesse tornare dal Primo tra i Re a chiedere una flotta da comandare. Vedo che lei non prende mai in considerazione questa opzione. Non so che cosa stia succedendo di preciso nell'Unione, ma se io noto questo fatto, sappia che anche la Diaspora lo noter . E se concluderanno che lei sia caduto in disgrazia, il messaggio che ha inviato loro sar  una misera assicurazione circa la nostra salute.
- Bah! Basta con le speculazioni! – in questo momento cosa pensi la Diaspora   un problema minore. Ho un piano e lo seguiremo! Sono ottocento anni che i miei piani

funzionano – il rettile zittì i due vescovi con un gesto.

Le due donne annuirono. Rimasero in piedi, silenziose, ad attendere gli eventi: altro non potevano fare.

L'ammiraglio si rivolse a uno dei suoi ufficiali.

- Non appena compaiono i namaiti, inviate la registrazione. Senza perdere tempo: non si fermano mai tanto nello stesso posto!
- Sì, Ammiraglio.

Il grosso sauro si sedette sulla poltrona di comando, in attesa. Mentre il tempo passava, si occupava dell'ordinaria amministrazione della nave, specialmente delle riparazioni: sceglieva come allocare le scarse riserve di ricambi di cui la nave disponeva. Ufficiali di rango inferiore andavano e venivano dalla plancia, portando fogli d'ordine. Le due donne erano in piedi e rimanevano calme ad attendere il destino. Emera, da comandante, osservava l'organizzazione interna della nave dei sauri. Chissà che quelle informazioni non potessero tornarle utili in futuro. La pace non dura in eterno – pensò.

Amira dal canto suo era convinta di non sbagliare. L'ammiraglio aveva commesso degli errori pesantissimi e avrebbe finito per scontarli. La logica non perdona e le Scritture erano molto chiare: *Le conseguenze delle tue stesse azioni sono inevitabili [Canti 14:99]*.

Emera, invece, non capiva le perplessità dell'amica. Il piano dell'ammiraglio poteva funzionare. Certo non era perfetto, ma nessun piano lo era mai. Se un comandante dovesse aspettare di possedere un piano perfetto – pensò – non agirebbe mai. Ma la filosofa non aveva mai guidato una flotta in battaglia, e le navi

della flotta baalita erano molto diverse da quelle dei cassiliani, concepite per un modello di lotta differente e del tutto difensivo.

Entrambe le donne furono distratte da un allarme, lanciato dagli ufficiali addetti ai sensori.

- Eccoli! I namaiti!
- La registrazione – gridò l'ammiraglio – subito!

Dodici navi namaite erano apparse nelle vicinanze delle due navi più piccole, circondando i vascelli. Sei navi namaite per ogni nave dei rettili. Nessuna nave namaita, però, aveva ingaggiato il Kallus in battaglia. Non appena i namaiti apparvero, come al solito aprirono il fuoco sulle due navi. Lampi azzurri partivano dai vascelli namaiti e si dirigevano verso le parti inferiori e posteriori dei due incrociatori, devastando ogni cosa. I due incrociatori, scossi dalle esplosioni, non ebbero neppure il tempo di allineare le armi. Il fuoco incrociato di sei vascelli contro ognuno di loro era devastante.

I due vescovi seguivano la scena sugli schermi della nave pur faticando per via dallo spettro ottico leggermente diverso, più adatto alla vista dei rettili. Riuscivano tuttavia a distinguere la ferocia con la quale i namaiti si presentavano all'appuntamento: le armi ben puntate, aprivano il fuoco tutti insieme e continuavano fino all'esplosione delle navi nemiche. Udirono il messaggio dell'ammiraglio scorrere, nel silenzio della plancia.

*Qui è l'ammiraglio Ahni Kuuvurati di Amdar, al Comando della Decima Flotta dell'Unione Dei Regni. Insieme a me vedete il comandante cassiliano Emera 'u Namaoth 'u Assaronin e l'Arcivescovo baalita Amira el Jahrud el Arhiam.*

*Esse sono in mio potere. Vi ordino di terminare il vostro attacco immediatamente, o le scuoiereò con le mie mani e le divorerò vive!*

Attraverso gli schermi le due donne videro le due fregate dei rettiloidi esplodere nello spazio, una dopo l'altra. Il fuoco infernale cui erano state sottoposte le aveva squarciate quasi immediatamente e l'ultimo minuto di fuoco era servito a finire il lavoro, raggiungendo sia i generatori di energia che la santabarbara. In seguito all'esplosione del secondo vascello, ci fu un secondo di lunghissima attesa, mentre i frammenti si disperdevano nel vuoto.

- Adesso – mormorò l'Ammiraglio – vediamo chi aveva ragione.

Le dodici navi dei namaiti scomparvero, tutte insieme. Senza attaccare l'ammiraglia. Il sauro si alzò sulla poltrona, soddisfatto. Poi si girò verso il vescovo baalita.

- Non ci hanno attaccati! A quanto pare il mio istinto vale più della tua logica, *Vescovo*. E adesso la prossima mossa spetta a loro! E io sarò lì, ad aspettarli.

La donna rimase in silenzio, lo sguardo basso. L'ammiraglio era gonfio del proprio ego, non l'avrebbe ascoltata. Si rivolse a un ufficiale di plancia.

- Signor Saveddin, porti queste due... ospiti in una stanza della nave. Si sforzi di renderla confortevole per loro: abbiamo detto che stanno bene e staranno bene. Chissà che la Diaspora non mi ringrazi, per come le ho difese!

L'ufficiale avanzò verso le due donne e fece un cenno gentile verso l'uscita della plancia. Le due obbedirono, non aveva senso opporsi: perlomeno i rettiloidi erano ufficialmente tutori delle loro vite, ora. Prima di lasciare la plancia, Amira si rivolse a sguardo basso al grosso rettile, che le dava le spalle sulla poltrona.

- Le faccio le mie più sentite condoglianze, Ammiraglio.

L'ammiraglio non badò a lei, euforico.

Le due donne uscirono, seguendo l'ufficiale.

*Naamah, amore mio. Prima mi hai assegnato il compito di portare la tua gente lontana dalle fredde caverne di Ghin'a. Poi ci mostri i vescovi dei tuoi fratelli, nel momento in cui io, tuo servo, servo dell'Ultima tra le sorelle, posso aiutarli. Perché tanto? Non ho fatto nulla per esserne degno. Tu ami senza condizioni: è questo che vuoi insegnarmi, mia amata? Vuoi mostrarci che tu ci ami e ci ricompensi senza chiedere nulla, senza condizioni? Se è così, non ho altro da offrirti che non sia il mio amore, allo stesso identico modo. Ti amo, Naamah, senza condizioni. Come fai tu.*

*(Preghiere apocrife e aforismi. Signore degli Assassini, Venerabile Prostituta Vescovo D'hu an Eskeddan an Malaorir. XXI secolo della Diaspora, museo di Onaris)*

I dodici vescovi erano ancora in linea. Questa volta avevano una prova, un'informazione che prima non avevano. Per la loro civiltà era uno choc. Trasmisero il filmato al loro pianeta base, ove il Concilio appariva altrettanto scosso. La tredicesima tribù, la tribù di Naamah, l'Ultima, la Prostituta e la Serva, aveva ritrovato le altre dodici tribù. Naamah era stata molto chiara, quando aveva deciso di perdonare i fratelli: Naamah ama senza condizioni e ama chi vuole. *Se Naamah vuole amare i fratelli, nemmeno loro possono impedirlo. Perché questa è l'immensa libertà di chi ama: può amare senza condizioni. [Prigioni, 11:96]*

In seguito Naamah aveva ordinato di punire con la morte chiunque offendesse o bestemmiasse i suoi fratelli e le sue sorelle, come avessero offeso o bestemmiato contro di lei. Tutto questo era rimasto scolpito per duemila anni nella religione dei namaiti, li aveva plasmati. Ma un conto era stato esercitare un perdono simbolico *in contumacia*, un conto era esercitarne le

conseguenze nel mondo reale, di fronte a persone in carne e ossa. D’hu era circondato da dodici schermi accesi, undici per ognuna delle altre navi, l’ultimo schermo per il concilio vescovile di Sunn’a. Il concilio vescovile presiedeva il loro nuovo pianeta base dopo la distruzione di Ghin’a da parte dei mostri, ed era formato da namaiti nati dopo la seconda diaspora. Tutti erano in attesa delle sue parole.

- Avete sentito che cosa ha detto la bestia – nelle parole della Venerabile Prostituta si percepiva una rabbia tremenda, e la sua mandibola tremava di furore – avete ascoltato attentamente?
- Sì, Arcivescovo. Uccideranno i fratelli e li sbraneranno. Come hanno fatto su Ghin’a ai nostri padri – a rispondere era stato il concilio di Sunn’a, attraverso il monitor di collegamento.
- Sì, – li ignorò D’hu – la bestia ha detto anche questo. Ma avete sentito, avete sentito bene?
- Sorella, non capiamo cosa intendi – disse il vescovo K’harr da un altro monitor – spiegati meglio.
- Avete sentito come si è nominata, la bestia?
- Sì, sorella. Si è nominato “*Ammiraglio Ahni Kuuvurati di Amdar, al Comando della Decima Flotta dell’Unione Dei Regni*”.
- Esattamente. E sapete cosa significhi questa parola, “Amdar”?

Ci fu un attimo di silenzio. D’hu riprese la parola.

- Abbiamo trafugato alcune mappe del loro cosiddetto

impero, per poterlo attaccare. Pochi minuti fa ho controllato sulle mappe e ho trovato un pianeta che si chiama, guarda caso... Amdar. Amdar è il luogo di nascita di quella bestia. Il luogo ove probabilmente ha i propri familiari, sicuramente gli ascendenti e forse anche di più. È scritto: *“E la bestia vi mostrerà ove vuole essere colpita [Sicari 21:9]”*.

- Fratello – il concilio era perplesso – non stai dando poco peso al... al fatto che abbiamo ritrovato le tribù sorelle? Quei due vescovi sono suoi ostaggi e hai sentito cosa ha detto la bestia... intende mangiarle vive! E noi... *non lascerai che un umano sia cibo [Comandamenti, 1:1]*.
- Non dovete ricordarmi i comandamenti – il vescovo D’hu sembrava seccato – ed è proprio questo che salverà i nostri fratelli. La bestia ha due ostaggi. Bene. Ne ha, dunque, *solo* due. Se ne avesse altri se ne sarebbe vantato. *Perché il falso piacere della vanità muove la bestia [Sicari, 44:91]*. Noi abbiamo in ostaggio il suo pianeta natale. Dunque ne abbiamo, di ostaggi, a miliardi! Recuperiamo il vantaggio nel ricatto e a quel punto distruggeremo la bestia e salveremo i fratelli. *L’uomo saggio inganna la bestia [Sicari, 71:12]*.
- Che cosa proponi, dunque – chiese L’eev – per salvare i fratelli?
- La bestia crede di averci preparato una trappola. Spera che noi attacchiamo la sua nave ora, con le mani legate dalla presenza dei vescovi a bordo. O che proviamo a trattare. Mentre loro saranno liberi di sparare. Invece io tenderò

una trappola alla bestia. Assaliremo il suo pianeta natio, ma non lo distruggeremo subito. Sarà una lenta agonia, bombarderemo le città con calma, una ad una. A quel punto invieremo noi un ultimatum alla bestia, perché consegna i prigionieri. Mentre avverrà lo scambio mediante navetta – e avverrà mediante navetta perché lo imporremo noi – silenziosamente alcuni assassini si introdurranno nella sua nave, come ai tempi di Ghin'a. Una nave isolata sarà facile preda di un gruppo di assassini molto determinati. Specialmente se ci sono io a comandarli.

- Perché proprio tu – K'harr sembrava ironico – non stai correndo troppi rischi?
- Fratello – D'hu usò un tono di voce rabbioso – con me al comando di un assalto l'unica a correre dei rischi è la lurida bestia. Ho un conto aperto con quella... quella... bastardissima melma di un dio morto. Non lascerò vivi a bordo, puoi starne certo.
- È un privilegio che vorrebbero in tanti – commentò L'eev acido – non sei l'unico ad aver visto divorare la propria gente.
- E sia, annuì D'hu. Se lo vorrete assaliremo la nave della bestia in più squadroni, uno per ogni nave namaita – D'hu era perentorio, si vedevano sul suo volto i segni del Furore di Kushiel – così può andare?

Poteva andare.

*Non so dire se il difetto dell' Ammiraglio sia stato quello di sopravvalutare la propria razionalità a scapito della religione, che disprezzava. L' Ammiraglio pensava certamente che la religione fosse un mito nato per vincere la paura della morte, un mito che il progresso inevitabilmente avrebbe distrutto. D'altro canto, noi sappiamo che il mito del progresso nasce per vincere la paura del futuro. Ma la paura della morte è la paura per una situazione sconosciuta e sicuramente negativa, ed è fisiologica. La paura del futuro indica un problema ben più grave, che la semplice ragione non può affrontare da sola. Se anche l'ammiraglio avesse avuto ragione sulla religione, cosa che non è, avrebbe dovuto concludere di essere comunque più debole di noi.*

*(Memorie di un comandante Cassiliano Emera 'u Namaoth 'u Assaronin. XXI secolo della Diaspora)*

I due vescovi stavano ancora dormendo, quando la porta della loro cabina si aprì. L'ammiraglio entrò nella stanza senza farsi annunciare, accese le luci e attese che le due donne si svegliassero. Esse dormivano separate – che stupido spreco di calore, pensò l'ammiraglio, spreco tipico dei mammiferi – ognuna coperta dal proprio manto vescovile. Le due donne si accorsero della luce dopo qualche secondo e a svegliarle fu più che altro l'odore rancido e piuttosto sgradevole del sauro. Si svegliò per prima il comandante Emera, la quale a sua volta chiamò l'altra donna. Il rettile rimase in silenzio, finché entrambe non furono vigili, sedute sui loro giacigli, di fronte a lui, che stava in piedi.

Le due donne avevano davanti un ammiraglio molto diverso da quello che avevano lasciato poche ore prima. Il rettile ora stava a schiena bassa, con la coda arrotolata. I due vescovi non

sapevano che quello fosse un segno di lutto e non capirono i motivi di quella visita. Anche se non era del tutto esatto: Amira impiegò pochi secondi a capire cosa fosse successo. E fu un bene, perché il rettiloide si rivolse a lei.

- Filosofa, perché mi hai fatto le condoglianze ieri sera?
- Perché sapevo... immaginavo che cosa sarebbe successo – Amira mise al bando le formalità, visto che il rettile aveva fatto lo stesso con lei sin dal primo momento – hai sfidato degli assassini al gioco che conoscono meglio, il ricatto. E tu stesso hai deciso il prezzo che avresti pagato.
- Quando ho sbagliato – il rettile appariva completamente depresso, domato dagli eventi – esattamente?
- Hai commesso l'errore più grave quando ti sei presentato col tuo nome completo, menzionando il tuo pianeta di origine. Ma tutta la tua strategia è stata sbagliata, Ammiraglio. I namaiti si sono presentati sin dall'inizio dell'attacco attorno alle due fregate, ignorando noi. Tu invece pensavi che il messaggio avrebbe fermato i namaiti dall'attaccare il Kallus dopo che lo avessero ascoltato: ma loro avevano deciso di non attaccare il Kallus già prima di aver ascoltato il messaggio. Non è mai stata loro intenzione attaccarci: ci hanno spiati, Ammiraglio. Un fattore che non avevi calcolato: le trappole sono fragili per questo.
- È così, dunque. Tu sapevi – non c'era segno di animosità nelle sue parole. Solo il rimpianto di non aver ascoltato la donna.
- Ammiraglio – Amira provava pena per quell'essere, pena

vera – tu sei un soldato. Uno splendido soldato, se posso dirtelo. Ed è per questo che hai commesso un grave errore, quando hai provato a vivere... da assassino. Un soldato dovrebbe, per prima cosa, sforzarsi di *rimanere* un soldato.

- Ma ci stavano sterminando... dovevo provare!
- Un soldato – disse Amira – può morire in uno sforzo disperato. Lo chiameranno “eroe”. Ma se finisce di essere un soldato, di vivere come un soldato, finirà con l’averne una morte stupida. Mi spiace, ammiraglio, tu non lo meriti.
- Ti ringrazio allora per le condoglianze, filosofa – disse il rettile con uno scatto di orgoglio – e spero che la tua logica ti aiuti ancora, perché i namaiti ci hanno ordinato di consegnarvi a loro. E non sembrano persone inclini alla... filosofia. Anche tu, forse, meritavi una fine... migliore.

Il rettile si rivolse ai due ufficiali che lo aspettavano fuori dalla porta.

- Accompagnatele alla navetta – disse il rettile girando loro le spalle, a schiena bassa e con la coda ancora arrotolata.

Le due donne si alzarono per seguire i due rettili di scorta. Amira prese l’amica per mano. Vedeva di fronte a sé gli eventi futuri come se fossero già avvenuti, tanto era inevitabile la conclusione della vicenda, quindi si sentiva nel dovere di confortare Emera. È scritto che “*il dono di Baalit è la logica ed essa vi darà occhi per vedere nel buio, orecchie per sentire nel silenzio, la forza di vincere i forti. [Lezioni, 33:15]*”, pensò.

Prima che fossero fuori vista, l’ammiraglio richiamò le due donne, parlando loro dall’altro lato del corridoio.

- Filósofa!
- Sì, Ammiraglio? – la donna si volse a guardare il rettile che era alle sue spalle.
- Su una cosa ti sbagli: posso ancora scegliere di morire con onore. Un soldato può *sempre* scegliere di morire con onore.
- Me lo auguro, Ammiraglio – la pietà di Amira era sincera – mi auguro di sbagliare. E mi creda, non è frequente che io pensi davvero questo. Nessun baalita si augura... di *sbagliare*.
- Grazie per gli auguri, allora. E buona fortuna.

Detto questo l'ammiraglio voltò le spalle e si incamminò lungo il corridoio, con uno scatto imperioso del capo. Il suo orgoglio era spezzato, ma il suo onore era intatto.

Le due donne vennero accompagnate verso la navetta dello scambio. Non avevano saputo nulla di quanto accaduto mentre dormivano, anche se Amira credeva di saperlo. I namaiti ovviamente avevano preso in ostaggio il pianeta natale dell'ammiraglio, poi avevano imposto lo scambio: avere i due vescovi e in cambio salvare il pianeta. Non ci voleva l'acume della logica baalita per capire che il pianeta non sarebbe mai stato risparmiato. E probabilmente il rettile lo sapeva benissimo: effettuato lo scambio, i namaiti avrebbero distrutto il pianeta natale dell'ammiraglio e lui sarebbe morto con onore per difenderlo. Era come se il futuro fosse scritto con tale chiarezza da essere già passato. L'ammiraglio aveva obbedito perché pensava che una volta dimostrato che i namaiti tenessero alle due donne, sarebbe stato possibile per la Diaspora aiutare

l'Unione. Lui stesso sapeva che sarebbe morto per la propria gente.

Sulla navetta traghetto usata per lo scambio, gli ostaggi erano tesi come corde di violino. Amira era quella cui una domanda irrisolta pesava di più, essendo abituata alle risposte della logica; quindi fu la prima a manifestare i propri dubbi.

- Che cosa diremo ai namaiti, Emera?
- Io dirò la verità – disse la donna dalla pelle candida – dirò che ci dispiace che la tredicesima sorella sia stata cacciata, che l'abbiamo cercata per tanto tempo, ma non siamo stati capaci di ritrovarla e che saremo felici di incontrare il loro vescovo in pace. Se lo vorranno, mostrerò loro le Scritture.
- E in che lingua glielo dirai? Dopo duemila anni probabilmente parlano una lingua completamente diversa.
- Userò la lingua antica, quella della Vecchia Rivelazione. Se c'è un vescovo a bordo, capirà: è l'unica speranza.

La baalita rifletté per qualche minuto, poi annuì.

- Concordo. Vuoi parlare tu, sorella?
- Come vuoi, Amira.

Le due donne rimasero in silenzio fino a quando non udirono il suono dell'attracco, un urto sordo seguito da uno scossone. Il momento era giunto. Si infilarono nel corridoio di comunicazione in silenzio e lo percorsero tenendosi ancora per manoper darsi conforto a vicenda. I namaiti potevano distruggere la Diaspora, con la stessa facilità con cui avevano assalito i rettiloidi. Si trovarono quindi in una camera di

decompressione, che si richiuse alle loro spalle. Era un momento storico, forse il più importante degli ultimi duemila anni. Entrambe le donne ebbero un tuffo al cuore quando videro che dopo la chiusura della paratia alle loro spalle, si stava aprendo quella di fronte a loro. *Ci siamo* – pensò Emera.

La paratia si spalancò rivelando due figure umanoidi che indossavano lunghe tuniche: dovevano essere i namaiti. Il colore della loro pelle era quello degli abitanti della prima Diaspora e sembravano due donne, anche se i lineamenti del viso erano leggermente più mascholini della media. Dietro ai due si fece avanti una terza figura, che sorrideva loro, ma non indossava alcuna tunica: solo una tuta da lavoro aderente. I contorni del suo corpo erano molto più morbidi e femminili – notò Amira – doveva essere una di quelle incubatrici di cui avevano parlato i rapporti dei rettiloidi. Passarono alcuni interminabili secondi di silenziosa attesa nei quali i cinque si osservarono a vicenda, poi Emera prese la parola esprimendosi in antico Haadith.

- I miei saluti in pace. Sappiamo che siete della tredicesima tribù. Sappiate che siamo dispiaciuti di quanto accaduto in passato e che vi abbiamo cercati a lungo, quando ci siamo pentiti dell'accaduto. Quei tempi sono finiti e ci piacerebbe conferire con il vostro vescovo, in pace.

Uno dei due ermafroditi parlò in risposta, sorridendo. Il suo Haadith aveva uno strano accento, ma era comprensibile.

- ...state bene? Vi hanno fatto del male?

Le due donne furono prese alla sprovvista. Emera aveva elaborato una presentazione pomposa, che dicesse tutto ciò che le premeva dire. Era terrorizzata dall'idea di causare un incidente

diplomatico. Il punto di vista dei namaiti, invece, era molto più spicciolo. Amira dovette riconoscere che quella domanda fosse molto più logica della presentazione di Emera, quindi decise di rispondere.

- Noi... noi stiamo bene, grazie – rispose Amira – io sono l'arcivescovo baalita Amira el Jahrud el Arhiam e lei è il comandante cassiliano, vescovo Emera 'u Namaoth 'u Assaronin.
- Mi fa piacere sentire che state bene. Io sono l'Arciprete e Prostituta Superiore del tempio F'aoh an Loremin, servo dell'Ultima, ufficiale medico di bordo. Eravamo in pena per voi. Venite, vi accompagno alla vostra cabina: la Reverenda Prostituta è occupata, adesso, ma vi parlerà più tardi, molto volentieri.

L'interno della nave namaita era molto buio per gli occhi delle due donne, ma alla fine si abituarono alla penombra. In compenso, la nave era più calda di quelle dei sauri. La loro stanza era una cabina abbastanza semplice, arredata con uno spesso tappeto e tre divani dalla forma bizzarra, disposti a triclinio. Le pareti erano coperte da tende e lo stesso era per il soffitto. La luce, filtrata dal tendaggio, risultava debole. L'arredamento era abbastanza scarno se non inesistente, ma era sempre migliore della stanza ove avevano dormito sulla nave dei rettili. Quando furono entrate, l'Arciprete le salutò rapidamente prendendo commiato e lasciò con loro la femmina. La donna si fece avanti ed entrò nella stanza, aprì la propria tuta fino all'inguine tirando una stringa e si accomodò su uno dei giacigli, quasi a mostrarne l'uso alle due donne.

I namaiti usavano quei divani sdraiandosi su un fianco sopra di essi, per tutta la loro lunghezza, una persona a divano. Una delle due estremità era in pendenza e sosteneva il busto, lasciando che il braccio cadesse proprio su un ripiano ove erano sistemati alcuni calici e alcune bottiglie. L'altra estremità del divano declinava verso il suolo ed era perfetta per appoggiarvi i piedi. La donna namaita aveva lasciato i sandali sul tappeto prima di sedersi. I due vescovi imitarono il movimento della donna, sdraiandosi a loro volta sugli altri due divani. Riprese la parola Amira.

- Scusami, non siamo sicure di aver capito il tuo nome.
- Oohh... non mi sono presentata – la donna sorrise – eravamo tutti molto emozionati, scusatemi. Io sono Liv an Emerar, Diacono dell'Ultima, ufficiale cambusiere di bordo. Al vostro servizio.
- Grazie, Liv... dimmi: che cosa succede ora? Che cosa ci aspetta? Che cosa possiamo fare per voi?
- Beh, la Reverenda Prostituta sarà occupata per le prossime ore: se volete potete mangiare qualcosa. Se avete bisogno di abluzioni, vi mostrerò i bagni. E se volete pregare... dietro di voi c'è un angolo con... beh, l'effigie è quella di Naamah, ma se vi dispiace possiamo nasconderla per voi.
- Nasconderla? Oh, no! Non chiederei tanto, sorella: siamo su una vostra nave e Naamah è la vostra Dea. È una delle sorelle, dunque per noi va bene pregare nel suo tempio. Se lei... se lei, la sorella, lo gradisce. Lei... lo crede? – Amira era molto cauta e temeva di stuzzicare la furia distruttiva dei namaiti.

- È scritto *“Naamah non porterà rancore verso i suoi fratelli, perché Naamah è l’Ultima ed è veramente il massimo privilegio essere l’Ultima, la Serva e la Prostituta. [Prigioni, 9:21]. Naamah continuerà ad amare i suoi fratelli e le sue sorelle, [Prigioni, 9:34] e chi odierà loro odierà Naamah, [Prigioni, 9:47] e chi bestemmierà loro avrà bestemmiato Naamah, [Prigioni, 10:2] poiché Naamah non chiede condizioni per amare, neanche di essere amata in cambio. [Prigioni, 10:13] Se Naamah vuole amare i fratelli, nemmeno loro possono impedirlo. [Prigioni, 11:13] Perché questa è l’immensa libertà di chi ama: può amare senza condizioni. [Prigioni, 11:96]”*.
- Vuoi dire che... Naamah ci ha... perdonati?
- Sì – la donna sorrise – Naamah ama. Senza condizioni.
- Beh... è un bel sollievo – la baalita era sincera: duemila anni di senso di colpa svaniti così le davano un senso di sollievo e di leggerezza che non aveva mai provato. Si sforzò di immaginare lo stesso effetto su scala collettiva, in senso politico, ma non ci riuscì.

La donna namaita riprese a parlare.

- Posso farvi una domanda io, Vescovi?
- Ma certo – disse Emera – tutte le domande che vuoi.
- Ecco... volevo sapere... quante tribù sono rimaste? Solo le vostre due o... ce ne sono altre?
- Tutte e dodici le altre tribù si sono salvate e oggi tutti noi viviamo insieme.
- Che bella notizia! – la donna era raggiante – E anche loro...

tutti erano pentiti di aver cacciato Naamah?

- Tutti i fratelli si sono dispiaciuti. È scritto che mandammo esploratori in tutto il cosmo a setacciare la superficie dei pianeti, sperando di trovarvi e riportarvi tra noi. Ma non vi abbiamo trovati.
- Beh, certo. Se avete setacciato la superficie dei pianeti, di sicuro non ci potevate trovare: noi ci eravamo rifugiati nel sottosuolo. Ma di questo parlerete meglio col vescovo, credo. Io invece, come vi posso servire meglio?
- Non saprei, Liv: quando incontreremo il vescovo? Puoi darci un'idea? Giusto per organizzare il nostro tempo.
- Tra una decina di ore, speriamo, il vescovo sarà di ritorno. Avete tutto il tempo di lavarvi e riposare, se lo desiderate. Crediamo che abbiate bisogno di... dormire. Non avete il dono di Kushiel, mi sbaglio?
- Sì... sì, abbiamo bisogno di dormire – ammise Amira. Si ripromise di capire in seguito che cosa fosse *il dono di Kushiel*.

Le due donne avevano dormito solo qualche ora sulla nave dei rettili, quindi entrambe accettarono volentieri l'idea di riposare ancora. Dormendo – pensò Amira – non correvano il rischio di offendere i loro anfitrioni dicendo qualcosa di sbagliato. La donna le accompagnò ai bagni e le due ospiti dovettero insistere per lavarsi da sole: la namaita si era spogliata per entrare con loro sotto i getti d'acqua e si era offerta di lavarle con le proprie mani. Alla fine le due vinsero le sue insistenze e riuscirono a lavarsi da sole, ma capirono che la donna ci teneva davvero a *servire*, parola che pronunciava come se fosse un privilegio

altissimo. Così la assecondarono quando chiese di poter sistemare i loro capelli, cosa che la namaita fece con il massimo scrupolo, pettinandole con cura e acconciandole con una sofisticazione cui non erano abituate, anche se fu in difficoltà con i capelli cortissimi della cassiliana. Poi la donna namaita condusse di nuovo i due vescovi nella stanza di prima e modificò i divani facendone dei letti, mediante una console posta su una parete, dietro le tende.

- Ecco, mie signore. I letti sono pronti. Volete che vi serva prima di dormire – la donna era ancora nuda e con la mano si accarezzò il ventre in maniera eloquente – o desiderate stare tra voi sole?
- Grazie – Emera anticipò l'amica – io vorrei proprio dormire, ne ho davvero bisogno. Forse Amira... gradisce?
- Ehm... Liv... ti ringrazio, no – la baalita rivolse uno sguardo feroce e imbarazzato all'amica, che la osservava divertita – sono molto stanca anch'io. Sulla nave dei rettili non ho... potuto riposare, se capisci cosa intendo. Non mi sentivo al sicuro.

La donna annuì e abbassò le luci, quindi Emera si stese tra le lenzuola. Quel letto era davvero confortevole. Si stiracchiò e si rannicchiò sotto le coperte, quando sentì Liv darle un bacio sulla bocca e augurarle la buona notte. *Le avrebbe spiegato il concetto di voto di castità – si ripromise– o forse no: magari qui la castità è una bestemmia. Meglio soprassedere: La castità è una chiamata ad essere, non una chiamata a fare [Servizio 21:44].* Sorrise tra sé e sé quando sentì la stessa voce dare la buona notte ad Amira e udì il suono dello stesso bacio. La

cassiliana si girò su un fianco divertita e cadde rapidamente nel sonno.

Furono svegliate da Liv e da F'aoH, dopo circa sette ore. I due si presentarono dietro la porta della stanza e suonarono un cicalino – niente in comune con le rudi usanze dell'Ammiraglio, pensò Amira – e attesero di sentire le loro voci per entrare nella stanza.

- Buongiorno, Vescovi. Spero abbiate dormito bene.
- Oh... oh, sì. Vi ringrazio, i letti sono davvero confortevoli: avevamo molto bisogno di riposo – Amira sorrise ai due.
- Bene. Come avete chiesto, la Venerabile Prostituta vi aspetta per un parlare in pace con voi. Vi aiuteremo a prepararvi, se serve.
- Oh, non vi scomodate. A noi basta... poco. Davvero.

Le due donne della Diaspora si vestirono in fretta ed ebbero il loro daffare per impedire che i due tentassero di aiutarle in qualche modo mentre si lavavano. Dovettero ripiegare accettando la cura dei capelli, che vennero nuovamente pettinati e acconciati come la sera prima. Finito che ebbero, Emera riprese la parola e interrogò i due:

- Pensate che io abbia... qualche minuto per... pregare? Sono le devozioni del mattino, è una cosa rapida. Ma non vorrei scontentare la Vener... il Vescovo.
- Oh, di certo non sarà il vescovo a impedirvi di pregare! Lo avviseremo subito del motivo, se ci sarà ritardo: fate con comodo.

Emera si inginocchiò di fronte all'idolo di Naamah con il braccio

destro stretto al petto e la mano chiusa a pugno sul cuore, nella posizione di preghiera dei cassiliani. Sentì che anche Amira si inginocchiava al suo fianco, bisbigliando il rosario baalita. I baaliti invece pregavano completamente chini al suolo, con la fronte che sfiora il pavimento e le mani sotto la bocca, quindi poteva scorgere la nuca dell'amica in preghiera.

I due namaiti aspettavano rispettosamente a qualche passo di distanza. La statua di Naamah rappresentava una figura ermafrodita dalla pelle scura, con il vestito parzialmente aperto sul davanti, a mostrare il seno e i genitali. Il volto dell'idolo era scolpito in un'espressione sensuale e severa allo stesso tempo. Ai lati della statua c'erano due bruciatori d'incenso e la statua reggeva una frusta con la mano destra e un flauto con la mano sinistra. Emera si corresse: non era un flauto, era un pugnale senza alcuna guardia. Si chiese quale fosse il loro significato. Finite le proprie devozioni brevi, le due donne si alzarono e sorrisero alla coppia di namaiti che le attendeva. Quando dissero di essere pronte per incontrare il vescovo, i due namaiti ricambiarono i sorrisi e iniziarono a scortarle lungo un corridoio.

Durante il tragitto Amira interrogò uno dei due.

- F'ao, come dobbiamo chiamare il vescovo? Basta solo... "Vescovo"? Ci sono delle... cerimonie, qualcosa da dire al suo cospetto?
- Oh, non siate in ansia per questo. I suoi titoli sono di Vescovo, Miserabile Serva dell'Ultima, Venerabile Prostituta, Prima Puttana del Tempio e, visto che siamo in guerra, Signore degli assassini. Poiché venite in pace, forse è meglio soprassedere su quest'ultima sigla.

*“Nessuno vada dagli amici con il volto di Kushiel [Sicari,56:11] poiché il volto di Kushiel gela il sangue nelle vene [Sicari,56:31] e questo è il destino dei nemici di Naamah [Sicari,56:41], ma non dei suoi amici [Sicari,56:51]”*

- Oh. Beh... useremo semplicemente “Vescovo”, credo. Ci siamo più... abituati.
- Andrà benissimo – sorrisero i due.

Arrivarono a una porta segnata con lo stemma namaita – la rosa sopra le due corone di spine – e i due si disposero ai lati della porta. Era chiaro che loro non sarebbero entrati. Liv si annunciò e la porta si aprì.

A qualche passo dall’entrata c’era il vescovo D’hu. Indossava una tunica colorata, verde e viola, con alcuni intrecci dorati. La veste era lunga sino ai piedi. Si trovavano di fronte la persona che avevano visto nei filmati dei rettiloidi col volto colmo d’odio, che ora appariva rilassata e sorridente. Gli occhi viola come ametiste offrivano loro uno sguardo amichevole e affettuoso. I lunghi capelli corvini erano sciolti sulla schiena, fino alle natiche. Una piccola treccia cadeva sul petto, sino al seno destro, di cui si vedeva il capezzolo scuro come l’ebano. Il vescovo namaita allargò le braccia in segno di accoglienza.

- Miei cari ospiti, entrate. Voi siete i benvenuti e io la vostra serva.
- Grazie, Vescovo: è un piacere e un privilegio conoscerti... dopo tanto tempo... è incredibile. Incredibile – disse Emera – che ci siamo ritrovati. Temevamo il peggio...

Il vescovo namaita si avvicinò a Emera e le prese le mani, ma

con grande sorpresa della comandante, si inginocchiò di fronte a lei e le baciò le dita con fare servile. Poi si rialzò e ripeté lo stesso rituale con Amira. Infine il namaita fece due passi indietro – tradendo la precisione di una cerimonia preparata con cura – e si slacciò la vestaglia esponendo il suo corpo a loro.

- Siete le benvenute nella mia casa, modesto tempio di Naamah. Io sono la vostra serva poiché servo l'Ultima, la Serva e la Prostituta. Usate la mia casa e la mia persona come gradite di più, vi prego – la naamita recitava col tono di una precisa liturgia – sarà un privilegio immenso potervi servire.
- Oh... noi... beh, grazie, Vescovo. A noi basterebbe... noi vorremmo... beh, sederci e parlare un pochino. – Amira era in imbarazzo, possibile che ogni naamita non facesse altro che offrire loro il proprio corpo? – Chi siamo, cosa siamo... insomma, vorremmo... conoscervi. Noi siamo ansiosi di... conoscervi: è passato tanto tempo.
- Ma certo. Sediamoci, allora. Avete fame? Sete?
- A dire il vero è da qualche tempo che non mangiamo. – Disse Emera – Eravamo su una nave dei rettiloidi, non voglio nemmeno sapere cosa ci avrebbero offerto.
- Dici bene, sorella – il tono della namaita si era indurito improvvisamente – ma qui non correte questi pericoli – disse tornando a sorridere.

Fece un cenno degli occhi verso un punto imprecisato. I tre non erano da soli in quella stanza, notò Emera.

I vescovi si sdraiarono su tre giacigli simili a quelli ove avevano trascorso la notte, aperti a fungere da divani anziché da

letti. Due donne portarono alcune ciotole coperte, dalle quali fuggiva un gradevole odore di cibo. Sembrava molto speziato, ma l'aroma era delizioso. Le due inservienti prepararono con cura le bevande sulla scansia dei divani, quindi scomparvero tra le tende di una parete attigua. Il vescovo namaita scoprì la propria ciotola, impugnò una specie di lunga pinzetta, simile a quella che le donne usavano per le ciglia, ma molto più grande e lunga, la usò per afferrare un pezzetto di carne – era tagliata a cubetti piccoli – e la portò alla bocca con un movimento elegante del polso.

Le due donne attesero di vedere come facesse il loro ospite a mangiare, per essere certe di non offendere il galateo locale, poi imitarono il namaita.

- Delizioso – disse Emera dopo il primo boccone – che cos'è?
- Scusate, non ve l'avevo detto – rispose il vescovo naamita con noncuranza – è l'ammiraglio Ahni Kuuvurati.

Emera smise di masticare. Poi riprese a fatica – temendo di offendere la naamita – e ingoiò in fretta il boccone.

- Ah – fu la sola cosa che la cassiliana disse.

*Che cos'è l'onore? Molti credono sia legato a un singolo comportamento, più o meno lirico, o a qualche eroico gesto. Sbagliano. Onore significa rinunciare al proprio volto e indossare, al suo posto, la bandiera della patria. Poiché agite con il volto della vostra patria, del vostro popolo, il primo tra i vostri doveri è di non fare mai qualcosa di cui la vostra patria debba vergognarsi. Che stiate vincendo, che stiate perdendo, che siate integri o feriti, che siate vivi o morti, "Onore" significa che nessuno, tra la vostra gente, ha motivo di vergognarsi per la vostra condotta. Questo è l'onore. Nient'altro!*

*(Discorsi di fine corso ai cadetti, Ammiraglio Ahni Kuuvurati, XIX secolo della Diaspora. Museo archeologico di Onaris)*

L'ammiraglio lasciò le due donne al loro destino e tornò nella plancia della sua nave. Sapeva benissimo che i namaiti non avrebbero rispettato la propria parola, qualsiasi destino attendesse le due scimmie. La sua speranza era che le due donne venissero trattate bene. Sia perché non aveva motivo di augurare loro una morte disonorevole, sia perché a quel punto solo la Diaspora avrebbe potuto fermare i namaiti: il fatto che i namaiti avessero agito per salvare i due vescovi faceva sperare bene. L'ammiraglio aveva combattuto contro Emera, e la conosceva bene: se era qui per fermare i namaiti, lo avrebbe fatto. Era stata un nemico temibile, ma aveva sempre combattuto con onore, per quanto lui faticasse a capire un onore di origine religiosa anziché civica.

Comunque, era solo questione di tempo e poi le maledette navi namaite sarebbero ricomparse attorno al suo pianeta natale per devastarlo. Una guerra, pensò, si può combattere per molti motivi. Difesa, espansione, risorse, volontà politica.

Ma un soldato può scegliere di combattere per un ultimo

motivo, spesso incompreso dai più: l'onore. Su una cosa la scimmia aveva ragione: il primo dovere di ogni soldato è di *rimanere* un soldato. Anche di fronte alla morte. O peggio, alla sconfitta. Ahni Kuuvurati aveva capito di aver violato questo dovere, sforzandosi di comportarsi da assassino pur di evitare la sconfitta, scendendo sul campo più congeniale al nemico. E quello sbaglio gli era costato caro: aveva temuto la sconfitta più del nemico. Ma adesso era tempo di indossare una sola divisa, quella del soldato. Alzò il viso con uno scatto imperioso, gonfiò le creste facciali e prese la parola, rivolto ai suoi ufficiali.

- Signori, è inutile dirvi che non mi aspetto da quelle scimmie un rispetto dei patti. La battaglia che stiamo per combattere non ha speranza, se non quella di dare l'esempio ad altri. Stiamo per combattere per un solo scopo, l'unico scopo che nessuno può togliere a un soldato: l'onore. Se qualcuno tra voi non è d'accordo lo dica ora: troverò il modo di sbarcarlo.

Il silenzio calò sulla piccola sala: alcuni di quegli ufficiali avevano combattuto con l'ammiraglio per ottocento anni. Ottocento anni di vittorie quasi ininterrotte, e interrotte solo da alcuni pareggi. Molti di loro avevano perso la famiglia nella follia distruttrice dei namaiti. Uno solo, il più anziano, chiese la parola.

- Signore... casomai non ne avessi tempo in seguito, ci tengo a dire una cosa: è stato un onore combattere al suo comando – l'ufficiale fece una lunga pausa – nient'altro.

Gli altri ufficiali in plancia annuirono e da nessun interfono arrivò una sola voce di dissenso. Quello dell'ammiraglio era un

equipaggio di lungo corso, composto in gran parte da veterani: nessuno chiese di venire sbarcato. Il sauro annuì, solennemente, dalla poltrona di comando.

- Grazie a tutti: l'onore più grande è stato mio.

Gli ufficiali annuirono di nuovo, continuando a guardarlo. L'ufficiale più anziano riprese la parola.

- Attendiamo i suoi ordini, Ammiraglio.
- Riprendiamo l'assetto da battaglia e muoviamoci verso Amdar. Se ho capito bene quelle scimmie, tra pochi minuti le rivedremo all'opera.

Gli ufficiali si mossero con la consueta efficienza e pochi minuti dopo udì il rassicurante ronzio degli scudi e il microscopico senso di accelerazione della nave, attutito dall'inerzia artificiale di bordo. Un senso di movimento, quello, che solo i naviganti di lungo corso sapevano percepire. L'incrociatore pesante si mosse in tutti i suoi settantadue chilometri di lunghezza verso la sua ultima battaglia. *Vi ricorderete di me – pensò l'ammiraglio – maledette scimmie, vi ricorderete dell'ammiraglio Ahni Kuuvurati. Questo ve lo giuro!*

Stavano ancora procedendo con i motori inerziali – andare in iperpropulsione in direzione di una singolarità stellare è una manovra mortale – quando un ufficiale del reparto sensori lanciò l'allarme.

- Ammiraglio, eccoli! I namaiti hanno circondato il pianeta!
- Mandali sullo schermo tattico! Subito!

Lo schermo cambiò visuale e mostrò il pianeta con le undici navi dei namaiti tutte attorno, disposte in cerchio. *Undici*. Non dodici.

Una delle navi – probabilmente quella con i due vescovi a bordo, pensò l'ammiraglio – veniva tenuta al sicuro. Si preparavano a vomitare sul pianeta la loro mostruosa ferocia, non aveva dubbi. Diede gli ordini quasi per istinto, ripetendo parole che aveva pronunciato, identiche, dozzine di volte.

- Massimo impulso ai motori! Schermi al massimo! Allineate le armi!

Tutti gli ufficiali si gettarono sulle loro console, senza fiatare. Avevano sentito quegli stessi ordini per ottocento anni.

Improvvisamente, uno degli ufficiali gridò:

- Avaria al motore uno! Avaria al motore uno! Non risponde!
- Usate il comando manuale! – ringhiò l'ammiraglio – Distribuite la potenza sugli altri motori! Sala macchine in console! Subito!
- Il comando manuale non funziona!
- Sala macchine in console!
- La sala macchine non risponde!
- Presidio mezzano in console! Che cosa succede lì?
- Il presidio mezzano non risponde!
- Sicurezza! Rapporto immediato sui danni! Ispezione della nave, a poppa e dritta!
- La sicurezza non risponde, ammiraglio!

L'ammiraglio era atterrito. Sentì la nave fermarsi sotto i suoi piedi e l'istintivo gesto di spingere con il corpo sulla poltrona di comando, ovviamente, non servì a nulla. Vide le console della plancia spegnersi una ad una e sentì il ronzio degli scudi cessare.

*No – pensò – non può essere! Non ora! Non possono averlo fatto* – ricordi confusi di una guerra condotta tre secoli prima emergevano nella sua mente. Non possono – pensò – non sulla mia nave! Gridò ordini agli ufficiali di plancia.

- Un'arma! Datemi un'arma! Tre volontari con me! Kroll, prenda lei il comando! Andiamo a stanare quelle scimmie!

Tre ufficiali si lanciarono verso l'armadietto che conteneva le armi in dotazione alla plancia, ma fu troppo tardi. Le luci si spensero e l'ingresso della plancia venne squarciato da un'esplosione. Al buio fitto, spezzato solo dalle fiamme dei residui incendiati, si aggiunse un denso fumo. L'ammiraglio proseguì comunque verso l'armadio, conoscendo a memoria il percorso, ma un dolore lancinante alle gambe lo fece stramazza sul ponte della plancia. Allungò una mano verso i piedi e capì: gli avevano tranciato i tendini di entrambi i talloni!

*Pugnali – pensò – combattono nel buio coi pugnali! Assassini: sono assassini, non soldati.*

Si sforzò di trascinarsi sulle braccia, aiutandosi persino con la coda, ma dopo qualche secondo sentì il dolore delle lame sui polsi e insieme ai suoi tendini finirono le sue speranze di poter combattere.

La sala rimase nel buio qualche minuto, mentre udiva le voci, a volte disperate e a volte combattive, dei suoi ufficiali. Li sentì morire uno ad uno. C'era poco da fare: gli occhi dei rettili non erano avvezzi all'oscurità, mentre quelle dannate scimmie avevano vissuto per due millenni nelle grotte di un pianeta buio. Stavano sfruttando il proprio vantaggio naturale. Dopo un tempo

che gli sembrò infinito, improvvisamente, una luce di emergenza si accese. Poi un altro faro sputò il proprio fascio luminoso, una striscia bianca nel fumo che si stava depositando. Un'altra luce si riaccese, poi un'altra. Lentamente, tornò la visibilità. Finalmente l'ammiraglio poté vedere attorno a sé.

Una decina di namaiti erano in plancia e si muovevano in fretta scansando e saltando i cadaveri dei suoi ufficiali, intenti a prendere il controllo della sua nave. L'ammiraglio sembrava l'unico ancora vivo. La leggera armatura da battaglia dei namaiti aveva una copertura sul volto, ma con sorpresa dell'ammiraglio non c'erano segni. Era una copertura bianca, liscia come un uovo, che non lasciava intravedere nulla del viso. Tutti uguali. *Assassini senza volto*. Dovette però ricredersi su un fatto: il pugnale senza guardia che conosceva era riposto nei foderi delle loro cinture. Gli umanoidi avevano in mano delle... scuri, più simili a quelle che aveva visto usare ai boia della Diaspora per le decapitazioni: un'usanza barbara degli umanoidi. L'Unione aveva abbandonato la pena capitale da secoli e optava per il reinserimento dei condannati nella società.

Uno degli umanoidi armeggiò con la propria armatura e la copertura ovoidale si sollevò sulla sua testa, formando una visiera sulla fronte. L'ammiraglio riconobbe subito il volto del suo nemico. L'umanoide ansimava dalla rabbia e parlava quasi ruggendo. Non aveva mai visto nulla di simile a quella rabbia, nonostante diverse guerre contro la Diaspora. Aveva imparato a leggere le espressioni del viso degli umanoidi per poterli combattere meglio, ma il controspeionaggio dell'Unione non aveva mai parlato di quel tremore del viso, di quel respiro pesante, di quell'espressione: di certo non poteva aspettarsi nulla

di buono. Avrebbe preferito mille volte morire per mano del comandante Emera nella battaglia di Karr: almeno lei avrebbe capito il suo disperato bisogno di... *onore*, cosa che non poteva aspettarsi da quella *scimmia furente*.

Alcuni umanoidi armeggiavano col soffitto. Il grande nemico dell'ammiraglio seguì i loro movimenti con gli occhi per qualche attimo, infine si volse verso il sauro e gli parlò.

- Finalmente... finalmente! Tu, bastardo! Proprio tu! Tuuuu!
- Falla finita, scimmia! Uccidimi e basta. Non ti interessa vincere *con onore*, almeno? – nella sua voce tradotta automaticamente si sentiva il disprezzo e l'ammiraglio voleva che fosse così. Ormai non aveva nulla da perdere, tanto valeva togliersi qualche soddisfazione.
- *Onore?* Con te? Tu, stupido aborto di lucertola, come osi parlare di *onore!* Hai divorato i miei figli !
- Non ti illudere, scimmia! Non siete buoni neanche come cibo. Persino i miei Khaur erano quasi offesi, quando glieli ho dati in pasto. – l'ammiraglio si tolse la soddisfazione di un insulto. In realtà non aveva partecipato al banchetto dei suoi uomini, rabbiosi e frustrati per la battaglia di Karr.
- Lurido figlio di un uovo guasto! – la scimmia sbavò dalla rabbia – ti passerà la voglia di fare lo spiritoso!

L'umanoide afferrò un gancio d'acciaio appeso a una catena (l'ammiraglio realizzò in quel momento che cosa stessero facendo quelle scimmie che armeggiavano sul soffitto) e si avvicinò al sauro. Ferocemente, con uno scatto del braccio

conficcò il gancio sotto la sua mandibola. Il rettile sentì la punta trapassargli lingua, forare il palato e la vide fuoriuscire dal proprio viso, subito sopra le narici. Si sforzò di aprire la bocca per respirare, poiché il naso era inondato di sangue. La bocca si aprì parzialmente, ma sarebbe bastato. Il dolore era terribile, ma l'ammiraglio era addestrato a resistere a eventuali torture nel caso venisse fatto prigioniero, quindi tenne duro. Due umanoidi tirarono la catena, trascinandolo fin sotto gli schermi. Il dolore per lo strattone fu atroce e il suo respiro, che passava per la bocca leggermente aperta, divenne un gorgoglio per via del sangue.

Il vescovo D'hu afferrò la catena con un braccio e costrinse l'ammiraglio a rimanere con il viso rivolto agli schermi.

- Lo vedi? Guarda, bastardo. Guarda il tuo pianeta che muore! Chi c'è, là? Eh? Chi c'è? La tua famiglia? I tuoi figli? I tuoi preziosi rapaci Khaur? Guardali! Guardali, mentre li distruggo! Guardali bruciare vivi!

Su uno schermo laterale della plancia era comparso il volto di un'altra scimmia. Evidentemente era il comandante di una delle altre navi dei namaiti. Il fatto che usassero così la sua nave, manovrandola come se fosse loro, lo convinse che non ci fosse più nessuno a bordo. Nessuno che potesse tentare un colpo di mano, nessuno che potesse salvarlo. Sedicimila uomini di equipaggio, probabilmente uccisi ad uno ad uno. Come avevano fatto? Veleno? Gas? Quanto si sentiva debole, in quel momento. Se solo qualcuno... se solo qualcosa... Intuì in quel momento perché gli umanoidi fossero religiosi. Le scimmie erano così... deboli. E quando non hai nessun compagno da

invocare... ti resta solo un dio. Quello che mancava a lui.

Il suo nemico umanoide scrollò la catena per sollevargli la testa e si rivolse al compagno sullo schermo.

• Fuoco!

Il volto umanoide scomparve dallo schermo, sostituito da una visuale dello spazio. L'ammiraglio vide comparire un... grappolo di cilindri metallici uniti da un mozzo primitivo e senza insegne, le rozze saldature ancora visibili. Esso scivolò in silenzio nello spazio. Che arma orribile.

Le armi dei rettiloidi erano... belle. Avevano forme agili, terrificanti, servivano a uno scopo terribile, ma a loro modo erano belle: dovevano sfilare alle parate, dopotutto, dovevano infondere fiducia nel popolo. Quella roba, quell'orrore che cadeva sul suo pianeta natale, decisamente non era bello. Era solo un grappolo di cilindri uniti insieme da un pezzo di metallo, che si apprestava a cadere sul pianeta. L'ammiraglio contò diciannove cilindri. Significava qualcosa? Perché diciannove e non venti? La sua poderosa mente strategica si sforzava ancora di capire i limiti della tecnologia nemica, come aveva fatto ogni giorno negli ultimi ottocento anni. Ma era tutto inutile, e lo sapeva.

Il grappolo di cilindri iniziò a cadere verso il pianeta, ruotando su se stesso a casaccio, come un rottame lanciato nello spazio da una mano poco accurata. L'ammiraglio seguì in silenzio la traiettoria dei cilindri e notò che le navi umanoidi si stavano allontanando dal pianeta, di almeno venti diametri planetari. *Che razza di ordigno era?* Passarono i minuti, mentre l'umanoide teneva la ferma la testa del sauro tirando il gancio,

per costringerlo a vedere.

L'esplosione oscurò tutti i monitor per via del bagliore fortissimo. L'ammiraglio vide gli allarmi ancora funzionanti della plancia, quelli contro i raggi cosmici, scattare per fermarsi solo quando furono fuori scala. *Antimateria*, pensò. *Usano ordigni all'antimateria: per questo generano raggi cosmici*. Il dolore al volto era lancinante e attribuì a quello la lacrimazione dei propri occhi. Sapeva però che non era così: intuiva che cosa stesse succedendo al pianeta. Ai suoi figli. Alle sue mogli. A tutti.

Quando tornò la visuale sugli schermi e la luce si affievolì, vide coi propri occhi l'effetto di quell'arma genocida. Non c'era altro modo di definirla: una simile abominazione poteva servire solo come arma per genocidi. L'Unione dei Regni cercava il dominio, ma raramente praticava il genocidio. Lo stesso genocidio dei namaiti era dovuto alla frustrazione della flotta dopo la battaglia di Karr e alla ferocia mostrata da quelle scimmie nel reagire agli attacchi. Sebbene tecnologicamente in grado di produrre mostruosità simili alle armi dei namaiti, l'Unione dei Regni non ne aveva mai partorite. A quanto pareva, quelle scimmie la pensavano diversamente.

L'esplosione era avvenuta al polo nord del pianeta. La coltre di ghiaccio vaporizzò all'istante e si trasformò in plasma, che invase il resto dell'atmosfera, gonfiandola fino al triplo del suo normale spessore. I mari evaporarono mano a mano che il plasma li ricopriva. Per qualche secondo, il pianeta splendette come se fosse un cristallo bruciante di Allaner, i profili dei continenti diafani e brillanti come mosaici di luce pura. L'ammiraglio pensò con tristezza e orrore alla sua gente che

bruciava in pochi istanti nel mare di plasma. L'unico conforto per il rettile fu che la loro morte fosse stata, tutto sommato, rapida. Sul polo sud del pianeta si formò un flare, per via dell'atmosfera ancora non trasformata in plasma che era stata spinta lì dall'esplosione. Il flare, denso dell'acqua evaporata dagli oceani, spinto nello spazio, si solidificò nel vuoto gelido in milioni di frammenti di ghiaccio, grandi ciascuno quanto una città. Gli iceberg ricaddero sul pianeta, lasciando sinistre scie di fumo, mentre evaporavano nell'atmosfera rovente.

Poi, il plasma si ritrasse. Il flare venne risucchiato via, mentre la decompressione mostruosa di tutta l'atmosfera del pianeta risucchiava ogni gas verso l'origine dell'esplosione. La contrazione del plasma avvenne a una velocità enorme. Dovevano esserci dei venti supersonici, pensò l'ammiraglio. Se anche qualcosa si fosse salvato, calcolò, un simile vento l'avrebbe trasformato in sabbia monoatomica.

Anche il pianeta Amdar era un pianeta giovane e come tale aveva un nucleo metallico fuso. Ma non esplose come Gorr e come Naamir: ogni pianeta collassava a modo proprio. Amdar si riempì di crepe, senza un punto preferenziale. Da ognuna delle singole crepe iniziò a fuoriuscire un piccolo getto di magma e per un attimo il pianeta somigliò a un fuoco d'artificio. I getti ricaddero sulla superficie, spezzando la sottile crosta planetaria, bagnando di morte fusa le piccole isole formate dai continenti in briciole. In pochi minuti, il pianeta era tornato allo stato primigenio, indietro di miliardi di anni, a una distesa di lava e fumi soffocanti.

Sentì l'umanoide tirare il gancio.

- Ti è piaciuto, schifoso bastardo a sangue freddo? Ti è piaciuta, la tua minestra? Ti è piaciuto, vedere la fine della tua gente? Lo senti adesso cosa si prova, bastardo?

Ovviamente il rettile non poteva rispondere, il volto trafitto dal gancio che gli avevano conficcato addosso. Il vescovo D'hu fece segno agli altri umanoidi, che nel frattempo si erano aperti l'elmo da combattimento mostrando anche i propri i volti. Due di loro tirarono la catena, appesa alla carrucola. L'ammiraglio si sentì sollevare, sentì la torsione feroce dei muscoli del collo mentre si tendevano disperatamente per sostenere l'intero peso del corpo. Il dolore al volto divenne orribile, ma alla sua età le ossa del cranio erano ormai solidificate e non poteva sperare che uno squarcio lo liberasse dal gancio. Rimase appeso, in preda a dolori tremendi. Urlò, ma dalla bocca semiaperta uscì solo un gracchiare acuto, prolungato. Un orribile suono di agonia. Il vescovo D'hu gli ringhiava contro, il volto deformato dall'odio.

- Non ho finito con te, lucertola pustolosa: adesso saprai cosa significa quello che hai fatto. Saprai cosa significa... per una volta... essere *cibo*.

K'harr e L'eev guardavano il loro amico mentre impugnava l'ascia da boia. Non era propriamente un arnese da macelleria, ma poteva andare per l'occasione. K'harr si rivolse all'amico L'eev.

- Secondo te che salsa ci vuole, per quella bestia?
- Salsa? Maddai, è un rettile: è come un serpente. Una zuppa è quello che si merita!
- Aaah, ma cosa dici! Se sarò malato e non potrò masticare un arrosto ne parliamo. Ti senti così decrepito, amico mio?

Ti sono caduti i denti?

- Tu non capisci niente di cucina, K'harr. Ti dico che una zuppa è il massimo, per quella bestia. E poi è vecchio: pensa al brodo!
- Ma dai, piantala. Se la carne è vecchia basta batterla un pochino. Ti sei rammollito, L'eev, te lo dico io!

Nel frattempo il vescovo D'hu si era posizionato dietro al rettile e aveva calato la scure con precisione, tagliando la punta della coda all'ammiraglio. Il corpo del sauro si torse per il dolore appeso alle catene e un grido sgorgò dalla sua bocca, tra sputi di saliva e sangue. Il vescovo attese qualche secondo, poi calò la scure una seconda volta, tranciando un altro pezzo di coda. Un secondo grido gorgogliante scosse la plancia. Il namaita faceva pezzi piccoli, per prolungare l'agonia. Un lamento, disperato, lacerò l'aria. L'eev si rivolse all'amico.

- Ehi, fratello, non vorrai lasciare a D'hu tutto il lavoro? Decideremo dopo come cucinarlo!
- Buona idea, L'eev.

L'eev prese la sua scure e la calò su un piede dell'ammiraglio, tagliando due delle tre grosse dita. L'ammiraglio gridò ancora. Poi, tutti e tre i vescovi si avventarono sul prigioniero, sferrando colpi lenti e cadenzati.

Il sauro gridò molte, molte volte.

*Che cosa dà legittimità a una legge, se non la religione? E che cos'è la legge, se non la metafora della volontà divina? Non è forse la "legge" una metafora terrena della volontà divina stessa e non è forse l'idea di paradiso, di ricompensa, la metafora del futuro dei nostri cari? Sappiamo bene la verità: quando diciamo che seguendo la volontà di Dio le porte del paradiso si apriranno di fronte a noi, stiamo dicendo in fondo che se rispettiamo la legge mentre siamo in vita, dopo la nostra morte la legge stessa proteggerà meglio i nostri cari, rimasti al mondo. Ed è vero anche l'opposto. Questo è il fondamento della legge: una metafora della volontà divina. Un patto con il futuro che verrà dopo la nostra morte.*

*(Pensieri sulla Legge, Vescovo Taurita Moran y Exuperay y Avvakum. Secolo XXI della Diaspora, museo del diritto di Amman)*

L'ambasciatore odiava avere a che fare con i tauriti. Forse era per via della sensazione di superiorità verso gli altri membri della Diaspora dovuta alla sua maggiore altezza: i normali umanoidi gli arrivavano solo alle spalle, mentre il taurita, come quelli della sua tribù, era grosso e alto quanto l'ambasciatore. Il sauro non sopportava i loro modi da avvocato, il loro rispetto cavilloso per le regole, la loro continua mania di riferirsi a procedure precise. Sapeva che quella dei tauriti era la tribù che aveva salvato il diritto umanoide, dando continuità alle leggi durante la Diaspora. Ma non li sopportava ugualmente.

Il vescovo taurita invece non si poneva il problema di amare il sauro o meno. L'ambasciatore per lui era solo una figura giuridica. Niente di più dell'effetto collaterale di un trattato fra popoli. Avrebbe potuto parlare allo stesso modo anche al Primo tra i Re.

- Ambasciatore, esigo di avere notizie dei nostri due vescovi!

Ne siete responsabili! Voi ci avete richiesto la missione!

- Si calmi, Vescovo. Noi non abbiamo richiesto niente – l'ambasciatore teneva un tono di voce gentile ma mellifluo – la missione è stata una vostra proposta!
- Voi l'avete accettata! Questo è... è... *diritto!* Non mi insegni la mia stessa arte!
- Glielo ripeto, Vescovo: si calmi. Quando abbiamo avuto loro notizie – ed erano buone notizie – ve le abbiamo date: questo lo deve riconoscere.
- Certo! Ma ricordo che ci avete detto che erano sotto la vostra custodia, dopo... dopo un non meglio specificato incidente avvenuto alla loro nave! Possiamo sapere, almeno, la natura di tale... incidente?
- Purtroppo non abbiamo avuto alcun rapporto ulteriore. C'è una guerra in corso, ricorda?
- Ah ecco! Allora mi sento più tranquillo... se c'è una guerra in corso! Ma si rende conto di quello che dice?
- Vescovo Moran, so le stesse cose che sa lei. I due vescovi sono sotto la protezione personale di uno dei nostri migliori ammiragli. Nel dirvi questo ci siamo presi la responsabilità per la loro incolumità in maniera diretta e totale. Non trova che questa sia stata una prova di buona fede?
- Uh... questo lo so. E l'ho sempre riconosciuto. Ma... ormai sono settimane che non abbiamo loro notizie!
- Le riesce faticoso rendersi conto, Vescovo, che non avere notizie dalla mia madre patria sia ancora più angosciante

per me? Eppure, io non mi agito tanto!

- E va bene. E va bene! Ma voglio... ma *esigo* di essere tenuto informato di *qualsiasi* cosa accada!
- Come al solito, Vescovo. Come al solito.

La sterile conversazione era terminata. Non era servita a nulla, o meglio era servita più che altro a Moran per sfogare la propria frustrazione. La frustrazione e una certa sovrabbondanza di testosterone, sovrabbondanza tipica della sua tribù. L'ambasciatore si era chiesto spesso come questi... *avvocati* potessero evitare che ogni loro arringa si trasformasse in una rissa. Poi ricordò come l'ottantaquattro per cento dei tauriti era costituito da femmine e la sua domanda trovò risposta. Evidentemente, pensò, le femmine taurite sono meno aggressive. Oppure la legge della Diaspora sarebbe stata davvero in cattive mani!

L'ambasciatore tirò un sospiro di sollievo quando il grosso umanoide lasciò l'ambasciata. In fondo anche il sauro era preoccupato, perché su una cosa aveva detto la verità: nemmeno lui aveva ricevuto notizie dal proprio governo e quest'attesa durava ormai da una ventina di giorni. Che cosa stava succedendo?

Ironia della sorte, a destarlo dalle sue preoccupazioni fu proprio il cicalino della linea protetta. Si lanciò verso l'apparecchio con un balzo possente e iniziò, ansioso, la procedura di riconoscimento che permetteva, a lui e a lui solo, di accedere al contenuto del messaggio .

Rimase in silenzio per qualche minuto, leggendo i geroglifici che comparivano sull'apparato, lentamente per via del processo

di decrittazione. Uno ad uno, i caratteri descrivevano lo stato presente dell'Unione dei Regni.

I due inservienti militari dell'ambasciata si erano precipitati nell'ufficio sentendo il cicalino, a loro volta ansiosi di ricevere novità, ma trovarono l'ambasciatore in ginocchio di fronte all'apparecchio. Dalle sue labbra, come una litania, usciva sempre la stessa parola.

- No... no... no...

*Come vescovo, mi sono sempre chiesta quale sia il rumore dell'Apocalisse. Mi sono chiesta quanto orribili debbano essere i suoni della fine. Ebbene, a un certo punto della mia vita ho capito una cosa angosciante: l'apocalisse arriva in silenzio. Non solo perché io l'ho visto accadere dallo spazio, ove non si trasmette alcun suono. Sarebbe stato lo stesso se fossi stata sulla superficie del pianeta, ne sono certa. I namaiti usarono al posto dei loro soliti pugnali, solo per quella battaglia, delle scuri da boia. Ecco, forse posso descrivere quale sia il suono della fine: è il suono che fa l'ascia del boia prima di colpire il collo della vittima. Il silenzio della morte.*

*(Memorie di un comandante Cassiliano Emera 'u Namaoth 'u Assaronin. XXI secolo della Diaspora)*

Le due donne erano state invitate nella plancia della nave madre dei namaiti. Insieme al vescovo D'hu – entrambe avevano ancora qualche problema a chiamarla Reverenda Prostituta o Puttana del Tempio, come facevano tutti gli altri namaiti – avevano assistito ormai a un numero impressionante di genocidi. Tutti identici: le navi namaite apparivano dal subspazio – un concetto che Amira sembrava afferrare per via della propria formazione matematica, ma Emera non riusciva a comprendere appieno – sganciavano le loro sgraziate armi sul povero pianeta e rimanevano poi a guardare la sua fine.

I namaiti avevano spiegato loro la natura degli ordigni: semplici contenitori di antimateria confinata magneticamente, armi estremamente primitive. Una tonnellata a cilindro, per un totale di diciannove tonnellate. Nessun innesco, se non il fatto che la caduta fracassava i cilindri. Anche sparando sui contenitori dalla superficie si sarebbe scatenata l'esplosione: una

volta sganciato l'ordigno, era la fine. Del resto, gli ordigni avevano energia per mantenere sospesa l'antimateria solo per pochi minuti: una volta lanciati, non potevano essere fermati o trattenuti. Mostruosamente efficaci.

Tuttavia il pianeta che avevano di fronte in quel momento non avrebbe subito lo stesso destino: era un caso speciale. Era un caso speciale perché si trattava dell'ultimo pianeta sopravvissuto, l'ultimo mondo dell'Unione dei Regni, Alamar. Era speciale dato che su di esso viveva il Primo tra i Re, figura equivalente a un imperatore, Sua Altezza Shambleau Alendar III. Insieme a lui viveva la sua famiglia, composta da sette mogli e diverse decine di figli, alcuni dei quali usciti da poco dalle uova.

Il pianeta era in fiamme. I namaiti non avevano usato i loro soliti ordigni e avevano invece bombardato con ferocia le città usando bombe più piccole. Durante la notte, i roghi si vedevano sin dallo spazio: i piccoli puntini luminosi che un tempo avrebbero indicato strade illuminate e veicoli, oggi significavano edifici in fiamme e parchi in cenere. Gli ultimi rettiloidi stavano chiedendo pietà da giorni su tutte le frequenze possibili. Prima di inviare quelle disperate invocazioni verso il nulla, avevano richiesto aiuto alla Diaspora, offrendo in cambio qualsiasi cosa gli umanoidi avessero chiesto. Ma la Diaspora, non avendo notizie dei suoi due vescovi, aveva preso tempo. Poi i sauri avevano iniziato a implorare, fino al punto di offrirsi come schiavi di chiunque fosse andato a soccorrerli. Non era arrivato nessuno.

In quel momento, sulla plancia della nave namaita *Faz'ti* si stava decidendo la fine del pianeta capitale dell'ex impero dei

sauri, e quella di tutti i suoi abitanti. Sulle navi namaite sarebbe rimasto l'equipaggio necessario per la navigazione, mentre i milletrecento uomini della truppa sarebbero scesi al suolo, per combattere la battaglia finale e annientare personalmente l'odiato nemico. Amira ed Emera osservavano il vescovo D'hu, così cordiale, ospitale e dolce in privato, trasformarsi in un feroce comandante e organizzare quello che sarebbe stato un vero e proprio bagno di sangue.

Le due vedevano gli assassini di Kushiel, già pronti per l'assalto, aggirarsi lungo i corridoi delle navi, portando con loro le orribili scuri da esecuzione. Erano già ebbri di un sangue non ancora versato, gli occhi fissi e sbarrati, la mandibola tremante nel *ghadhabu Kushel'ii*, il furore di Kushiel. Alcuni sbavavano di rabbia dalla bocca. Emera aveva combattuto molte guerre, ma non aveva mai visto soldati simili, i soldati cassiliani non odiavano il nemico. *Combatterai per amore di coloro che hai dietro le spalle e non per odio verso coloro che hai di fronte [Caserme, 45:76].*

Nelle settimane che avevano passato con i namaiti, le due donne avevano saputo che quei milletrecento uomini erano diversi da tutti gli altri namaiti. Fu spiegato loro che quei milletrecento erano gli unici scampati alla distruzione di Ghin'a, fuggiti dentro un nascondiglio costruito usando una nave rubata anni prima: l'avevano parcheggiata dentro l'atmosfera del gigantesco pianeta gassoso attorno cui orbitava Ghin'a stesso. Quella nave conteneva milletrecento namaiti, otto miliardi di ovuli fecondati e la registrazione completa di tutta la cultura e la scienza dei namaiti. I milletrecento avevano atteso nel loro nascondiglio, osservando impotenti la distruzione delle loro

famiglie e del loro pianeta natale da parte dei rettili. Avevano udito le disperate richieste di rinforzi, le richieste di aiuto, i rapporti orripilanti che raccontavano l'orrenda fine dei namaiti, macellati e poi divorati. Infine avevano visto esplodere il piccolo satellite in una nube di plasma, bombardato dalla flotta dei sauri. Quando i rettiloidi avevano abbandonato quel sistema solare, che non destava loro alcun interesse, povero com'era di risorse, i millecento, in lacrime, si erano alzati in volo, puntando verso il centro della galassia. Erano spinti da una missione sacra: sopravvivere, per loro stessi e per tutti quelli che sarebbero venuti. Il primo errore commesso dalla Prima Diaspora, quello di finire su un satellite povero di risorse, aveva insegnato loro moltissimo. La Seconda Diaspora non lo avrebbe ripetuto. Così avevano cercato e trovato un pianeta lussureggiante, stracolmo di risorse minerali per via dell'alto tasso di supernove che si trovano vicino al centro della galassia. Erano atterrati su quel pianeta, che avevano battezzato Sunn'a (primavera) e vi avevano insediato quella che per loro era la Seconda Diaspora. Avevano immediatamente liquidato le specie animali pericolose usando alcuni virus, poi avevano iniziato a ricostruire la civiltà namaita.

Per duemila anni, sul piccolo satellite, i namaiti avevano dovuto vivere pesando i grammi di metallo, riciclando anche le limature. Avevano dovuto smantellare la prigione alla ricerca di qualsiasi creatura vivente o frammento di DNA. Semplici acari della pelle erano stati mutati fino a diventare grossi come crostacei, semplici batteri erano stati mutati finché non erano diventati grandi meduse, alghe e licheni erano stati mutati fino a diventare più grandi e commestibili. Un tempo questi

esperimenti erano vietati, ma la prigione conteneva proprio per questo un certo numero di criminali colpevoli di mutazioni illegali esperti di genetica.

Nel corso di duemila anni avevano imparato a usare ogni frammento di DNA trovato nella vecchia prigione, compresi quelli nelle pelli delle poltrone, compresi i frammenti di DNA di albero trovati esaminando – micron per micron – la carta degli archivi. I namaiti avevano ricombinato i frammenti trovati in ogni modo possibile, alla ricerca disperata di cibo, di cibo e di un trampolino energetico che consentisse loro di lasciare il satellite buio ove erano caduti. Avevano esplorato ogni strada praticabile, aggiungendo a volte piccoli pezzi di DNA dei loro corpi, per trasformare crostacei in pseudo-mammiferi e ottenere carne commestibile.

Alcuni batteri fognari, mutati, erano riusciti persino a resistere alle temperature estreme della superficie, nutrendosi di metano e ammoniaca ed erano stati la loro fonte primaria di energia. Una fonte scarsa e mai sufficiente. Per duemila anni avevano razionato ogni cosa e scritto di scienze fantastiche. I fisici non avevano energia per i propri esperimenti e avevano scritto milioni di volumi di fisica teorica. I biologi sognavano di ecosistemi che non avevano mai visto e scrivevano di genetica teorica. La chimica industriale non poteva quasi esistere e l'ingegneria meccanica era limitata alle nanotecnologie, perché non avevano metalli a sufficienza per costruire una grossa macchina meccanica. Tutta la scienza era teorica, su Ghin'a. Tutta. Tutta la scienza era fantascienza, tranne la scienza del piccolo e del microscopico. Avevano scavato lentamente, e dopo due secoli avevano raggiunto il centro del planetoide, caldo per

via dell'attrito del piccolo satellite con la magnetosfera del gigante gassoso attorno cui orbitava. Ma anche quel calore era insufficiente per lasciare il pianeta.

I fisici namaiti avevano esplorato ogni possibile combinazione teorica, alla ricerca del ponte, un ponte che potesse dare loro l'energia per migrare su un nuovo mondo. Non avendo metalli per costruire navi essi si erano spinti più avanti di chiunque altro nella fisica quantistica, nella speranza di costruire un teletrasporto, o una forma di viaggio senza movimento nello spazio. Ma ogni volta che la teoria approdava a qualcosa, il responso era sempre lo stesso: *serve troppa energia. Più di quanta ne abbiamo.*

A un certo punto erano riusciti ad assalire e rubare una nave mineraria dei sauri che passava di lì per caso. Terrorizzati dall'idea di scomparire, l'avevano parcheggiata come ultima risorsa, ben nascosta nell'atmosfera del pianeta gassoso compagno di Ghin'a. L'avevano riempita di ovuli fecondati e ibernati e di una registrazione di tutta la loro cultura. Era stata la loro fortuna, perché quello scafo aveva permesso loro la Seconda Diaspora. Era stata anche la loro disgrazia, perché aver assalito le spedizioni minerarie aveva attirato lì la decima flotta dell'Unione, inferocita da due secoli di guerre mai vinte contro le dodici tribù della Diaspora, e frustrata per la disfatta della nebulosa di Karr. E i namaiti dicevano di essere la tredicesima tribù della Diaspora, il loro nemico. La guerra era stata inevitabile, quanto la sconfitta.

Ma i milletrecento della nave *Matumaini*, che in namaita significa "Speranza", erano riusciti a fuggire, salvando la carne e la cultura di un popolo.

Abituati a questo regime di privazioni, con una tecnologia fatta di perfezionismo assoluto per la necessaria cancellazione degli sprechi, i namaiti si erano ritrovati su Sunn'a, un pianeta dall'ecosistema ricchissimo, la crosta planetaria colma di minerali, un sole rosso e potente da cui estrarre energia a volontà. Avevano iniziato ad azionare le vasche di concepimento subito dopo la bonifica del pianeta e quando i primi embrioni portati alla vita avevano vagito, i milletrecento namaiti avevano capito – tra le lacrime – che non era finita. Non era ancora finita. Avevano impiegato settant'anni a sviluppare tutti gli embrioni che si erano portati dietro. La prima città che avevano costruito era una distesa di silenziose vasche da concepimento. Poi si erano aggiunte le rumorose nursery. Poi le scuole primarie. Fino alle università. Infine, era arrivata la città vera e propria. E le scuole di guerra. E i templi a Naamah si erano moltiplicati a dismisura.

Ma i milletrecento della nave *Matumaini* erano diversi dagli altri. Nati nelle caverne, stringevano gli occhi di fronte alla luce rossa del grande sole, mentre i namaiti nativi non lo facevano. E la differenza non era solo quella. Essi portavano dentro di sé la memoria di ciò che per gli altri era un semplice racconto. Nessuno dei nuovi nati dubitava del genocidio, ma quelli che vi avevano assistito di persona erano diversi da loro. Erano cambiati, per sempre. I namaiti nati su Sunn'a avevano sentito, avevano studiato dei milleasettecento anni di privazioni e della disciplina durissima imposta dal piccolo planetoide della Prima Diaspora. Ma i milletrecento sopravvissuti quegli anni li avevano vissuti sulla loro pelle. Nelle viscere di quel pianeta freddo ci erano nati. Essi erano gli apostoli, i testimoni di una storia fatta

di privazioni terribili, di sacrifici inenarrabili e di una fine atroce. Erano gli unici testimoni viventi di un genocidio: avevano visto la propria gente *mangiata*.

Quando un giovane fisico di Sunn'a aveva annunciato che effettivamente si poteva inviare la materia nel subspazio, come diceva la fisica teorica scritta cinquecento anni prima, i milletrecento avevano alzato il capo come tigri addormentate che sentano il rumore della preda. Il loro volto si era deformato nell'orrendo tremore del *furore di Kushiel*.

Era iniziata la loro vendetta. Duecentoventicinque anni dopo il loro arrivo su Sunn'a, i namaiti avevano inviato nello spazio la loro prima spedizione. Erano dodici navi, che prendevano ciascuna il nome di un angelo sterminatore della mitologia namaita: dodici navi abitate da un equipaggio che aveva covato due secoli di odio frustrato. Nelle loro menti c'era un solo pensiero: morte.

E ora, queste belve assetate di sangue stavano per lanciarsi su un pianeta che secoli di civiltà avevano ormai disabituato alle guerre. Sulla ricca e colta capitale di un impero estremamente civilizzato. Emera sapeva bene cosa sarebbe successo sulla superficie.

- Sedetevi qui, mie signore. Potrete vedere meglio.

Le due donne sedettero, seguendo l'invito dell'ufficiale. I namaiti erano sempre squisitamente gentili, a modo loro: scambiavano per timidezza l'effetto agghiacciante che le loro azioni avevano sui due vescovi. Le vedevano come due donne timide e riservate, molto religiose, non capivano che le due

temevano di scatenare la loro ferocia sbagliando nel dire qualcosa. Tutte e dodici le tribù della Diaspora punivano con la morte la bestemmia e loro erano terrorizzate all'idea di dire qualcosa che urtasse la sensibilità religiosa dei namaiti: non osavano immaginare le loro punizioni. Avevano chiesto di poter leggere le scritture namaite posteriori alla Diaspora e i namaiti erano stati deliziati da questa curiosità, ma avevano risposto che occorreva un vescovo namaita per comprendere alcune cose. Il vescovo D'hu, avevano detto, avrebbe spiegato loro ogni cosa: alla fine della guerra. Così, le due donne si muovevano sulla nave come se camminassero sulle uova, pesando ogni parola e ogni gesto e apparendo irrimediabilmente timide e modeste ai namaiti.

Sedevano composte, coperte dai loro mantelli vescovili nonostante il calore infernale che c'era sulle navi namaite. I namaiti erano vissuti per secoli al freddo delle grotte: era come se adesso volessero la rivincita sul freddo, vestendosi con vestiti diafani e divise molto leggere in un ambiente molto caldo. Le due donne aspettavano, in silenzio.

Finché venne il momento.

Come uno sciame di insetti, migliaia di capsule vennero sparate dallo spazio. Miliardi di capsule. Era una strategia sperimentata durante la guerra con l'Unione, la guerra persa. I namaiti non avevano alcuna arma, se non sé medesimi. Inviavano una capsula con un assassino per ogni milione di capsule vuote, in modo da rendere difficile il fuoco di sbarramento. La loro invisibilità era semplicemente un nascondersi dietro alle probabilità. Le capsule si avvicinarono al pianeta e iniziarono a precipitare al suolo. Molte si incendiavano,

alcune arrivavano sino a terra, altre descrivevano incredibili parabole nel cielo. Il capitano ad interim della nave, un giovane arciprete nato su Sunn'a, recitò loro un salmo:

- *Un giorno Naamah disse a Kushiel: “mio amato, forgia per me un’arma, così che io possa difendere me stessa.” [Esilio, 63:18] E Kushiel rispose “l’unica arma degna di una Dea è il braccio di un assassino, [Esilio, 63:24] l’unico scudo degno di una Dea è il pugnale di un assassino. [Esilio, 63:35] Non c’è arma superiore a un assassino. [Esilio, 63:41] Ecco, io forgerò assassini per te, mia amata.” [Esilio, 63:50]*

I due vescovi guardarono milioni di finti bersagli cadere al suolo, formando un cerchio attorno alla città capitale dell’Unione dei Regni. Insieme ai falsi bersagli, milletrecento rabbiosi assassini di Kushiel.

*L'arte del governo è l'arte del costruire. Nel costruire, bisogna difendere quanto si costruisce. Mentre gli imperi si espandono, i governi perdono di vista le guerre che avvengono ai loro confini, con la morte e la distruzione che esse producono. Dalla capitale si vede solo quanto si costruisce, gli ospedali, le città, le scuole: si pensa di lavorare solo e soltanto per il bene. Se l'odio che si accumula sui confini ricade sulla capitale dell'impero, carico di rabbia e di accuse, la prima domanda che attanaglia la mente dei governanti è "perché tanto odio? Che cosa abbiamo fatto, se non il bene di tutti? Perché ci odiano così?" Non ho mai conosciuto l'imperatore Shambleau Alendar III, ma credo di poter indovinare i suoi ultimi pensieri.*

*( Della morte di un impero , note logiche e lemmi dell'arcivescovo baalita Amira el Jahrud el Arhiam. XXI secolo della Diaspora, biblioteca del tempio di Onaris)*

La guardia reale aveva fortificato il perimetro interno del centro cittadino. Sebbene il pianeta non avesse mai conosciuto guerre, in passato erano state fatte delle simulazioni di guerra, e simulazioni contro un'ipotetica rivolta in armi: la città era dotata di alcune difese, anche se mai usate. Alte mura avevano chiuso le strade e l'artiglieria contraerea spazzava il cielo, bramosa di bersagli. Dentro la città c'erano in gran parte funzionari di stato, le loro famiglie e le loro servitù. Anche se alcuni volontari avevano chiesto di combattere, la guardia reale si era concentrata su un compito impossibile: difendere il centro cittadino. I namaiti erano atterrati formando un cerchio attorno alla città e le capsule che erano arrivate sul centro cittadino erano solo dei falsi bersagli. L'atmosfera era carica di tensione.

All'interno del palazzo reale, il Primo tra i Re Shambleau Alendar III si sforzava di infondere la calma ai pochi presenti.

Alcuni generali, due consiglieri, le sue mogli e i suoi figli.

- Dopotutto non ci hanno uccisi. Altri pianeti sono stati completamente distrutti in un sol colpo. Forse vogliono qualcosa – disse l'imperatore al suo consigliere, Nanimir.
- Ma non riusciamo a immaginare cosa, Maestà! Che cosa c'è qui? Che cosa c'è che gli interessi?
- Qualsiasi cosa sia, Nanimir, dobbiamo capirlo. Se c'è qualcosa che vogliono – disse l'imperatore – potremo trattare.
- Forse intendono salvare qualcuno di noi per non terrorizzare gli altri popoli della galassia – disse un generale, marito di una delle sue figlie – forse temono che un genocidio completo possa spingere gli altri popoli ad attaccarli.
- È un'ipotesi – disse il sovrano – e ci sarebbe da chiedersi che ruolo abbiano in questo gli umanoidi della Diaspora.
- Mio sire – disse il generale – personalmente dubito che la Diaspora o gli umanoidi di Ezebel possano contrastare i namaiti. Non possiamo aspettarci aiuto da loro.
- E da chi, allora? Da chi?
- Da nessuno – intervenne Releber, la sua seconda moglie – da nessuno. Dobbiamo sperare di capire che cosa vogliono i naamiti e cercare di trattare con loro. Nel frattempo, la guardia reale potrebbe tentare... un colpo di mano.
- Un colpo di mano! – il sovrano rise – La guardia reale è buona per le parate, moglie mia. Sono fedelissimi, ma non hanno mai combattuto in una vera guerra. No, hai detto

bene prima: possiamo solo aspettare e sperare.

La guardia reale stava pattugliando con cura tutte le strade del centro cittadino. Le mura erano stracolme di sensori e nulla poteva passare. La contraerea perlustrava il cielo di continuo: non c'era modo di penetrare dentro la cerchia difensiva senza dare l'allarme. Nemmeno quel pensiero li confortava: sapevano bene come nel peggiore dei casi i naamiti potessero far esplodere il pianeta. Gli ufficiali non capivano neppure per quale motivo fossero scesi sul pianeta a combattere, dopo la strage mostruosa che avevano compiuto per tutto l'impero.

Due rettili percorrevano le strade cittadine, marciando lungo le vie che erano deserte per via del coprifuoco. L'intera città era sotto legge marziale. Le luci della città, che solo la notte prima illuminavano ogni cosa a giorno, erano spente e la capitale era abbandonata al buio notturno. Le meravigliose fontane, costruite mille anni prima da un grande architetto rettiloide, non spruzzavano più acqua verso il cielo. L'acquedotto che serviva ad alimentarle – un intero acquedotto solo per la fontana reale, una meraviglia che tutto l'impero invidiava alla capitale – era stato distrutto. Le due guardie osservarono le enormi colonne scolpite, gli archi immensi costellati di orifizi grandi quanto due corazzieri della guardia reale, che in passato avevano creato getti d'acqua alti decine di metri.

Orifizi grandi quanto due soldati, pensò uno dei due sauri. Grandi quanto due soldati.

Fu l'ultimo pensiero a passare per la sua testa, poi venne il turno della scure di un assassino di Kushiel.

La fontana era stata una disattenzione più che sufficiente: mai e poi mai l'architetto che l'aveva disegnata, mille anni prima, avrebbe pensato di aver scritto l'ultima parola della storia militare del suo stesso popolo.

Non ci furono veri scontri. Gli assassini penetrarono in città e uccisero tutti in silenzio, in un bagno di sangue senza grida. Eliminarono per prime le pattuglie cittadine piombando su di loro dai tetti, e una volta svuotate le strade assalirono le case una ad una. Entravano come ladri, uccidevano i sauri nel sonno, massacrandoli con le scuri dentro i loro giacigli. I cuccioli vennero uccisi nelle culle, le uova distrutte nelle loro decoratissime incubatrici. Fu una strage silenziosa. Finito l'eccidio, gli assassini mossero verso il palazzo reale, ove i corazzieri di sua maestà avevano improvvisato un'estrema linea di difesa, sigillando le porte e le finestre e sistemandosi con le loro armi dietro alle statue e al ricco mobilio del palazzo, usato per costruire barricate. Si comportavano come se la città fuori non esistesse, abituati a essere la guardia da parata dell'Imperatore, chiusi nel proprio mondo di esercitazioni e di sfilate. Non avevano idea di quanto stesse succedendo fuori.

I corazzieri reali sorvegliavano l'immenso edificio, a turni, percorrendolo in pattuglie ordinate. Camminavano nelle loro armature dorate, traendo conforto dal rumore regolare dei loro passi che echeggiavano tra le navate alte più di duecento metri. Le loro ombre si disegnavano sulle vetrate intarsiate, alte novanta metri ciascuna, attraverso le quali filtrava la luce fioca

delle due lune del pianeta. Gradinate che sembravano grandi cascate di marmo proiettavano la loro ombra sinistra nel silenzio spettrale. C'erano stati giorni nei quali quelle stesse gradinate erano gremite di funzionari, burocrati, visitatori, diplomatici. Ma quei giorni erano finiti: ora le gradinate erano vuote nel loro biancore, e il palazzo sembrava solo lo scheletro della reggia che era un tempo.

Gli assassini namaiti entrarono tutti insieme. Improvvisamente il soffitto della reggia esplose in mille briciole, con un fragore terrificante. I rettili che si sforzavano di guardare in alto venivano accecati dalla pioggia di polvere e calcinacci. Insieme alla polvere, piovero su di loro gli assassini, che usavano sospensori gravitazionali per rallentare la caduta. Ogni corazziere si trovò circondato da questi minuscoli umanoidi e la loro grande statura serviva a poco: i namaiti li colpivano immediatamente ai piedi atterrandoli, poi le scuri calavano implacabili sulle loro teste. In pochi minuti fu tutto finito.

Uno degli assassini si guardò attorno. Osservò le sfarzose pareti, quindi le stelle visibili attraverso il soffitto distrutto, poi rimosse il frontale del casco da combattimento scoprendo il viso. La guerra era finita. Adesso iniziava *la vendetta*.

- Abbattete quella porta! – urlò D'hu indicando un portone in alabastro intarsiato alto quasi cinquanta metri.

I suoi uomini obbedirono immediatamente e una delle opere d'arte più invidiate dell'universo conosciuto – il portone era un singolo blocco di roccia scolpito e intarsiato – esplose in pezzi. Quando cessò il fragore dell'esplosione e le polveri si furono depositate al suolo, il vescovo D'hu entrò nella sala enorme.

Vide, da un lato, la famiglia reale circondata da qualche lacchè. Aspettavano loro, aspettavano i namaiti. Nessuno dei sauri era armato: tutti gli armati erano morti qualche minuto prima, spazzati via con incredibile facilità.

Il Primo tra i Re Shambleau Alendar III era stato un ottimo sovrano ed era l'artefice degli accordi di pace con la Diaspora. Aveva riformato l'impero trasformandolo in una monarchia costituzionale, aveva istituito un parlamento e sotto la sua guida l'impero si era espanso come non mai, bonificando più di settanta nuovi pianeti. Duecento anni di pace, seguiti alla battaglia della nebulosa di Karr, erano merito suo. Aveva dovuto ridurre le aspirazioni militari dei re periferici, alimentate da suo padre per sostenere la guerra, togliendo ad Ahni Kuuvurati il comando dell'intera guerra e affidandolo a uno dei propri figli, nonostante le sue stesse rimostranze. Il sovrano sapeva bene che suo figlio era meno capace dell'ammiraglio. Ma il pareggio sul campo di battaglia che ne era risultato aveva convinto tutti i regni dei sauri a rinunciare alle vie militari per appoggiare le sue trattative di pace. Il Re nemmeno sapeva di un'oscura operazione militare compiuta, quasi per sfogare la frustrazione, dalle forze dell'ammiraglio contro un piccolo planetoide di disperati. Né sapeva di come la frustrazione della sconfitta si fosse sfogata sul microscopico popolo che abitava le caverne di un satellite perso nel freddo spaziale. Simili sciocchezze venivano archiviate ben prima di arrivare al suo orecchio.

Persino ora, il sovrano credeva nel dovere e nella diplomazia. Ed era un sovrano coraggioso, dopotutto. Avanzò impettito sino al centro della sala, incontrando così da pari il suo misterioso assalitore, un nemico del quale aveva saputo qualcosa solo

quando era troppo tardi. Prima di quel giorno aveva sentito dire dai suoi funzionari solo frasi rassicuranti come “sono solo scimmie, li cancelleremo”, “inizieremo una controffensiva”, “hanno i giorni contati”. Il sovrano si fermò di fronte al minuscolo ominide e parlò per primo.

- Io sono Shambleau Alendar III, Primo tra i Re dell’Unione tra i Regni. Chi siete voi? Che cosa volete da noi?
- Di quale maledetta unione, di quali regni vai cianciando, miserabile rospo gigante? Non c’è più nulla, là fuori! – ringhiò D’hu.
- Ti ho chiesto chi sei – ripeté il sovrano senza lasciarsi intimidire, usando ancora un tono imperioso – e che cosa vuoi.
- Oh, mi scusi Maestà – la voce del namaita era strafottente, da dietro le spalle del vescovo si sentì ridacchiare – io sono la Reverenda Prostituta di Naamah, nonché Prima Puttana del Tempio, vescovo D’hu an Eskeddan an Malaorir.
- La... Reverenda... Prostituta? – il Re era perplesso, chi mai sarebbe andato orgoglioso di un simile titolo? – Del...
- Oh – aggiunse il vescovo con voce beffarda – ma per te, sono il Signore degli Assassini di Kushiel. Questo ti ricorda qualcosa?
- No – disse il sovrano – non mi ricordo di te. Non so chi siete, né perché siete qui.

Il vescovo esplose di rabbia all’udire quelle parole.

- Tu, bastardo! La tua schifosa flotta di lucertole ha distrutto

il mio pianeta! Avete ucciso e divorato tutti! I nostri padri! Le nostre madri! I nostri figli!

- Non so di che cosa stai parlando: il mio è un regno pacifico. Quando sarebbe successo quello che dici?
- Duecentoventicinque anni fa, per la precisione: ti dice qualcosa, rospetto reale? – nuove risate vennero dagli altri umanoidi in sala.
- Era l'inizio del mio regno... residui... residui di una politica sbagliata. Io l'ho cambiata! Guarda che cosa siamo oggi! Siamo in pace con le dodici tribù! Come puoi non desiderare anche tu la pace, dopo quello che hai passato?
- Oh, miaddea! Che sbadati che siamo! Non lo avevamo notato! Adesso siete pacifici! Tutta questa strada per nulla! Se le cose stanno così ce ne andiamo subito, Maestà! – tra gli assassini le risate si facevano sempre più forti.
- Finiscila con questa mascherata! Capisco che tu possa aver sofferto, non sono insensibile come credi. Che cosa vuoi? Un nuovo pianeta? Dieci? Dimmi che cosa vuoi, dunque!
- Non voglio niente da te. Niente! Voglio solo vederti morire!
- E perché non lo hai fatto come hai fatto con gli altri pianeti? Oh, ora mi spiego tutto, sai? Se la data è quella che hai detto, credo di capire che cosa sia successo. La flotta era frustrata per l'armistizio di Karr e forse ha... esagerato. Ma ora il tempo è passato: siamo in buoni rapporti con la

Diaspora. Perché non vi riunite a loro, in pace? Perché non trovate finalmente pace insieme a loro? Possiamo trattare con la Diaspora un... risarcimento per voi.

- Risarcimento? Risarcimento, dice! Li hanno mangiati! Lo capisci? Io ero su una maledetta nave a sentire le loro richieste di aiuto, mentre i tuoi soldati *li mangiavano!* Hanno iniziato *dai bambini!* Lo capisci, questo? Di quale... *risarcimento* vai cianciando?
- Io... capisco, invece: capisco l'orrore che hai passato. Ma ora l'ammiraglio è morto e con lui la sua flotta: non potrei neppure punirlo. Perché continui la tua vendetta? Contro chi? Io non sapevo nemmeno di voi: ho molti impegni, non potevo occuparmi della tua piccola tribù in prima persona. A queste cose pensano i miei ufficiali, lo capisci?
- Ah, ecco: ci pensano i tuoi ufficiali... ah, beh ... se ci pensano i tuoi ufficiali... – se il sauro fosse stato capace di leggere le espressioni del viso degli umanoidi, gli si sarebbe gelato il sangue nelle vene.
- Esattamente: ci pensano loro. Questo era... è un grande impero: non posso occuparmi di tutto. Ti ho detto che capisco il tuo dolore e che mi dispiace. Siamo disposti a trattare un risarcimento. Che cosa vuoi da noi, ancora? Che cosa posso fare per mettere fine alla tua rappresaglia?

I namaiti avevano notato i giganteschi lampadari appesi al soffitto e avevano appeso un gancio a una lunga catena, a sua volta fissata a un lampadario. Il sovrano non aveva fatto caso a

quell'operazione. Uno degli assassini prese la rincorsa, alle sue spalle e si proiettò scivolando sul suolo, fino a passare sotto la sua coda. L'ascia recise entrambi i tendini delle gambe al rettile. Il sovrano cadde al suolo, stramazzaando e gridando per il dolore, tra gli applausi degli assassini e le grida di spavento delle sue mogli.

D'hu prese il gancio e fece la stessa operazione che aveva fatto con l'ammiraglio Kuuvurati, qualche settimana prima. Il gancio si conficcò sotto la mandibola del rettile, penetrò nel suo palato e uscì dalle ossa nasali, tra sangue e muco. Ad un cenno del vescovo, la catena fu tesa e il rettile sollevato.

- Vuoi sapere che cosa voglio, imperatore dei miei stivali?

Vuoi sapere che cosa voglio? Te lo dico io che cosa voglio. Voglio che tu provi quello che ho provato io duecento anni fa. Oh, se la cosa ti può consolare, si tratta di... come hai detto? Ah, sì: *sono residui di una politica sbagliata. Ti prometto di cambiarla.*

L'imperatore, appeso al gancio, non faceva che urlare dal dolore: evidentemente non aveva la tempra dell'ammiraglio. Iniziò ad agitarsi maggiormente quando gli assassini si avvicinarono alla sua famiglia. Due naamiti portarono dei grossi tavoli di legno proprio di fronte all'imperatore appeso. Poi trascinarono uno dei cuccioli reali fino al tavolo. Il giovanissimo principe, ancora privo di creste facciali, iniziò a gridare disperatamente.

- *Papà! Papaaaaà! Aiutami! Mammaaaa!  
Mammaaaaaaa!*

La madre fece qualche passo verso il piccolo, ma un assassino si

avventò su di lei la decapitò sul posto con un colpo di scure. L'imperatore, appeso al gancio, gridava qualcosa e si sforzava di parlare attraverso la bocca semiaperta, ma uscivano solo mugugni e gorgoglii. Il vescovo D'hu si portò di fronte a lui, mentre il figlio veniva macellato.

- Ora scusami, maestà. Ho molti impegni. Non posso occuparmi della tua piccola tribù di lucertole. Ci penseranno... *i miei ufficiali.*

Il vescovo D'hu lasciò la sala, ove gli altri assassini avrebbero macellato anche gli altri figli del sovrano, di fronte agli occhi impotenti del loro stesso padre. Lo avrebbero lasciato lì vivo, ancora appeso. Poi avrebbero distrutto il pianeta, come avevano fatto con tutti gli altri pianeti dell'Unione.

Il vescovo D'hu uscì dal palazzo, accese un comunicatore e ordinò alle navi di iniziare il recupero dei suoi uomini. Con un'infinita tristezza calcolò i tempi: quando i primi mille uomini fossero stati reimbarcati, il piccolo gruppo rimasto nella reggia avrebbe finito con la famiglia reale. Attese la navicella fuori dall'ex palazzo reale, di fronte ai resti di un'immensa fontana senz'acqua.

Non si sentiva troppo bene.

*Come ogni atto politico, anche la vendetta politica non è mai un atto indirizzato ai singoli. Anche se la vendetta può rappresentare un deterrente e anche se esistono numerosissimi significati politici della vendetta, essa ha un tragico risvolto: non è uno strumento che possa dare sollievo ai singoli individui. Per questo andrebbe eseguita sempre da persone diverse rispetto a quelle che hanno subito il torto da vendicare.*

*(Dei sicari e dei veleni, note logiche e lemmi dell'Arcivescovo Baalita Amira el Jahrud el Arhiam. XXI secolo della Diaspora, museo della scienza di Akir II)*

Le due donne entrarono negli alloggi del vescovo D'hu, che aveva chiesto di vederle. Contrariamente al solito, il vescovo namaita non era di fronte alla porta ad accoglierle col consueto calore. Lo trovarono accanto a una grossa finestra, che fissava i frammenti del pianeta che era stato la capitale dell'Unione dei Regni. La sua flotta aveva scaricato ben trentasei annichilatori – così chiamavano i loro tremendi ordigni – contro il povero pianeta, che era letteralmente esploso in pezzi.

Il vescovo namaita parlò, con un esile filo di voce.

- Benvenute, sorelle.
- Grazie... fratello – disse Amira – ... ti senti... bene?
- Mentirei se ti dicessi di sì, Amira.
- E... che cosa senti? Vuoi... confidarti?

Il namaita continuò a parlare, ignorando la domanda.

- Io... io ho odiato, Amira. Ho odiato oltre... oltre ogni limite umano. Ho vissuto gli ultimi duecento anni per un solo giorno: il giorno in cui avrei distrutto l'ammiraglio, la sua

flotta, il popolo che li aveva partoriti. Ho giurato che avrei ucciso i rettili sino nel ventre delle loro madri e l'ho fatto. L'ho fatto *sul serio* – il vescovo sospirò – li ho uccisi *sin nel ventre delle loro madri*. Ho sventrato quelle schifose lucertole e schiacciato le uova dentro di loro. Tanto ho *odiato*, sorella.

- E... ti senti meglio, ora? – Amira si sforzava di conversare, ma D'hu continuò a parlare, ignorandola.
- Quando ho distrutto il primo dei loro pianeti, non ho avuto sollievo. Ho pensato che fosse troppo poco. Ho distrutto la decima flotta dell'ammiraglio Ahni Kuuvurati sotto i suoi occhi. Non ho provato alcun sollievo e mi sono detto che avrei avuto pace solo uccidendo quella lercia lucertola. Ma neanche questo mi ha fatto sentire meglio. Così ho distrutto il resto del loro regno e ho ucciso il loro re. Ma ancora non mi sento bene. So che cos'è questo problema. Credo di saperlo, ma non ne sono certo.
- Che cosa possiamo fare per te, fratello? – questa volta aveva parlato Emera.
- Ho bisogno di un... consiglio, Emera. Per il mio popolo io sono tra le più alte fonti in materia di teologia, perché uno dei più anziani tra tutti gli scampati della Seconda Diaspora. Ma oggi non trovo risposta. Ho una domanda da farvi, come vescovi e teologi.
- La tua domanda potrebbe richiedere molto tempo – Amira si sforzava di uscire da quella che le sembrava una trappola pericolosissima: cosa sarebbe successo se la risposta non avesse soddisfatto il vescovo namaita? – la

teologia non è un campo semplice.

- Lo so, sorella. Ma vorrei sentire il parere di Emera, che ha condotto guerre. Io lo so, sorella: tu hai combattuto contro il mio stesso nemico. Lui ti temeva. Abbiamo saccheggiato la nave dell'ammiraglio, abbiamo i suoi diari. Io lo so.
- Fratello – disse Emera – fai la tua domanda. Farò del mio meglio per trovare una risposta. Dovessi meditare una vita intera per riuscirci: te lo prometto. Sul mio *onore*.

Il vescovo D'hu le sorrise. Poi rispose.

- La domanda è, sorella: *“è forse la vendetta un falso piacere? Aumenta essa la fame promettendo sazietà, ma poi non mantiene la promessa?”*.

Il comandante cassiliano non aveva l'addestramento alla filosofia della sua amica Amira, ma era pur sempre un teologo, una persona abituata alla sottigliezza e all'esegesi. Cercò di riflettere. I namaiti adoravano una dea prostituta. Erano orgogliosi dei costumi della propria Dea. Prostituta era un titolo onorifico. Probabilmente, quindi... il concetto di piacere era molto importante per loro. Non era suo compito giudicare gli dei – ricacciò indietro quel pensiero blasfemo – quindi doveva accettarlo. Con ogni probabilità la loro dea aveva una liturgia basata sul piacere, idea assurda per i cassiliani ma non così inaccettabile in astratto. Dunque, *falso piacere* doveva essere qualcosa di sbagliato. Un peccato, forse una bestemmia. Come aveva detto D'hu? Qualcosa che aumenta la fame promettendo sazietà, *ma poi non mantiene*. Un inganno, dunque. La vendetta è un inganno? Forse aveva trovato una risposta adatta. Decise di

osare.

- Fratello, io non conosco ancora le scritture di Naamah. Ma conosco le scritture di Cassiel, suo fratello. Permetti che ti citi una di queste?
- Naturalmente. Il fratello di Naamah è mio fratello.
- È scritto *“La guerra è uno strumento, ma non è un potere. Solo i demoni hanno il potere della guerra.[Armi 55:13]”*.

Il vescovo D’hu non rispose e si girò verso la finestra. Le due donne lo osservarono per qualche secondo, poi udirono dei leggeri singhiozzi. Emera si precipitò verso il naamita e lo abbracciò, impulsivamente. Amira era stata più cauta, nel timore di fare qualcosa di offensivo. Ma il vescovo si limitò ad accettare quel gesto e a singhiozzare tra le braccia della cassiliana. I due rimasero stretti per un poco, poi i singhiozzi cessarono. Finito che ebbe dipiangere sul petto di Emera, D’hu si allontanò da lei gentilmente e le aggiustò con le mani il mantello che aveva sporcato di lacrime.

- La mia guerra non era un mio strumento, ma un mio potere. E così ho servito i demoni. È così che la pensi, sorella?
- Sì, D’hu – Emera aveva deciso di essere sincera, un atto di coraggio per Cassiel – penso che tu sia caduta in una trappola. Succede: era una trappola perversa e malvagia. E mostruosa. *L’uomo è più debole quando la bestia è astuta [ Battaglie, 77:13].*

Il vescovo namaita la guardò con interesse.

- E cosa dovrei fare, per uscire da questa... trappola?

- Quello che hai sempre fatto: servire Naamah. È scritto “*Non c’è altra via per la vittoria se non quella che porta al tempio [Battaglie 13:21]*”.
- E... come?
- I dodici fratelli di Naamah sono ansiosi di rivederla – disse Emera – perché tener separati i fratelli? Non senti lo stesso... dovere che sentiamo noi?

Il vescovo namaita sembrò riflettere per alcuni minuti.

- Hai ragione, Emera. Lo farò. Ma non subito – disse con calma – prima ho un dovere da compiere. Come hai detto, innanzitutto devo servire Naamah. Vi porterò a casa, vi darò una lettera da portare al vostro... concilio. Io devo fare... una cosa, vi raggiungerò dopo.
- Di certo non volevo distoglierti dai tuoi voti – rispose Emera – fai ciò che va fatto, fratello. Possiamo sapere... se non ti offende... di che voto si tratta? Il Concilio ce lo chiederà, quando ci vedrà tornare senza di te. Ci tengono molto.

Il vescovo D’hu spiegò loro che cosa le fosse richiesto di fare. Spiegò, scendendo nei particolari, che cosa avrebbe fatto e come. I due vescovi dapprima sgranarono gli occhi, poi si sentirono in un tremendo imbarazzo, infine arrossirono fino alla punta dei capelli.

*Uno studioso “laico” che tentasse di arrivare alla radice del diritto, affermerebbe inevitabilmente che la legge sia sostenuta dalla capacità militare di applicare le sanzioni e arriverebbe alla conclusione terribile che la legge sia semplicemente la volontà della fazione civile militarmente più forte. Ma questa definizione porta alla prepotenza e, se siamo fortunati, a uno stato di polizia. Ma dalla legge noi ci aspettiamo giustizia, equità, persino felicità, tutte cose che una legge basata sulla forza e sulla punizione non può dare. Per questa ragione non può esistere una definizione laica di legge: la legge affonda le proprie radici nella religione, o non è legge.*

*(Pensieri sulla Legge, Vescovo Taurita Moran y Exuperay y Avvakum. Secolo XXI della Diaspora, museo del diritto di Amman)*

I raggi dell'alba entravano dalle feritoie sottili scavate nelle pareti di pietra della sala. Il Concilio era riunito per ascoltare i due vescovi. L'inquisizione durava dalla sera precedente, ma tutti i vescovi erano sopravvissuti a sacrifici peggiori. La Reverenda Scienziata e vescovo Moyyat Kalogridakis, di culto promita, sembrava scettica. Le due donne avevano passato la notte a spiegare quello che avevano capito dei namaiti, partendo dai costumi sino agli elementi religiosi costitutivi della loro cultura. Poiché avevano recepito solo degli sprazzi, anche le loro idee erano confuse, e così l'inquisizione si era prolungata di molte ore.

Moyyat Kalogridakis era sconvolta e scettica.

- Sorella, temo di aver capito male. Che cosa vuole fare la... Reverenda... la Reverenda...?
- La Reverenda *Prostituta* intende offrire la propria carne in sacrificio a Naamah, offrendosi... offrendo il proprio corpo

al piacere di tutti coloro – circa milletrecento – che l’hanno seguita nella vendetta contro i rettiloidi.

La voce di Amira era calma.

- Ed è... – era intervenuto il fratello taurita – ... questo... un modo di suicidarsi?
- Non credo intenda suicidarsi. Se abbiamo capito bene conta di venire qui in missione diplomatica, quando avrà finito – rispose Amira.
- E... perché? Qual è la ragione di questo... olocausto?
- Da quanto abbiamo capito, i Namaiti ritengono di servire la più umile delle dee. Si sentono servi di una serva e hanno elevato a privilegio divino questo fatto, con tutto ciò che ne consegue: poichè si sentono servi, non accettano di essere serviti. Tuttavia, continuò Amira, per fare una guerra è necessaria una gerarchia e anche nella vita civile è necessaria una gerarchia. Così i membri della gerarchia espiano... servendo nel tempio. Di giorno comandano e poichè commettono... peccato nel farsi servire, la notte nel tempio servono coloro che hanno comandato, sostituendosi. Sembra che durante la notte qualsiasi cittadino possa entrare in un tempio e usare a suo piacimento sacerdoti, diaconi, vescovi. E che a loro *faccia piacere*.
- Mi sembra... pazzesco, ma almeno sembra che vi sia una regola – Moyyat era sarcastica – ... dunque, se capisco bene... la Reverenda... avendo comandato i suoi soldati, di conseguenza dovrà offrirsi a tutti loro?

- A grandi linee, l'idea è questa, anche se non sono certa delle sfumature o dei dettagli. Sembra che non basti loro servire nel tempio, ma che gli debba anche... piacere. È una teologia complessa, sorella. È meglio non sottovalutarla, perché in alcune cose è molto tortuosa, quanto le nostre. Comunque il dovere del vescovo D'hu è questo, e commetterebbe un grave peccato se non facesse quanto richiesto.
- E... abbiamo idea di... quanto tempo richiederà, sorella baalita? – Moyyat era ancora scettica.
- Beh, – riprese la parola Amira – considerando una media di una decina di persone al giorno, più il tempo di mangiare, bere e poco altro, sono circa cinque mesi di tempo: giorno più, giorno meno. Questo è quello che ci ha spiegato la Reverenda Prostituta: suppongo sappia quel che dice.

La scienziata boccheggì davanti alle due donne. Era stato difficile, per Emera ed Amira, spiegare al Consiglio che, dopo duemila anni di teologia della prostituzione sacra, parole come Prostituta, Puttana, Meretrice, Serva, Ultima erano divenute degli attributi che i namaiti portavano con orgoglio. I vescovi sapevano che nel passato alcune religioni pagane avevano praticato la prostituzione sacra, ma pensavano di aver superato questa fase, essendo la Diaspora una teocrazia moderna e avanzata. Moyyat non era ancora riuscita a digerire l'informazione della prostituzione sacra e già le veniva chiesto di digerire... una funzione religiosa sotto forma di orgia, un'orgia ininterrotta lunga cinque mesi, peraltro di una promiscuità incredibile. Visti i rigidissimi costumi dei promiti, con ogni

probabilità Moyyat non sarebbe mai riuscita a crederci del tutto.

- E secondo questo... vescovo D'hu, è possibile mantenere un simile voto? Dieci amanti al giorno per mesi e mesi... – la scienziata era incredula.
- Beh – intervenne Emera – tieni conto che i naamiti non dormono. Hanno il doppio del tempo.
- Ah! Ecco il trucco! – la voce di Moran era divertita – Basta dormire poco! – si udirono alcune risate in sala.

Il vescovo taurita era stato molto sollevato del ritorno delle due sorelle, il suo umore ne aveva tratto giovamento, e il suo carattere allegro era sempre stato contagioso.

- Sentite – la voce di Emera si fece seria – sapevamo bene chi fosse la Dea Naamah: una prostituta. Fu cacciata per questo. Ci siamo pentiti di averla cacciata e apprendiamo oggi che lei ha perdonato i fratelli e lo stesso ha fatto la sua tribù. Intendiamo ricominciare con gli stessi pregiudizi che ci hanno già portato alle azioni passate, azioni delle quali ci siamo pentiti per duemila anni? È questo che vogliamo? Perché se è questo che vogliamo, beh, io non mi macchierò ancora della stessa colpa contro una sorella di Cassiel!

Al rimbrotto della cassiliana, la sala rimase in silenzio. L'atmosfera nella sala di pietra nera si fece pesante e, al solito, il vescovo taurita dovette intervenire con il suo carattere allegro.

- Oh, sorelle. Non mi sogno neanche di rifare un errore simile. Non dopo aver saputo quello che ci avete raccontato. Io devo, *devo* incontrare questo vescovo. Ho

bisogno di sapere.

- ... sapere cosa, fratello? – Emera non aveva capito lo scherzo.
- Beh, mi interessa sapere... mi interessa sapere cosa diavolo mangiano, i naamiti, prima di questi rituali!

Diversi vescovi scoppiarono a ridere e solo alcune donne – le cui religioni imponevano contegni più severi – non seguirono l'esempio degli altri. Riprese la parola il possente taurita.

- Secondo me è ora di terminare quest'inquisizione. In fondo per la Diaspora le cose sono finite... bene: le nostre due sorelle sono tornate sane e salve. Alla fine la sorella namaita ci chiede solo di aspettare cinque mesi, più o meno. Fingiamo che si sia ritirata a meditare o a pregare in qualche convento. Dopotutto, un ritiro spirituale non è nulla di strano.
- No, fratello – Moyyat rientrò nella discussione, petulante – non è decisamente la stessa cosa. Non per l'atto in sé, che suppongo sarà interessante per la scienza medica. Ma noi ci troveremo a chiamare... a chiamare che so io... “gran puttana”, “lurida luminosa prostituta”, “squisita bagascia”, e non oso immaginare che altro... dicevo che ci troveremo a insultare un membro di ogni concilio, a ogni seduta, solo per scrivere il suo nome agli atti! Come pensate che il popolo accoglierà questa cosa?
- Il popolo penserà quello che gli diciamo di pensare – Rispose Moran – come è ovvio. Siamo una teocrazia avanzata, non una massa di selvaggi senza governo. È scritto *“Il governo del giusto guida la mano del fedele, e*

*anche il suo spirito.[Processi 61:19]”*

- Ma i conservatori insorgeranno!
- E così avremo la scusa per scatenare contro di loro la polizia religiosa, accusando i conservatori di bestemmia per volersi opporre alla riunione delle tredici tribù – il taurita era un individuo molto pratico – e ce li toglieremo di torno.
- Vorrei essere così ottimista – disse Moyyat.
- Sorella, comunque non è detto – Amira tornò a parlare dal centro della sala, che occupava con Emera – i naamiti hanno una grande considerazione dell’amore. Se gli spiegherai che il tuo... amore... ti impedisce di chiamarla così in pubblico, il vescovo D’hu lo accetterà. Hanno una grossa letteratura su ogni tipo di amore, hanno classificato ogni sua possibile forma. È molto probabile che anche la tua idea di rispetto per la donna coincida... con una loro varietà di amore.
- Può darsi, sorella, ma la mia era solo un’iperbole, per indicare una classe di problemi. Se la namaita aprirà un tempio e si saprà cosa vi avviene all’interno – oh, a questo punto lo immagino facilmente – come pensi che la prenderà il popolo?
- Anche questo – rispose la baalita – è un problema che si può risolvere. Per questioni... anatomiche, credo sia possibile chiedere ai namaiti di restringere il culto solo ad altri namaiti, o di mostrarlo solo ai vescovi, almeno inizialmente. È stata molto cauta nel parlarci delle sue Scritture e ha voluto essere lei a spiegarcene il significato.

I loro costumi ti possono ferire, sorella, ma i naamiti, o namaiti che dir si voglia, non prendono alla leggera la religione. Questo te lo posso garantire.

- Fratelli – il taurita si intromise parlando a tutti i presenti – stiamo discutendo di problemi pratici, dopotutto. Li affronteremo in seguito. Se abbiamo esaurito le obiezioni di ordine legale e teologico – il che significa di ordine politico – credo che sulle questioni pratiche trovare un accordo sarà relativamente semplice. Dopotutto, i namaiti vivono sul loro pianeta, non tra noi.
- E se dovessero venire a vivere tra noi? – Moyyat era una donna orgogliosa e non le piaceva venire interrotta.
- Il processo di migrazione durerebbe millenni, solo per motivi demografici. Avremo il tempo di conoscerci, comprenderci e adattarci.

La seduta venne interrotta, se non altro per sfinimento dei partecipanti. Fu messo agli atti che il Concilio avrebbe atteso che il vescovo namaita finisse con i suoi rituali e poi l'avrebbero ascoltata. Finalmente giunsero anche a una decisione che ritenevano fondamentale: il nome corretto per i fedeli di Naamah era “namaiti” e non “naamiti”.

Messe queste cose a verbale, si sentirono tutti più sollevati e tornarono alle loro occupazioni abituali.

Emera tornò alla sua normale disciplina militare e nel gestire il sedicesimo comando di flotta della Diaspora ritrovò il proprio equilibrio con una certa facilità. Fu scossa e dispiaciuta nell'apprendere del suicidio dell'ambasciatore dell'Unione dei Regni e pregò per la sua anima nel tempio di Cassiel della

propria caserma. La donna rientrò nuovamente nella propria regolare quotidianità, scandita dai ritmi della caserma, finché un giorno – circa sei mesi dopo – fu raggiunta da una chiamata. Proveniva da Arthot, il pianeta capitale dei baaliti. Era Amira.

- Sorella baalita! Che piacere risentirti! Come stai?
- Sto bene, grazie. E tu?
- Come al solito... che novità mi porti?
- Emera, abbiamo ricevuto un messaggio da Sunn'a. Dicono che hanno inviato tra di noi il vescovo *Archimandrita* D'hu per una missione episcopale. È partito ieri, tempo locale di Sunn'a, e arriverà oggi in serata, tempo locale di Onaris.
- Vescovo *Archimandrita*? Non l'avevamo mai sentito definire così, quando ero a bordo della loro nave. È una parola antichissima, risale alle scritture delle origini.
- Lo so. Il termine però è chiaro: costruisce ponti. Stanno cercando di dirci che vogliono costruire un ponte tra noi e loro. È una buona notizia, credo.
- Lo spero, sorella. I namaiti hanno... delle idee difficili da afferrare, a volte. E delle armi spaventose.
- Vero. Per questo dobbiamo conoscerli meglio. Comunque, il consiglio mi chiede di dirti che la tua presenza è richiesta su Onaris.
- Obbedisco – disse la cassiliana – dammi il tempo di far preparare una corvetta.

Il vescovo cassiliano arrivò in città appena in tempo per l'incontro: la namaita si era mossa usando il subspazio, ed era

più veloce delle navi della flotta cassiliana.

Una folla oceanica attendeva fuori dal palazzo dell'arcivescovato, nella piazza della preghiera. Si trattava di un evento storico per la Diaspora: nella grande teocrazia anche i bambini studiavano la storia di Naamah, la sorella bandita dalla Diaspora, il pentimento e la disperazione dei fratelli e tutta la teologia del rispetto tra le tribù che ne era derivata. Quando le tribù avevano rinunciato a qualsiasi conflitto e promesso di vivere insieme praticando ognuna la propria religione, in un sistema teocratico enoteista, la ragione era proprio quella di non rifare l'errore fatto con la tredicesima tribù. In seguito la tredicesima tribù era divenuta un mito e come ogni mito le si attribuiva ogni possibile attributo.

Quando si era saputo che i namaiti, da soli, avevano cancellato dal cosmo l'Unione dei Regni, duemila anni di mito avevano colpito la società della Diaspora con la forza di un maglio. Erano vivi. Erano forti.

In ogni pianeta, in ogni città, in ogni parrocchia, non si parlava d'altro. C'era chi pensava che se i namaiti avessero punito la Diaspora, avrebbero avuto ragione. Eppure non lo avevano fatto, anzi si seppe che avevano perdonato i fratelli e questo fece salire l'attenzione a livelli mai visti. La teocrazia, che controllava ogni aspetto della vita pubblica delle diocesi come quella di Onaris, aveva faticato e tenere le opinioni del popolo sui giusti binari.

Il giorno dell'incontro i vescovi erano tutti molto nervosi. I mass media di tutta la Diaspora avrebbero trasmesso l'evento, un

incontro che cancellava duemila anni di pesantissimo senso di colpa. Un senso di colpa che si era acuito quando si era appreso che i loro fratelli stavano venendo sterminati proprio mentre gli uomini la Diaspora trattavano la pace coi rettiloidi. Anche di questo si era discusso molto, e i falchi della politica cassiliana erano rimasti fermi sulla loro posizione: si sarebbe dovuto combattere fino alla fine. Tutti i membri del concilio di Onaris indossavano abiti cerimoniali e la stessa Emera portava la divisa da parata (con tanto di armatura d'argento) sotto il mantello da vescovo. I membri si accomodarono ai loro posti, lasciando libera come al solito la quinta poltrona – le poltrone erano disposte in ordine alfabetico per non scontentare alcun Immortale – che era riservata ai namaiti. Quel giorno una ciotola d'acqua e una di sale – antica formula di buon auspicio – erano posate sul banco di fronte alla poltrona. Il concilio di Sunn'a era presente per via telematica e i tredici vescovi namaiti – Naamah aveva sempre rifiutato di considerare vacanti i posti dei suoi fratelli e aveva mantenuto il numero di tredici membri per concilio, cosa che aveva aumentato i sensi di colpa negli abitanti della Diaspora – seguivano con solennità la cerimonia. Anche su Sunn'a, tutti gli occhi erano puntati su di loro.

Finalmente la porta si aprì e il vescovo namaita entrò. Indossava un vestito tradizionale namaita, una tunica a due strati tenuta chiusa sul davanti da alcuni lacci, con sopra un mantello verde recante al collo dei fregi con il simbolo di Naamah, la rosa bi-coronata di spine. Dalla cintura del vescovo pendevano una frusta fissata al fianco destro e un pugnale senza guardia al sinistro. I missionari delle tredici parti avevano già avvisato le rispettive diplomazie che nessuna delle armi presenti all'incontro

voleva avere una valenza minacciosa e questo valeva sia per il pugnale di D’hu che per l’armatura da cerimonia di Emera, con tanto di spada.

L’ermafrodito si fermò al centro della sala e chi si aspettava che prendesse posto nella quinta poltrona fu deluso. La namaita si inginocchiò, sciolse i capelli corvini con un gesto elegante della mano, pose entrambe le mani sull’incavo dell’inguine tenendole ben aperte e reclinò a destra il capo, lasciando scoperto il collo e un orecchio. Il gesto era di resa, ma D’hu lo eseguì in modo che risultasse anche un invito sensuale.

- Sono la Reverenda Prostituta, Prima Puttana del Tempio, Vescovo Archimandrita D’hu an Eskeddan an Malaorir. Servo l’Ultima, la Serva e la Prostituta, divina Naamah. Per servire lei e voi, sono qui.

Il concilio era spiazzato. Non si preoccupavano tanto dei termini che la namaita aveva usato su di sé – avevano avuto tempo di istruire la stampa a riguardo e il popolo era preparato – ma non si aspettavano quell’umiliazione da parte del vescovo. Nessuno aveva chiesto agli sherpa che i namaiti si umiliassero di fronte alle altri tribù, l’accordo era di comprendere e accettare le rispettive usanze senza offendere alcuno. Che cosa stava succedendo?

Il consiglio aspettava che Moyyat Kalogridakis, la più anziana del gruppo, trovasse il modo di rispondere. Toccava a lei proprio per ragioni di anzianità, come da tradizione. La donna, dalla pelle nera tigrata di oro e argento, decise come rispondere dopo una quindicina di secondi.

- Fratello, io sono la Madre Precettrice di Scienza e Tecnica,

Arcivescovo Promita Moyyat Kalogridakis. Come membro più anziano del Concilio, spetta a me darti il benvenuto. Ti prego, alzati: nessuno di noi ti considera inferiore, te lo assicuro. Tante cose sono cambiate, nel tempo.

- Sorella, io servo l'Ultima. Essere inferiore è un privilegio immenso, per me.
- Non era mia intenzione offenderti – Moyyat mantenne un contegno perfetto – vedi... alcuni di noi... trovano difficile parlare in questo modo a un fratello. Se ti rende felice lo faremo, ma... per alcuni di noi la parola “inferiore” indica qualcosa che non vorremmo dirti.
- Capisco. È questa una forma di... amore?
- Sì – disse decisa la scienziata – il rispetto verso di te è sicuramente una forma di amore.
- Allora – disse D'hu – per servire il vostro amore, mi alzerò in piedi come chiedete.

L'ermafrodito si alzò in piedi con un movimento lento ed elegante e rimase di fronte a loro, a testa alta, in silenzio. L'Arcivescovo Moyyat riprese a parlare, formale e molto cerimoniosa. Seicento miliardi di persone avrebbero visto quella cerimonia, che sarebbe rimasta negli annali per sempre.

- Ci conosciamo meno di quanto vorrei, fratello namaita. Non ho mai incontrato un ermafrodito – dico bene? – sino ad ora. Dimmi, preferisci che mi rivolga a te al maschile o al femminile? Temo di offenderti sbagliando.
- Naamah è nata donna, Kushiel è nato uomo. Ora sono la

stessa persona. Puoi usare entrambi i generi come preferisci, nessuno dei due mi offende. Nel namaita moderno i generi sessuali sono scomparsi dalla grammatica, quindi fai pure come senti.

- Bene – Moyyat sorrise – allora dimmi, sorella, quali notizie ci porti?
- Vi porto una domanda.
- ... una... domanda?
- Sì. Vi supplico di rispondere con sincerità.
- Oh... certo, ti risponderemo con sincerità.
- Ho conosciuto due di voi, qualche mese fa. Due persone con cui ho condiviso... un viaggio molto importante. Li vedo oggi tra voi. – D’hu indicò con lo sguardo Emera e Amira – Loro mi hanno detto che subito dopo la cacciata della nostra gente, i fratelli si pentirono della loro decisione e ci vennero a cercare. È vero?
- Così è scritto, sorella. *“E i dodici fratelli si disperarono per la sorella e mandarono uomini a cercarla, pentiti per avere abbandonato la più debole tra loro. [Diaspora 21:34]”*. Ti mostrerò le Scritture, se lo desideri.
- Non dubito della tua parola sulla Scrittura, sorella – la namaita si rivolse allo schermo con il consiglio di Sunn’a – *Avete udito?*

Dall’altra parte dello schermo, K’harr rispose con tono solenne.

- Abbiamo udito.

Il vescovo namaita si rivolse nuovamente al consiglio di Onaris.

- Tutti voi condividete questo passo delle Scritture?

Tutti e dodici i vescovi di Onaris annuirono.

- Le scritture sulla Diaspora, intesa come viaggio – disse Moyyat – sono comuni a tutte e dodici le tribù. E il passo che ho citato fa parte del viaggio, è il libro della Diaspora. È in tutti e dodici i vangeli: tutti noi condividiamo quel passo.

Il vescovo namaita si rivolse ancora ai suoi compatrioti, attraverso lo schermo.

- Avete udito?

Dallo schermo tornò la stessa conferma.

- Abbiamo udito. Porta la notizia, fratello.

Il vescovo namaita allungò la mano destra dentro la tasca del proprio mantello ed estrasse un piccolo libro. Era il Vangelo di Naamah, con il fregio tradizionale ricamato in argento sulla copertina nera. Di fronte al concilio di Onaris, iniziò a leggerne un passo, lentamente, ad alta voce.

- *“Naamah non porterà rancore verso i suoi fratelli, perché Naamah è l’Ultima ed è veramente il massimo privilegio essere l’Ultima, la Serva e la Prostituta. [Prigioni, 9:21] Naamah continuerà ad amare i suoi fratelli e le sue sorelle, [Prigioni, 9:34] e chi odierà loro odierà Naamah, [Prigioni, 9:47] e chi bestemmierà loro avrà bestemmiato Naamah, [Prigioni, 10:2] poiché Naamah non chiede condizioni per amare, neanche di essere amata in cambio. [Prigioni, 10:13] Se Naamah vuole amare i fratelli, nemmeno loro possono impedirlo. [Prigioni, 11:13] Perché questa è l’immensa libertà di chi ama: può*

*amare senza condizioni. [Prigioni, 11:96]”.*

Il concilio di Onaris era di fronte al vescovo namaita. Moyyat non sapeva come rispondere. Per la sua religione, il perdono richiedeva pentimento e rinascita: un perdono senza condizione alcuna la lasciava senza risposte. Il lungo silenzio si fece insopportabile, sinché Emera, che si trovava a un estremo dell'arcata conciliare, si alzò in piedi e camminò sino al centro della sala – *e che Moyyat mi citi in giudizio, se ha il coraggio, pensò* – e abbracciò il vescovo namaita, per poi tornare al proprio posto. Il vescovo taurita allora si alzò e fece lo stesso e quando anche il vescovo alarita si mosse, fu chiaro a tutti che cosa dovevano fare. Uno ad uno, si alzarono e andarono ad abbracciare in silenzio la namaita. Quando ebbero finito, Moyyat tornò a prendere la parola. Quella pausa le aveva dato il tempo di riflettere.

- Il perdono è un dono prezioso. La tribù di Naamah è benvenuta tra noi. Ti prego, riprendi il posto che ti spetta.  
– Moyyat indicò la quinta poltrona vuota.
- Non posso sedere in quel posto, sorella.

Per un attimo la sala fu presa dal panico, un silenzioso tuffo al cuore collettivo. I vescovi di Sunn'a invece sembravano calmissimi. Non che i vescovi della Diaspora avessero lasciato trasparire qualcosa, del resto. Rompendo la prassi prese la parola Moran, il taurita.

- Non vuoi spiegarci il perché, fratello? Ti abbiamo offeso in qualche modo?
- Io servo l'Ultima, fratello mio. Quello è il quinto posto dell'assemblea. Non posso occuparlo, verrei prima di chi

siede al sesto posto.

- I posti sono disposti per ordine alfabetico, fratello, per non fare torto a nessuno.
- Io servo l'Ultima, fratello mio. Sedermi al quinto posto fa un torto a Naamah. Non posso.
- Capisco... non è nostra intenzione fare un torto a Naamah. Non ora che ci siamo riuniti. Dimmi cosa proponi.
- Io servo l'Ultima, fratello mio. Supplico di avere l'ultimo posto – indicò l'estremità del tavolo semicircolare, nel quale abitualmente sedeva il vescovo di Lemmo.

I vescovi della Diaspora si guardarono tra loro. Beh, dopotutto avevano deciso da soli quale posto dare a Naamah. Erano stati loro a considerare equo l'ordine alfabetico, lo stesso alfabeto delle scritture. Se c'era un errore, era un errore loro. Gli otto vescovi alla sinistra della naamita si alzarono in piedi e si mossero di un posto. Inservienti estremamente zelanti si lanciarono sugli stemmi avvitati sui banchi, li svitarono e li ricomposero nella nuova disposizione. Le riprese indugiarono nel frattempo sui volti dei vescovi, permettendo al cambio degli stemmi di avvenire senza venire inquadrato; il popolo non si accorse di nulla. Quando le immagini tornarono a riprendere l'intero concilio, sembrò che magicamente gli stemmi avessero cambiato posto. Il taurita riprese a parlare.

- Puoi ora prendere il posto che desideravi, fratello?
- Sono qui per servire – rispose D'hu.

Il vescovo D'hu si girò verso il concilio di Sunn'a e attese che tutti i vescovi namaiti annuissero col capo. Dopodiché si mosse,

si avvicinò alla poltrona vuota, vi salì e si sedette. Moyyat si alzò in piedi e chiuse così la cerimonia.

- Le tredici tribù sono riunite. Ora i tredici fratelli vivono in pace sotto lo stesso tetto. Sia lode ai tredici Immortali!

Attraverso le feritoie si udì il boato della folla. Subito dopo iniziarono i festeggiamenti e le riprese continuarono all'esterno. Dallo schermo puntato su Sunn'a si intravide il cielo notturno solcato dai fuochi artificiali. Moyyat si chiese con sarcasmo in che modo avrebbero festeggiato i namaiti – un'orgia su scala planetaria? – e si rivolse alla tredicesima sorella.

- Adesso – disse la scienziata – dobbiamo conoscerci. Non possiamo rischiare di offenderci senza volerlo, e io non lo voglio.
- Sono qui per servirti, sorella, perché io servo l'Ultima, la Serva e la Prostituta.

La donna non sapeva se offendersi o meno. Poi ricordò le sue stesse parole, appena pronunciate e capì come rispondere.

- Grazie.

*Il mio corpo mi ha tradita. Mi ha tradita mille volte. Ho fatto cose per le quali sprofonderei dalla vergogna, se non avessi la certezza che quanto è avvenuto sia stato un dono di Cassiel alla sua amata sorella, se non sentissi di essere stata un mezzo perché questo dono fosse possibile. D’hu mi ha giurato il segreto e mi ha dato in cambio molto più di quanto mi sarei sognata di chiedere. Di una cosa sono certa: ha ragione D’hu quando dice che la mia castità non sia stata toccata. Il mio voto riguarda questioni mondane e quanto accaduto in un tempio di Naamah appartiene, invece, alla religione. In quel tempio, finalmente, ho capito il senso della mia castità, dopo cento anni.*

*(Memorie di un comandante Cassiliano Emera ’u Namaoth ’u Assaronin. XXI secolo della Diaspora)*

Emera andava spesso a trovare la sorella namaita quando le capitava di passare per Onaris, cosa che succedeva in genere per questioni da sbrigare in seno al Concilio. Aveva imparato ad apprezzarla perché era contemporaneamente l’antitesi di tutto quanto la cassiliana riteneva buono e giusto, ma nello stesso tempo sembrava essere una gemella spirituale di Emera. Stesso atteggiamento verso la religione, stesso ruolo di comandante militare e stessa solitudine. Inizialmente Emera aveva pensato che anche D’hu si sarebbe circondata da femmine namaite, ma il vescovo aveva scelto la solitudine. Le era capitato di intuire, parlando con D’hu, che prima della seconda diaspora il namaita fosse stato legato a qualcuno, ma aveva intuito altrettanto chiaramente che a D’hu non facesse piacere ricordare quel particolare della propria vita. Ormai il transito di namaiti era

normale su Onaris, visto che si erano iniziati dei rapporti stabili con la Diaspora dei dodici e si stava lavorando per integrare la tribù nei namaiti in tutto e per tutto. Per questa ragione l'ermafrodito aveva aperto un tempio namaita più grande nell'edificio adiacente alla sua abitazione, riservando a cappella privata la statua – la stessa cui aveva pregato, sulla nave namaita, Emera – che aveva portato con sé dopo la fine della guerra con i sauri.

D'hu, pensò Emera, era la sua antitesi. Emera aveva fatto un voto di castità durissimo cento anni prima. Aveva promesso di bandire il piacere del corpo non solo dalla sua vita, ma dalla sua mente: un dono a Cassiel. Al contrario, D'hu considerava il piacere sessuale come facevano tutti i namaiti: una forma di relazione sociale, come lo era per i cassiliani andare a cena insieme o a caccia in gruppo, un'attività comune quanto vedersi per una passeggiata.

Emera aveva un grande culto dell'onore, mentre D'hu, che era – a modo proprio – un comandante militare, considerava la guerra come una semplice estensione su vasta scala della faida. Emera era avvezza alla durissima disciplina delle caserme cassiliane, ove era nata. In vita sua non aveva mai indossato nulla che non fosse un'uniforme, i suoi capelli bianchi come la pelle erano tagliati corti, senza concedere nulla al vezzo. Solo la forma piena dei seni e dei fianchi – eredità di sua madre – tradiva la sua femminilità. Ogni movimento di Emera era marziale e spartano. Al contrario D'hu aveva studiato l'arte della prostituzione e ogni suo movimento appariva seducente e sensuale. Gli abiti della namaita erano concepiti per aprirsi con facilità estrema sul davanti e dietro, per agevolare una sessualità

che Emera giudicava abnorme. I namaiti erano stati un popolo povero e per dare un senso di lusso e di piacere sibarita a ogni cosa, disponevano di una sola materia prima: il proprio corpo. D'hu sarebbe riuscita a essere sensuale persino sguazzando nelle fogne.

Così diversa, pensò Emera mentre camminava lungo la strada poco vistosa che portava alla casa di D'hu. La namaita non aveva accettato di vivere nel quartiere alto di Onaris per via dell'umiltà imposta dalla sua religione e i vescovi del Concilio avevano dovuto lottare per ottenere poche centinaia di metri di distanza dalla via delle pietre: la via dei bordelli di Onaris. Fosse stato per la namaita, avrebbe piazzato la propria casa esattamente nel mezzo. E probabilmente avrebbe anche servito i clienti per spiare al fatto di appartenere al Concilio, Concilio che i clienti stessi avrebbero dovuto servire come cittadini.

Fortunatamente, i vescovi erano riusciti a convincere D'hu a lasciare ai namaiti le usanze namaite, aprendo il tempio solo a loro, nonché a esercitare la prostituzione rituale solo nel tempio namaita. D'hu si era convinta della bontà dell'enoteismo praticato dalle tribù della Diaspora, quando le avevano spiegato che si trattasse di un accordo tra i Dodici Immortali per poter vivere sotto lo stesso tetto senza liti. In nome dell'amore lo aveva accettato, anche perché aveva saputo come questa decisione fosse stata ispirata proprio dal dispiacere per la cacciata di Naamah.

Emera si lasciò annunciare dal campanello di casa e D'hu le apparve in ologramma pregandola di entrare. La namaita le aprì

L'uscio con un comando a distanza e si scusò perché essendo alla fine delle proprie abluzioni rituali Emera avrebbe dovuto attendere ancora qualche minuto. La comandante cassiliana entrò nella casa dell'amico.

La casa era arredata in maniera namaita, ovvero, per gli standard di Emera, non era affatto arredata. Era un grande ambiente aperto, coperto da uno spesso tappeto morbido. Sul tappeto c'erano dei cuscini e i soliti divani namaiti. Le pareti non si vedevano, coperte da tende. Nelle scansie scavate nelle pareti veniva riposto tutto il necessario per vivere. Altre tende coprivano il soffitto, diffondendo luci molto fioche. L'unica eccezione erano la stanza del bagno, una piccola cucina automatica e una stanza destinata a cappella privata. Emera era sempre rimasta colpita dalla sensazione di lusso che i namaiti riuscivano a dare nonostante una tale modestia di mezzi.

Il comandante girò lungo la grande stanza osservando le sculture. L'unico lusso tradizionale nelle case dei namaiti era l'abbondanza di sculture, dal momento che un popolo che abitava le caverne disponeva di pietra in quantità. Le sculture namaite avrebbero lasciato a bocca aperta qualsiasi esperto di arte delle dodici tribù, tanta era l'accuratezza e la bellezza delle loro forme. Poi le statue sarebbero state distrutte – pensò – per oscenità. Osservò ridacchiando il bassorilievo che i namaiti chiamavano presepe, una rappresentazione della morte di Naamah, avvenuta in sacrificio per amore del suo popolo. Naamah era morta offrendosi come ostaggio in una faida interna al carcere orbitale, scoppiata per mancanza di cibo. La morte era avvenuta dopo un violento stupro di massa. No – pensò Emera – nemmeno quel meraviglioso bassorilievo sarebbe mai finito in

un museo d'arte, lo avrebbero censurato per oscenità. Forse in futuro, quando i namaiti fossero stati maggiormente accettati e compresi – pensò la comandante – la loro arte sarebbe stata apprezzata dai più.

La cosa che colpiva Emera era di non percepire alcun senso di peccato – concetto rigidissimo nella morale cassiliana, come mancanza di autodisciplina – nell'osservare quelle statue. In teoria il voto della cassiliana le vietava persino di pensare al piacere sessuale e lei lo aveva sempre rispettato fuggendo ogni occasione con cura meticolosa. A casa di D'hu, stranamente, riusciva a pensarci senza provare la sensazione di rompere il proprio voto.

Del resto, pensò, Naamah era sorella di Cassiel: il suo amato immortale non avrebbe fatto pensieri simili sulla sorella, ne era certa.

Venne interrotta dalla voce di D'hu.

- Emera! Mia cara ospite, accomodati! Tu sei la benvenuta e io la tua serva – Emera non era mai riuscita a togliere a D'hu alcune formalità e aveva smesso di provarci: aveva capito quanto fossero importanti per la sorella.
- D'hu! Bentrovata... che piacere. Lasciati abbracciare.

Il comandante strinse a sé l'amico, in un lungo abbraccio affettuoso. Sentiva un'incredibile vicinanza... di spirito, con D'hu. Era come se fossero spiriti gemelli.

- Emera, cosa ci fai qui su Onaris? Su, accomodati. Lasciati servire, sei a casa di Naamah.
- D'hu, lo sai che non dovrei... ah, no. Ne abbiamo già discusso, servimi pure – Emera scherzava sempre su

questo, per sdrammatizzare.

Non era abituata a essere servita con tanta devozione. I suoi attendenti, da bravi militari, facevano quello che dovevano, ma non era nulla di paragonabile a quanto accadeva lì: il lusso non era amato nelle caserme di Cassiel, e gli attendenti dovevano evitare di trovarsi nelle condizioni che rappresentassero un pericolo per la disciplina, una fonte di mollezza e di ozio.

D’hu attese che la cassiliana si fosse sdraiata sul divano, servì sul bracciolo un certo numero di bevande, poi sedette sul terreno a fianco del triclinio, così che il suo volto fosse di fronte a quello di Emera : le scompigliò i cortissimi capelli sorridendo, in modo da invitarla a lasciarsi andare. Emera lasciò fare, poi tentò di versarsi da bere, ma venne preceduta da D’hu che la servì. Il divano era fatto apposta perché l’occupante fosse agevole da servire in quel modo, notò. Millesettecento anni di teologia specializzata nel servire umilmente secondo le Scritture: *“Chi comanda qualcuno di giorno, lo servirà umilmente di notte [Prigioni 8:15]”*.

- Che cosa mi racconti di bello, Emera? Sempre a marciare e sbattere i tacchi?
- Più o meno. Sai, stavo ammirando prima il tuo bassorilievo – indicò la scultura del martirio di Naamah – è strano.
- Il presepe namaita? E perché dici che è strano?
- Beh, io ho fatto un voto di castità, lo sai. Non dovrei neppure pensarci. Eppure quando guardo le tue statue non sento di fare nulla di male.
- Non fai nulla di male, in effetti. Sei in una casa di Naamah. Sono la Reverenda Prostituta. La mia casa è un tempio e il

mio stesso corpo è un tempio. Non c'è nulla di male in quello che succede qui, questo è un luogo santo: non c'è vizio in un luogo santo.

- Sì... qualcosa del genere. Così, mi sono accorta che ho guardato il tuo... presepe senza pensare a nulla di male. Lo trovo miracoloso.
- E ti piace? Il presepe, intendo?
- Beh, a dire il vero... non mi piace il tema. Lo stupro di massa è un crimine orrendo: non vorrei che alcuna donna patisse una cosa simile. Ma se tralasciamo il tema l'opera è meravigliosa, è una scultura bellissima.
- Naamah si offrì per quel martirio, Emera. I demoni avevano preso prigionieri alcuni dei suoi fedeli e li avrebbero uccisi senza uno scambio. Lei lo fece per amore, e ne fu felice.
- Oh, sì... mi avevi spiegato questa cosa, a grandi linee. Però, dispiace lo stesso vedere una donna così.
- Eppure, Emera, lei li amò.
- Li... amò?
- Le ultime parole di Naamah prima di morire per le brutalità subite furono pronunciate verso uno dei suoi aguzzini: “*Ti amo, continua [Calvario, 13:77]*”.
- E poi?
- Poi Naamah morì delle sue spoglie mortali e divenne Dea. I demoni videro la sua ascesa e patirono della loro colpa orrenda, dandosi la morte con le loro stesse mani. Si racconta che Naamah pianse per loro.
- Pianse... per loro? D'hu, ma l'avevano...

- Naamah ama *senza condizioni*.
- D'hu, ma se succedesse a te... tu ti difenderesti, vero? – Emera iniziava a temere la risposta della namaita.
- Oh, sì. Naamah è stata chiara: *chi si offre in dono a me verrà con amore. [Piaceri 61:38] È bestemmia contro di me presentarsi all'estasi senza amore. [Piaceri 61:40] L'amore può essere breve oppure lungo, di ogni tipo e forma, ma ucciderò di morte orribile l'eretico che divide il piacere e l'amore [62:21].*
- Quindi, se qualcuno volesse stuprarti, tu ti difenderesti?
- No. Lo servirei – la namaita sembrava molto serena.
- Lo temevo – Emera sospirò, rassegnata – lo stupro non è reato per i namaiti, allora?
- Non è reato: è *eresia*. Ma questo non toglie che io debba comportarmi da namaita. Quindi, se mi capitasse uno stupratore lo servirei come chiede. Subito dopo lo denuncerei per *eresia* e lo farei scuoiare vivo all'albero della tortura, per cento giorni di fila.
- Non lo denunceresti per averti presa contro la tua volontà?
- È impossibile prendermi contro la mia volontà, Emera.
- Ma hai detto che non ti difenderesti: ti prenderebbero.
- Certo. Ma questo non significa che qualcuno possa prendermi *contro la mia volontà*. È la mia volontà il punto forte della mia affermazione.
- Beh, se non ti difendi può farlo chiunque! Chiunque può prenderti contro la tua volontà, se non ti difendi!
- Chiama pure dei passanti. Chiamali qui e ordina loro di

prendermi contro la mia volontà: non ci riusciranno. Li amerei uno ad uno e desidererei tutto ciò che mi fanno.

- Cioè... e tu riesci a... volerlo. Non ti si può stuprare perché tu riesci a... desiderarlo. Non possono farlo contro la tua volontà perché la tua volontà non è mai... contraria. A comando: tu lo vuoi... a comando.
- È ovvio: sono un vescovo di Naamah.
- E quindi... lo stupro... non esiste.
- Infatti. Lo stupro per noi namaiti non è punito perché materialmente non può esistere. Ma se hai nel cuore l'intento dello stupro, ti stai offrendo senza amore e commetti per questo un'*eresia*. Se qualcuno mi si offerisse, maschio o femmina che sia, senza amore, io lo amerei e gli darei quello che vuole, poi lo denuncerei per eresia. E lo farei scuoiare vivo appeso all'albero dei cento giorni.
- Uhm. Beh, se posso darti un consiglio... evita di dire questa cosa in giro. Cioè, racconta questa cosa della morte atroce dei cento giorni, ma... se puoi evita di raccontare la cosa... questo fatto... che li lasceresti fare. Non c'è bisogno che si sappia in giro, ecco.
- Hai paura di vedermi presa da una folla, sorella? Guarda che mi è successo per sei mesi di fila, neanche un anno fa, dopo aver consumato la mia vendetta: erano milletrecento. E mi hanno usato a loro piacimento.
- Lo so, D'hu. No, non ho paura di vederti presa da una folla: ormai ho capito che si stancherebbe prima la folla. Però mi dispiacerebbe vederti fare la fine di Naamah. Molto.

- Oh, no, Emera: se volessi dare la vita a Naamah, dovrei averlo deciso prima io. Non lo farei così a cuor leggero, solo perché lo vuole la folla. Credo che se rischiassi la morte, senza desiderare di morire in quel modo, mi difenderei. Può darsi che io decida di donare a Naamah la mia vita, in futuro. Ma devo deciderlo io: è il *mio* amore, la folla non c'entra.
- Oh, che sollievo! – Emera rise – mi sento molto meglio a saperti in giro, così vicina al quartiere dei tauriti. Ti farebbero a pezzi.
- In effetti sono degli amanti... impegnativi. Ma niente di impossibile. Li trovo molto... primitivi. Istitivi, se vuoi: per fortuna sono così allegri, altrimenti sarebbero troppo scontati.
- Tu... hai avuto... un taurita? No, per favore... non dirmi che è... Moran?
- No, figurati – D'hu fece un gesto con la mano – Moran non lo farebbe mai. Credo che non si masturbi nemmeno, se il codice penale lo proibisce. Qualche tempo fa ho conosciuto per caso alcuni giovani tauriti, e li ho invitati qui.
- E li hai... serviti.
- Esatto: focosi ma primitivi. Innocenti, quasi. Naamah gradisce questi doni. Fisicamente, lo ammetto, sono impegnativi. Ma poi ti abitui.
- Ahhh... certo. Poi ti abitui – Emera sorrise – beh, io come sai sono fuori dai giochi: devo fidarmi di quello che mi

racconti tu.

- Puoi restare a guardare, se vuoi, qualche volta.
- Ehm... no. Ti ringrazio dell'offerta, comunque: sai che io non posso.
- Non puoi? Diciamo che Cassiel non vuole.
- Cosa vuoi dire? È la stessa cosa, no?
- Voglio dire che se Cassiel ti ordinasse di entrare dentro un bordello e vivere all'ultimo piano – disponibile a tutto – tu lo faresti: anche se hai un voto. No?
- Sì. Credo di sì... se me lo chiedesse, lo farei. Io devo obbedire: è la disciplina di Cassiel. Ma sarebbe molto difficile per me rompere cento anni di voto.
- Questo darebbe ancora più valore al gesto, se Cassiel te lo chiedesse. Ovviamente, non voglio bestemmiare. So che non lo farebbe mai, sorella. Era per spiegare la mia frase. Tu *appartieni* a Cassiel. Tu *servi* Cassiel. In fondo non siamo diversi.
- Se Naamah ti ordinasse cento anni di castità tu lo faresti?
- Per amore, ovviamente sì: la servirei *in ogni modo*.
- Voi namaiti non fate voti di castità?
- A volte, ma sono un'offerta. Una volta ho offerto a Naamah un anno di castità. Dopo un anno senza piacere, sono salito sull'altare e le ho offerto il mio anno di castità. Il mio corpo per poco non ha preso fuoco... la castità aumenta il piacere. Comunque no, non abbiamo nulla come la tua... castità per la castità... noi pratichiamo al massimo dei periodi di astinenza per accendere il desiderio. E poi ci

offriamo a Naamah quando finisce il voto.

- Capisco. Così, per voi la castità è un dono successivo.
- Anche per te, credo: se Cassiel ti chiedesse di cessare il tuo voto, lo faresti.
- Beh, certo. Ma perché dovrebbe farlo?
- ... per amore? Cassiel ama?
- Beh... sì. Cassiel, il Dio di ferro, *ama e difende*.
- Dunque, ti ama: amare significa desiderare il bene di qualcuno. Il giorno in cui rompere i tuoi voti sarà il tuo bene, Emera, Cassiel ti ordinerà di farlo: per amore.
- Non... ho mai pensato a questa eventualità, D'hu. Ma hai ragione, se fosse per il mio bene... o per mia difesa, lo farebbe. Sarebbe bestemmia pensare il contrario: Cassiel ama e difende.
- Senti, Emera... posso farti una domanda? Ovviamente non sei obbligata a rispondere, se non vuoi. E se è blasfema verso Cassiel, zittiscimi.
- Dimmi pure.
- Perché hai fatto questo voto?
- Non so... è come se io avessi sentito che Cassiel lo voleva. Con ogni fibra del mio corpo, con ogni respiro del mio spirito, ho sentito così. È stato come scoprire ... una vocazione.
- E Cassiel ti ha detto... o hai sentito... perché lo voleva?
- No. Ma io... oh, mi esprimo come faresti tu: un cassiliano obbedisce *senza condizioni*.

- Capisco. Quindi ti aspetti di capire il perché, un giorno?
- Lo spero, D' hu. Ma se Cassiel non vorrà dirmelo andrà bene così: gli obbedisco pur senza sapere il perché. *“Perché coloro che non sanno obbedire non sanno nemmeno comandare [Caserme, 111:2]”*.
- Capisco anche questo – la namaita annuì – sai, c'è una cosa che volevo chiederti sin da quando ho saputo che hai pregato di fronte a Naamah, sulla mia nave.
- E che cosa vorresti chiedermi?
- Ecco... tu hai pregato a Cassiel rivolgendoti al volto di Naamah. Un giorno ti chiederò di venire nella tua casa e pregare Cassiel con te. Oh, non fare quella faccia: nella casa di Cassiel mi comporterò *esattamente* come si conviene in una casa di Cassiel.
- Ti credo, stavo solo scherzando. Preparerò un luogo adatto e ti spiegherò le preghiere, quando vorrai: è... un dono, mi sbaglio?
- Sì, è un dono: o meglio, un ringraziamento per le tue preghiere. E tu... pregheresti Naamah qui, con me, se ci fossi io con te?
- Beh, sì. Solo... come te nel caso di Cassiel, io non conosco le preghiere a Naamah.
- Pregherei in Haadith e lo farei lentamente: tu dovresti solo ripetere quello che dico, frase per frase. È il modo con cui introduciamo i giovani alla preghiera, andrà benissimo.
- Se è così, lo farei volentieri.
- Anche questa notte?

- Sì – Emera era sincera – anche questa notte.
- Allora ti invito a passare la notte in preghiera con me, nella mia cappella privata. E quando vorrai, verrò a pregare Cassiel con te: come, dove e quando tu riterrai opportuno.
- Va benissimo.
- Vieni – D’hu si alzò e porse la mano alla cassiliana – ti mostro la cappella e poi ti preparo per il culto. Si tratta solo di alcune abluzioni e di una preparazione rituale del corpo.

La namaita prese per mano Emera e la condusse, superando alcune tende, nella piccola stanza che usava come cappella privata. Sul muro c’era la stessa statua che Emera aveva visto sulla nave namaita, ma di fronte all’altare c’era una specie di giaciglio rotondo, circondato da una bassa ringhiera di legno. Tutto attorno alla statua c’erano decine di piccoli vasi pieni di olii, alcuni con una fiammella sotto e altri no, i quali emanavano un universo di profumi. Insieme ai piccoli vasi di olii, c’erano piccole scatole votive d’argento, di ogni forma e dimensione.

- Questa – disse D’hu – è la mia cappella privata. Pregheremo qui. Ti piace?
- Molto bella, D’hu. Gusto namaita... forse sarai delusa dal mio tempio di Cassiel... è così... duro. Una statua di ferro, un pavimento di ferro, pareti di ferro. Tutto sa di disciplina. Fa male alle ginocchia, pregare per terra, alla lunga. Serve alla disciplina.
- È il tempio di Cassiel: se dev’essere così, che sia così. Naamah ama Cassiel. Se Naamah decide di donare una

notte delle mie ginocchia doloranti a Cassiel, io la servirò  
– sorrise D’hu con un pizzico di allegria nella voce.

Emera era frastornata. Non aveva mai considerato l’idea di essere *lei stessa* un dono. La teologia delle dodici tribù aveva enunciato spesso l’amore tra i Dodici Immortali, ma non ne aveva mai esplorato le conseguenze. Così, nella letteratura religiosa non c’erano doni tra gli Immortali. Eppure, pensò, D’hu era nel giusto: se c’era amore, ci potevano essere doni. Perché non se ne parlava? La teologia era fallace? No, non poteva essere. Nessuno negava la possibilità di doni: tale caso non era nemmeno esplorato; era semplicemente ignorato. Fu colpita da questa consapevolezza proprio in quel momento e boccheggì di fronte alla rivelazione. La teologia dei dodici non era fallace. Non sbagliava. Non diceva niente di errato. Era semplicemente *incompleta*. Ed era incompleta perché in realtà i dodici... erano tredici. Ma la tredicesima sorella era mancata sino a quel momento. Si rivolse alla namaita, che la stava guidando verso i bagni per le abluzioni.

- D’hu?
- Sì?
- Ho appena... capito qualcosa. Posso farti una supplica?
- Una... supplica? – D’hu era stupita.
- Sì.
- Dimmi tutto, Emera.
- Ho capito una cosa, guardando alla tua cappella personale.
- E che cosa hai capito?
- Che la teologia dei dodici non è sbagliata. Non è fallace.

- Questo lo so, Emera. Tu ne dubitavi?
- No. Ma osservando il tuo tempio e sentendoti parlare... credo di aver capito che c'è un difetto.
- Un... difetto? Nella... teologia?
- Sì. La teologia dei dodici... è una teologia *dei tredici*, ma incompleta. Mancate voi. Voi namaiti: siete mancati voi.
- O forse no, Emera.
- In che senso?
- Avete sviluppato l'enoteismo perché i fratelli temevano una nuova cacciata, una nuova divisione, come quella di Naamah. In fondo, la nostra cacciata ha avuto uno scopo: forse vi sareste divisi senza la paura di ripetere quell'errore, senza il dolore che vi ha dato la mancanza di una sorella. C'era uno scopo, capisci? Uno scopo grande.
- E allora?
- E allora, forse questo periodo senza Naamah avrà dato ai dodici più voglia di ascoltarla: di sicuro vi ha tenuti insieme. E quindi, non c'è alcun difetto. *A volte capiamo il perché delle cose solo alla fine [Prigioni, 103:21]*. Non trovi che sia più accettabile, come tesi teologica?
- In effetti sembra ragionevole, D'hu. Ma non ti ho ancora fatto la mia supplica.
- E qual è? Sai che ti servirò.
- Vorrei che tu partecipassi al concilio teologico di Akrath, per portare il tuo contributo. Penso... sento... che ci siete mancati per troppo tempo.
- Emera, c'è già il fratello L'eev che lavora al Concilio: ormai

è lì in pianta stabile.

- Ah! Non lo sapevo.
- Fidati degli Dei, Emera. Fidati di loro. Non basare tutto sulla tua forza e sulla tua disciplina. In fondo, noi tutti siamo solo servi degli Immortali: non siamo niente, senza di loro.
- Hai ragione. Ci proverò.

D’hu spogliò la sorella e la adagiò in un incavo della grande vasca, che poteva contenere una cinquantina di persone. Nonostante la dimensione che suggeriva un certo lusso, era scolpita come un labirinto di anfratti, sedili, scogli, quasi fosse una pozza d’acqua formatasi dentro una grotta sotterranea. I bordi erano tondeggianti e smussati, molto confortevoli rispetto alla roccia viva della quale si sforzavano di ricordare i contorni. La namaita prese una spugna e lavò delicatamente, ma con precisione e devozione, tutto il corpo di Emera, ammirandone il tono muscolare.

Emera fu lasciata a rilassarsi nell’acqua calda e D’hu tornò con alcuni vasetti e alcuni pennelli. Fece alzare la cassielita, osservò per qualche minuto il suo corpo snello e muscoloso, poi la asciugò con devozione e iniziò il proprio lavoro.

*I namaiti hanno creme per profumare il corpo e togliere i difetti alla pelle. Hanno creme per colorare le areole dei seni e creme per dare ai seni un sapore dolcissimo. Hanno creme per ogni parte del corpo, ognuna dal sapore diverso. Hanno piccole palline, come caramelle, da inserire negli orifizi del corpo, per*

*dare anche all'interno un sapore delicatissimo e gradevole. Essi danno a tutto il corpo un sapore gradevole e un odore delicato, prima di servire al tempio. Ed essi hanno una cera che passano sui denti, che dà alla bocca un profumo delicatissimo e un sapore di fiori. Hanno una crema per le mani che le rende lisce come il velluto, per le carezze più delicate come per quelle più audaci. Soltanto quando tutto il loro corpo ha odore degno e sapore dolce, si presentano a Naamah.*

Finito che ebbe con Emera, D'hu si sedette su un piccolo scoglio artificiale che emergeva dall'acqua e iniziò a prepararsi. Preferì pochi cosmetici, giusto una pallina da infilare all'interno della vagina per profumarla e la lacca per rendere profumato l'interno della bocca. Il resto della pelle lo coprì, come al solito, con il colostro che le usciva dai seni. Emera era incuriosita da questa pratica e guardava la namaita premere sui propri seni per far uscire una gelatina lattiginosa e poi spalmarsela addosso. Cedette alla tentazione di allungare un dito per toccare un punto che non si era ancora asciugato, ma D'hu la fermò.

- No, aspetta che si sia asciugato... altrimenti si macchia e devo ripassarlo.
- Ah... scusa. Non lo avevo mai visto.
- Oh, non ti preoccupare. Che ne pensi?
- Mah... è... sensuale. Sembri un gatto gormiano che si lava, mentre te lo spalma addosso.
- Beh... grazie.

Attesero che D'hu si asciugasse, poi il namaita prese Emera per

mano e la condusse alla cappella. Sali sul grande inginocchiatoio ondeggiando sul materasso e si sporse per dare un bacio sulla bocca alla statua di Naamah. Emera osservò attentamente finché D’hu si ritrasse e annuì verso di lei, lasciandole spazio. Emera sali sull’inginocchiatoio, fece due passi e appoggiò le labbra su quelle della statua. Essa era fatta per doversi sporgere nel compiere il gesto ed Emera dovette tenere la Dea su un fianco per reggersi. L’abbraccio e il bacio che ne risultarono confusero i pensieri di Emera: era tanto tempo, ormai un secolo, che non compiva gesti come abbracciare e baciare. Tornò a inginocchiarsi a fianco del namaita, che si lasciò osservare e imitare, annuendo col viso quando Emera faceva le cose nel modo giusto. Si trattava di inginocchiarsi sui talloni, tenendo le ginocchia semiaperte e quindi poggiare le mani sull’inguine, col palmo aperto e rivolto in avanti. Emera imitò l’amica e D’hu iniziò le preghiere.

D’hu doveva avere esperienza nell’insegnamento, perché recitava le preghiere lentamente, dandole la possibilità di ripeterle a voce più bassa. La cassiliana notò che D’hu teneva in mano un piccolo rosario di pietra e scorreva le piccole pietre una ad una, mano a mano che recitava le preghiere: doveva essere un rosario namaita. Mentre Emera ripeteva le preghiere, si rendeva conto che si trattava essenzialmente di invocazioni d’amore dedicate alla Dea Naamah, invocazioni che spesso cadevano esplicitamente sul tema passionale.

*mi siano i tuoi seni come grappoli d’uva  
e il profumo del tuo respiro come di fuoco*

...

...

*Dolci mani carezzano le cosce,  
tenere le carni: come un olio l'acqua  
che sgorga dai tuoi fianchi*

...

Le due continuarono a pregare per qualche ora ed Emera notò che le preghiere diventavano sempre più intrise di un qualche tormento. Esse non erano più estatiche come all'inizio, ma sembravano sempre più riferite a qualche dolore fisico, che sembrava però legato all'amore tra Kushiel e Naamah, come il tormento di due anime che faticano a incontrarsi.

...

*Forse è cominciato tutto con un sussurro in una bianca  
desolazione:*

*il rancore febbrile di un corpo tormentato, il gemito freddo,  
inutile,*

*gettato a un volto in lacrime: "Non sapevi che io non sono  
un Dio?" – Pianse Kushiel.*

*Forse nelle sordide celle create per un piacere sovrumano  
uno spirito si è infranto,*

*spezzato non dall'acciaio rovente, non dai colpi della frusta,  
ma da una ferita ben più grande: "Non sapevi che io non  
sono un Dio?" – Pianse Kushiel*

*Forse un martire torturato, legato e imbavagliato, ha alzato  
il capo e ha gridato ai cieli:*

*"Mia amata, perché mi hai abbandonato?" E non c'è mai*

*stata risposta.*

*Il tradimento definitivo, poi la bestemmia immacolata...*

*"Non te l'ha detto nessuno? Nel mio ventre, tu diventerai un Dio" – Sorrise Naamah.*

*Forse un uomo che fugge alla morte lungo un sentiero di carne e gemiti,*

*spezzato dal dolore di un corpo abbandonato, lo spirito in una nuova carne divina*

*prese il suo posto nel ventre dell'amata "Non te l'ha detto nessuno? Lì io ti amerò per sempre" – Promise Naamah.*

...

Emera capì di essere alle fasi conclusive della preghiera, ove Kushiel entrava nel ventre divino di Naamah in un ultimo, sovrumano atto d'amore carnale, conservandosi per sempre dentro la sua amata. Quando D'hu si girò lentamente verso la cassiliana recitando gli ultimi passi della preghiera, Emera fece lo stesso e si trovò di fronte a D'hu. D'hu si rizzò sulle ginocchia ed Emera fece lo stesso, trovandosi vicinissima a D'hu, ad un dito di distanza.

A quel punto, il namaita sporse la mano carezzandole il viso e la baciò.

Fu in quel momento che il suo corpo di guerriera esplose. Fu come se lo spirito di Emera fosse rimasto fermo, gridando "no! che cosa faccio! ", mentre il suo corpo abbracciava il namaita con una furia animale, artigliando la pelle della sua schiena, affondando le dita tra suoi capelli, senza più controllo. Emera si gettò su D'hu con una spinta felina, aggrappandosi al namaita

con tutta la forza del suo corpo, baciandolo con la bocca spalancata di un predatore affamato, godendo persino quando i suoi denti urtarono contro quelli di D'hu, leccandogli il volto con la lussuria che può venire solo da cento anni di astinenza.

D'hu lasciò fare Emera, lasciandola sfogare per qualche decina di minuti, poi con gesti abili stese Emera sul letto, la volse sulla schiena, le sorrise dolcemente e iniziò così il sacrificio a Naamah.

*I namaiti tengono piccoli contenitori vicini ai luoghi dell'amore. Essi contengono dell'olio, a volte molto caldo e a volte molto freddo. Durante i giochi d'amore, sono usi immergere le mani e le dita in queste acquasantiere, per dare al tocco un brivido sorprendente. E ancora i namaiti tengono piccoli anelli che vibrano, da tenere sulle dita, ognuno con un movimento diverso, per dare brividi imprevedibili quando esplorano la persona che stanno amando. I namaiti hanno piccoli guanti per le dita e ogni dito porta una pelle diversa, dal morbido velluto del pollice sino alle spine del dito mignolo, per dare carezze diverse ai sensi dell'amore. E i namaiti hanno molte creme per le labbra, che si spalmano con un solo gesto della mano e danno sensazioni meravigliose alla bocca, ai seni e al corpo, dal bruciore della paprika alla frescura del mentolo. I namaiti tengono vicino al talamo piccoli pennelli dalle lunghe setole, con i quali disegnano sul corpo dell'amato, usando come colori olii di bruciante calura o freddi come ghiaccio tagliente. E ancora, i namaiti hanno un piccolo, sottile rosario di perline, che usano per pregare o avvolgono in diversi giri, attorno al*

*pene, per dare sensazioni più forti quando prendono l'amato. E i namaiti hanno ancora...*

Emera gridò quando il suo corpo la tradì per l'ennesima volta e sentì D'hu scorrere dentro di lei. Poi, anche lo spirito la tradì completamente e obbedì alle mani del namaita, mentre la sua coscienza vagava in una nebbia calda e dolce, che salì dentro di lei come una marea. Gridò e gemette e gemette, per un tempo interminabile. Il namaita comandava il suo corpo come se lo conoscesse meglio di lei e la sollevò sino all'estasi più e più volte, alternando giochi lenti con ondate di passione carnale, pratiche sofisticate ad assalti poderosi. Dopo un tempo che le sembrò interminabile, Emera si ritrovò, senza sapere come, con le braccia legate a una catena che pendeva dal soffitto e sentì una pressione tra le natiche. Qualcosa nella sua mente ricordò di un vecchio tabù, ma una sferzata di dolore, inatteso e bruciante, scosse il suo corpo causandole una nuova estasi. Le proteste, semmai avessero voluto nascere, morirono nel gemito strozzato e sorpreso di un orgasmo improvviso quanto doloroso. La donna baciò la catena che pendeva dal proprio polso, con devozione e libidine. E sorpresa.

*I naamiti tengono dei piccoli guanti che chiamano "le piccole code di Kushiel". Si tratta di piccoli guanti che si allacciano attorno all'avambraccio e si portano nelle cerimonie abbinati con i sandali alla schiava. Essi non coprono tutta la mano, ma hanno una piccola frusta lunga un palmo, una per ogni dito. Ognuna ha un numero diverso di nodi. I namaiti le*

*usano per segnare il loro amante sulla schiena e sui fianchi durante rapporti da dietro. E i namaiti hanno piccole ampolle che sembrano lampade, piene di cera, da cui fanno colare gocce bollenti sull'amato mentre lo prendono muovendo i fianchi. I namaiti tengono piccoli bruciatori d'incenso vicini al letto e vi posano sopra il rosario e quando esso è bollente lo appoggiano lentamente sui seni, sul ventre, sulle gambe e sulla schiena dell'amata. E i namaiti tengono piccole rotelle con un manico e le rotelle sono piccole stelle appuntite, che danno un dolore pungente e profondo, ma lasciano uscire solo una piccola goccia di sangue, come una pallina rossa che poi sono usi leccare. I namaiti hanno una treccia di corde, che passano tra le gambe della loro amata quando la prendono da tergo, strofinando il punto più tenero durante l'ondeggiare dei fianchi. E i namaiti hanno...*

Emera, appesa per i polsi alle catene che le tenevano sollevate le braccia sopra la testa, impalata da una sodomia lenta e implacabile, sentiva il proprio corpo gioire nel dolore. Con stupore e un'inspiegabile senso di innocenza, sentiva il proprio spirito accendersi di piacere a ogni nuova sferzata. Il supplizio durò ancora per ore così lunghe da sembrarle secoli, fino a quando anche il namaita decise di concedersi all'estasi dentro di lei. Sentì un sole caldissimo e liquido esploderle nel ventre e un gemito osceno le torse le labbra mentre si sporgeva a leccare le manette che aveva ai polsi. L'orgasmo che la costrinse a chiudere gli occhi le fermò il respiro in uno spasimo sovrumano. Un altro gemito strozzato le sfuggì dalle labbra. L'ondata di

calore che le invase le tempie le parve interminabile. L'ultima cosa che vide prima di svenire fu il volto dell'idolo di Naamah, scolpito nell'atto di porgere eternamente un bacio d'amore. In quel momento, capì.

Poi, il buio.

Emera si svegliò in uno dei letti della casa di D'hu. La stanza era illuminata da alcuni raggi di sole che filtravano attraverso le tende, grazie ad alcune strette feritoie sui muri. La comandante si sentiva svuotata, esausta, ma sorprendentemente serena. Aprì gli occhi e si girò sull'altro fianco, incontrando lo sguardo di D'hu. Il namaita non aveva bisogno di dormire e la stava vegliando. Da quanto tempo? Mah: Emera non aveva idea di quanto fosse durato il proprio olocausto. D'hu coprì l'amica con il lenzuolo e le poggiò la mano sul petto. Emera ricambiò il suo sorriso, in silenzio, poi si limitò a sospirare. Il namaita fu il primo dei due a parlare.

- Emera, come ti senti?
- Io? Oh... bene. Mi sento... bene. Era tanto che non mi sentivo così.
- E... non hai rimpianti?
- No, D'hu, non aver paura per me: ho capito benissimo cosa sia successo. Non sei la sola. L'ho capito alla fine: come dicevi tu, spesso capiamo il perché delle cose solo alla fine. Ma io l'ho capito benissimo.
- Non dipendeva da te. E neanche da me.
- Lo so. E oggi sono felice: non ho rimpianti. Adesso so che senso avesse il mio voto: so perché Cassiel mi ha chiesto cento anni di castità.

- Un dono prezioso... un secolo di castità... per amore. Ha voluto fare un dono alla sorella.
- Non solo, D'hu. Non era solo la mia castità il dono. Il dono... *sono io*. Cassiel mi ha donata a Naamah, per questa notte. Mi ha donata alla sua amata sorella. Questa notte, il dono *ero io*, non solo il mio piacere o il mio corpo. Il dono *ero io*, capisci?
- Capisco – disse il namaita pensoso – in effetti hai amato davvero molto. Più che con il solo corpo.
- Già. Quindi non aver paura, so di non aver peccato. Non mi hai fatto del male. Non in casa di Naamah. *Sia obbedito ogni ordine di Cassiel, il Dio di Ferro, che ama e protegge.*

I due erano rimasti in silenzio qualche minuto, poi Emera si era girata e seduta sul letto, dando le spalle a D'hu. Sebbene si sentisse serena come non mai nell'ultimo secolo, sapeva che c'era ancora qualcosa che doveva dire. Ma che cosa? C'era qualcosa di incompiuto? Qualcosa che poteva andare storto? Scosse leggermente il capo sospirando e guardò D'hu, che nel frattempo era sceso dal letto e si trovava di fronte a lei, con addosso una leggera tunica bianca aperta sul davanti.

- Emera – disse il namaita – ... mi hai detto tutto?
- No – ammise Emera.
- E... che cosa ti preoccupa? Se vuoi parlarne...
- Sento... ecco... quello che è successo stanotte non è stato peccato. Era il senso del mio voto. Sono... felice di tutto ciò che è successo. E sono felice che sia successo con te,

D’hu. Ma ho paura... ho paura di tornare qui: di tornare solo per il piacere.

- Intendi dire che temi il vizio?
- Sì – disse Emera – temo possa diventare un... vizio: è come se dovessi... chiudere questo voto. Ma non capisco come. D’hu... noi Cassiliani non siamo esperti d’amore. Che cosa usate voi per fermare il vizio, in questi casi?

D’hu le sorrise e le fece segno di aspettare, fece qualche passo per avvicinarsi a una parete, allungò la mano verso una tenda ed estrasse qualcosa da dietro. Era una scatolina trasparente, con dentro due anelli votivi che brillavano nella luce soffusa filtrata dalle tende. Emera non aveva mai visto anelli così: erano di un color argento, ma più vivo, come se fossero di mercurio liquido. D’hu si avvicinò a lei, tenendo in mano la scatolina.

- Questi sono anelli per voti duplici. Sono i voti che legano due persone. I voti duplici non si estinguono mai, durano per tutta la vita. Chi li fa indossa questi anelli.
- Capisco ma... vuoi fare voto... con me? Un matrimonio?
- Oh, no. Noi namaiti non abbiamo coppie, siamo ermafroditi, facciamo gruppi più numerosi: questo è un voto a due.
- Spiegami: che voto proponi, D’hu?
- Ti propongo un voto segreto. Lo conosceremo solo noi due e lo chiameremo “voto dei cento anni”.
- E che cosa ci prometteremo?
- Io non acconsentirò a nessun contatto di carne con te, se non ogni cento anni. Tu cercherai solo me e nel frattempo

rimarrai casta. Tra cento anni tornerai qui e Cassiel ti donerà a Naamah come ha fatto stanotte. Se ti presenterai prima, io rifiuterò. Se romperai la castità, io ti denuncerò per bestemmia ed eresia. Se io ti rifiuterò nel giorno giusto, mi denuncerai tu. Accadrà ogni cento anni. E solo con me. E solo in un tempio di Naamah. Finché uno dei due muoia: in tal caso, Cassiel ti indicherà la via o Naamah la indicherà a me.

Emera guardò l'amica ed ebbe conferma di ciò che sospettava da tempo. La Diaspora non conosceva la religione dell'amore sensuale: i dodici erano rimasti privi della sorella. Quando erano fuggiti, avevano salvato tutto ciò che ritenevano utile per sopravvivere e avevano sottovalutato la sorella minore, che portava con sé *soltanto* l'amore ed il piacere. Ora si rendeva conto di quanto importante fosse il ritorno di Naamah nella casa degli Immortali. Adesso, Naamah avrebbe insegnato ai fratelli ciò che era mancato loro, qualcosa che era sembrato meno importante e invece era mancato più di ogni altra cosa alla teologia della Diaspora.

- Accetto, D'hu. Sia obbedito ogni ordine di Cassiel, il Dio di Ferro, che ama e protegge.
- Bene. Così io servo Naamah, l'Ultima, la Serva e la Prostituta.

Il namaita prese l'anello e lo infilò all'anulare di Emera. L'anello sembrò sciogliersi per adattarsi al dito, poi Emera sentì una puntura sempre più forte e capì che l'anello stava affondando piccole radici nelle sue carni, fissandosi nell'osso. Come cassiliana, resistere a eventuali torture nemiche era parte del suo

addestramento, così il dolore non la preoccupava. Intuì però come l'anello non si potesse più togliere. Guardò il manufatto finire di fissarsi al suo dito e prendere la forma di una corona di spine, come quelle del sigillo dei namaiti, le due corone sotto la rosa. Osservò D'hu infilarsi il proprio anello e vide il gioiello fare la stessa cosa sulla sua mano, penetrando nelle carni dell'amico. D'hu prese la parola.

- Questo – disse il vescovo – è il *voto dei cento anni*. Un voto segreto che conosceremo solo noi due.
- Sì – Emera annuì.
- L'anello si staccherà dalle nostre mani solo quando l'altro dei due morirà. Il voto ci lega per tutta la vita.
- Sì – Emera annuì la seconda volta.

Quando Emera uscì dalla casa di D'hu, avviandosi verso il cosmodromo, era allegra e soddisfatta. Cento anni della sua vita e un voto misterioso, arrivato come una vocazione inspiegabile, si erano compiuti ed erano diventati un cammino chiaro di fronte a lei.

*La legge non deve solo regolare i comportamenti del popolo: per questo le consegne di una caserma sono più che sufficienti. Alla legge chiediamo di creare lo spazio per la vita umana e in un certo senso lo spazio per la felicità. A una legge non basta essere rigida, giusta o persino equa. Se per soddisfare tali requisiti impedisce al popolo di essere felice, o perlomeno di provarci, la legge inizia a essere odiata dal popolo stesso e il sentimento avverso trasforma ogni tribunale in un persecutore. La legge deve confrontarsi in continuazione col proprio scopo ultimo: la felicità. Se non definisce lo spazio ove il popolo è felice, la legge è solo piacere per la persecuzione.*

*(Pensieri sulla Legge, Vescovo Taurita Moran y Exuperay y Avvakum. Secolo XXI della Diaspora, museo del diritto di Amman)*

Il vescovo namaita era stupito: tutti e dodici i fratelli della Diaspora erano venuti a fargli visita, dentro il tempio di Naamah. Impiegò qualche secondo a riprendersi dalla felicità della sorpresa, poi indietreggiò di due passi come voleva il rigido galateo namaita, sbottonò la propria blusa sul davanti e recitò la formula di cortesia tipica del suo popolo.

- Miei cari ospiti entrate. Siete i benvenuti e io la vostra serva.
- Grazie, D'hu – Moyyat aveva iniziato a leggere le scritture namaite e aveva capito il senso di alcune formule di cortesiacosì potè rispondere correttamente – *grazie a te per averci accolti.*

Il vescovo riconobbe la risposta namaita e sorrise alla donna. D'hu si trovava meglio, paradossalmente, con i vescovi dai costumi più rigidi, e meno a proprio agio con quelli che si consideravano più aperti. Chi aveva scommesso sulle liti tra D'hu e Moyyat, la donna dalla rigida morale promita, aveva

perso la scommessa. Anche chi aveva scommesso su una cordata tra namaiti e lemmiti, più aperti alle stravaganze sessuali per via della loro vocazione artistica, aveva perso in uguale misura. Altri avevano scommesso sui lemmiti per via del fatto che essi cambiavano sesso una volta al mese, essendo ermafroditi, ma nemmeno questa somiglianza aveva avvicinato i nuovi arrivati ai cultori dell'arte e dell'estetica di Lemmo. Invece, erano nati sentimenti di fratellanza proprio con quei vescovi che tutti pensavano essere gli opposti del namaita; dai cassiliani dalla rigida disciplina ai promiti dalla morale inflessibile, sino ai baaliti dalla logica ferrea. La Diaspora non aveva ancora ben intuito quanto inflessibili fossero i precetti namaiti.

D'hu mostrò agli ospiti i loro divani e i loro cuscini, servì loro da bere comportandosi come una serva – Moyyat fece segno a tutti di non protestare. Poi D' u sedette su un cuscino al suolo – i naamiti non si sedevano mai allo stesso livello dei loro ospiti: o sedevano per ultimi o più in basso.

- Ditemi, fratelli. A cosa devo la vostra visita?
- Abbiamo un... – il taurita era leggermente sarcastico, a D'hu piaceva il suo carattere allegro – ... piccolo problema.
- Ho... fatto qualcosa di male? – il namaita aveva commesso alcune piccole gaffe da quando le tribù si erano riunite, dovute principalmente alla poca conoscenza dei costumi dei dodici.
- No, no: tu non c'entri, D'hu. Ma vorremmo sapere che cosa ne pensi.

- Sono qui per servire l'Ultima, la Serva, la Prostituta, quindi ti servirò.

All'inizio quella formula aveva lasciato perplesse tutte le donne cui il namaita l'aveva rivolta. Avevano impiegato qualche tempo a capire cosa significasse per la tredicesima tribù: nel servire qualcuno, i namaiti pensavano di servire la loro Dea. Ma nei primi tempi la frase era sembrata un insulto. I vescovi stavano facendo grande opera di propaganda – controllavano in toto la stampa e l'editoria – ma il popolo faticava a comprendere questo concetto di umiltà trasformata in privilegio. Il taurita, che evidentemente non temeva di essere definito “prostituta”, continuò a parlare senza badarci troppo.

Il loro problema era una ragazza taurita appena adulta. Aveva un carattere irruento e litigava spesso con la sua amica più intima, anche in pubblico. Una cosa di per sé normale tra ragazze molto giovani, in una società come quella taurita ove c'era un solo maschio ogni dodici donne ed esse si trovavano in competizione continua. Il problema era che nella lite la ragazza aveva perso il controllo ed esclamato qualcosa che suonava come – anzi era – una bestemmia. Due passanti l'avevano sentita e denunciata : la ragazza sarebbe finita sul patibolo.

Il vescovo namaita chiese se avesse senso una cosa simile, visto che la ragazza non provava un reale disprezzo per gli Dei o per le sue chiese; un'intemperanza del genere si poteva punire con qualche mese di servizio al tempio, o una decina di frustate.

- È proprio quello il problema – disse Moran– la pena è troppo dura.

- Allora, amnistrate la ragazza – suggerì il namaita.
- E questo è un altro problema – disse Moran – perché non possiamo farlo nel caso di bestemmia.
- Se la legge dice così... o cambiate la legge, o la ragazza deve morire – disse D’hu – anche se mi sembra eccessivo. Non può servire a vita in un tempio di Taur?

I namaiti faticavano a comprendere il concetto locale di bestemmia, che loro restringevano alla negazione di Naamah, o alla pretesa di santità, dignità o superiorità. Per i namaiti, solo nel caso di negazione della deità scattava la condanna a morte, per il resto c’erano le pene corporali. E tra i namaiti anche la condanna a morte, se il condannato dichiarava il suo amore a Naamah (e non era semplice ingannare i namaiti sull’amore), poteva essere trasformata nella servitù a vita dentro un tempio: Naamah ama *senza condizioni*. Nella loro storia, i namaiti avevano condannato a morte per bestemmia molte persone che avevano inveito contro le dodici tribù per averli cacciati più che per bestemmie contro Naamah stessa. Ogni insulto rivolto a Naamah, ricalcando gli insulti che la Dea ricevette durante la sua ascesa, era considerato un fregio da portare con orgoglio. I namaiti amano essere insultati come lo era stata la loro Dea.

- Non è così semplice, fratello. C’è di mezzo la politica.
- Ovvero? – la namaita non capiva bene la politica della Diaspora. Uniti dalla necessità di sopravvivere, i namaiti non facevano politica. Si limitavano a servire i loro vescovi, che venivano nominati a vita.
- Esiste una parte del popolo che considera troppo dure queste leggi, come pensi anche tu. Questa parte del popolo

mugugna e critica il clero per la sua durezza.

- Siate meno duri – la namaita trovava inutilmente complicata la politica della Diaspora.
- Nemmeno questo è molto semplice: esiste una parte del popolo che ci rimprovera di aver perso i valori di un tempo. Chiedono più durezza.
- E tu chi servi, fratello? Il popolo o Taur?
- Mi piacerebbe che fosse così semplice – disse il taurita – ma il fatto è questo: se assolviamo la ragazza, i conservatori mugugneranno e ci accuseranno di fomentare il degrado morale. Se la uccidiamo, gli umanisti inorridiranno per la nostra crudeltà. Il popolo sarà scontento in entrambi i casi. E se il popolo è infelice, lentamente la legge decade. E con lei, lo Stato.
- Intuisco che il problema non nasca oggi: mi sbaglio, Moran?
- Non sbagli, D’hu: da anni ormai i conservatori ci sfidano a essere sempre più duri, ben sapendo che gli umanisti inorridiscono. Sperano che siano gli umanisti a ribellarsi, per farli condannare per bestemmia a loro volta. Lo scopo è di eleggere un altro patriarcato autocefalo, con un loro concilio, se rifiutiamo di seguirli. La cosa che non capiscono è che si tratta una guerra senza vincitori. In un modo o nell’altro divideranno in due le tribù. E la divisione porta il caos. *Nel governo giusto, tutti obbediscono a uno solo [Sentenze, 33:90].*
- E io come posso servirvi? – la namaita sembrava perplessa.

- A dire il vero non lo sappiamo. Domani siamo chiamati a comminare la condanna alla ragazza blasfema. Essendo taurita, le scuri del boia toccano a un taurita, e trattandosi di bestemmia, tocca al vescovo comminare la pena. Speravo che tu avessi qualche idea che noi non avevamo mai sentito. Dopotutto... sappiamo poco di voi namaiti.

L'ermafrodito fissò il fratello. I namaiti non avevano una vera fisica, né una biologia, né una vera scienza. Per duemila anni avevano studiato l'unica vera risorsa che avevano: loro stessi. Il dilemma interiore del fratello gli era chiarissimo.

- Fratello, quanto pesano quelle scuri sul tuo spirito?
- Tanto – disse Moran – ma non chiedo che sia tu a uccidere quella ragazza al posto mio. La legge non distingue tra il mandante e il sicario, pertanto la mia coscienza fa lo stesso. *Nel governo giusto, il crimine è la somma di azione e volontà [Sentenze,7:34].*
- Non lo farei, fratello, nemmeno se tu me lo chiedessi.
- Questo – intervenne Moyyat – è qualcosa che non mi aspettavo. Non devi servire, D'hu?

La donna aveva valutato quell'opzione, cioè quella di assegnare alla nuova arrivata, famosa per la ferocia con cui aveva sterminato i rettiloidi, il peso morale di quell'orrore.

- Moyyat, io devo servire l'Ultima, la Serva e la Prostituta. Se mi affidi il destino della ragazza, io la grazierò e la porterò a servire per tutta la vita in un tempio di Naamah. Naamah ama *senza condizioni*: Naamah non uccide se c'è amore, le questioni formali non contano. Così non la ucciderei

salvando le vostre coscienze: servendo voi allo stesso tempo avrei servito Naamah. Del popolo mi importa poco, poiché sono loro a dover obbedire o venir puniti per la disobbedienza.

I dodici la guardavano, pensosi. Sebbene fossero piuttosto semplicistici nelle usanze, i namaiti non erano dei completi incapaci in materia di strategia. Semplicemente non temevano alcun livello di scontro, considerandosi forgiati da Kushiel l'assassino. D'altro canto i tauriti non avevano la morale sessuale rigida dei Promiti, ma avevano numerosi precetti sulla vita familiare e sul talamo: era difficile che la ragazza accettasse di prostituirsi al tempio di Naamah, pensarono tutti, essendo giovane e vergine. Affidare le scuri al namaita non era una buona soluzione. Il taurita riprese a parlare.

- Io non so come uscire da questa situazione: è come se alla legge mancasse qualcosa, un...limite. Ma è la legge a stabilire i limiti, e questo crea un problema circolare. Speravo – disse il taurita – che Naamah avesse qualche risposta che noi non conosciamo.
- Non ti ho detto che non ti servirò, fratello. Specialmente ora che conosco il tuo tormento. Sei in casa di Naamah e stai chiedendo aiuto per il tuo spirito: *ovviamente* ne avrai.
- E che cosa farai?
- Non lo so ancora: credo che passerò la notte in preghiera e Naamah mi dirà cosa fare. Ma puoi stare certo che domani io ti servirò.

I dodici sembravano delusi da quella promessa vaga. Sarebbero stati di fronte al popolo e la sentenza aveva già sollevato feroci

dibattiti tra umanisti e conservatori. Nessuno, in fondo, era convinto che la ragazza avesse davvero bestemmiato. Per i tauriti un crimine è la somma di azione e volontà e mancando una volontà (né della ragazza, né di un complice) la sola azione non era sufficiente. Ma questa era una lettura *alta* del diritto taurita. La legge, interpretata alla lettera, chiedeva la morte. Gli umanisti volevano cambiare la legge e i conservatori li accusavano di eresia, essendo la legge venuta dagli Immortali.

Ai dodici venne servito da bere ancora una volta prima del commiato, quindi discussero di argomenti collaterali. La namaita si sentiva soddisfatta dalla promessa fatta – un vescovo namaita che promette qualcosa dentro il tempio, per lei, chiudeva la questione – e i vescovi della Diaspora avevano perso la speranza di trovare aiuto. Si salutarono allegri, ma era percepibile una nota di delusione. Quando tutti furono usciti, D’hu entrò nei bagni per le abluzioni che precedevano la preghiera. Dopo essersi preparato, si recò al tempio grande, che comunicava con la sua casa, di fronte all’idolo di Naamah.

Accese gli incensi, si inginocchiò nella posizione rituale di sottomissione e offerta carnale, infine afferrò un rosario namaita che si trovava ai piedi della Dea. Iniziò a pregare tenendo il rosario stretto tra le dita. Continuò fino all’alba, interrotta solo da due o tre mercanti namaiti di passaggio su Onaris che desideravano venire serviti, infine ripose il rosario con le dita piacevolmente doloranti, recitò la liturgia di chiusura e si preparò per presenziare all’esecuzione.

Sapeva cosa fare.

Il luogo delle esecuzioni era un anfiteatro, ove il patibolo stava al centro e nel punto più basso. Era concepito in modo che le parole pronunciate sul palco fossero udite da tutti, aiutandosi anche con un impianto di amplificazione abilmente nascosto. Un inserviente reggeva le due scuri che Moran avrebbe usato per giustiziare la ragazza. La seconda scure serviva nel caso il primo colpo fallisse, cosa già avvenuta in passato.

La ragazza, La'la y Svietlo y Kierroksen, venne denudata e legata al patibolo. Due catene ai polsi la obbligavano a stare in ginocchio, in modo che la testa poggiasse sul ceppo. Per una taurita venire esposta in quel modo era una vergogna: la vergogna di essere completamente nuda di fronte al pubblico. I quattro pesanti seni, due file di due, pendevano dal grosso torace della donna china di fronte al patibolo e la vergogna era aumentata dal fatto che le sue natiche fossero rivolte verso la folla.

I due testimoni che avevano denunciato la ragazza osservavano con aria soddisfatta l'esecuzione, seduti su due alti sgabelli, sistemati tra le prime file di fronte al palco. La famiglia della condannata era in prima fila: il padre con le sue dieci mogli e alcune delle sorelle di La'la, che avevano gli occhi visibilmente gonfi dopo una notte passata in lacrime. Anche La'la piangeva silenziosamente sul patibolo. L'amica che l'aveva portata alla bestemmia con una discussione futile si era suicidata impiccandosi, morta pur di non testimoniare in tribunale contro di lei. Ma due testimoni erano stati sufficienti a condannare la giovane.

D'hu aveva saputo la storia dell'amica poco prima di salire sul palco e aveva pregato Naamah per l'amore con cui si era

uccisa.

I tredici vescovi entrarono in fila indiana e come al solito il namaita occupava l'ultimo posto. Aveva chiesto di occupare sempre l'ultimo posto durante le cerimonie: poiché la richiesta aveva fondamenti religiosi, nessuno aveva sollevato obiezioni. Naamah era l'Ultima, la Serva e la Prostituta.

Emera notò che D'hu portava alle dita ben due anelli votivi come quello che aveva lei. Quando si erano scambiati il voto, D'hu aveva indossato solo un anello. Non era gelosa, ma istintivamente il suo sguardo corse alle mani dei dodici vescovi, per fermarsi sull'anulare di Amira, dove notò un anello identico al suo. Capì in quel momento il senso di tutto: Cassiel e Baalit erano i fratelli che si erano disperati maggiormente dopo aver cacciato la sorella. Essi l'avevano cercata più di tutti e infine erano state – a questo punto era certa che non fosse stato un caso – loro due, una cassiliana e una baalita, a trovare i namaiti. E ora capiva il perché: entrambe le donne erano un dono dei fratelli alla ritrovata sorella. Si chiese che genere di voto avesse Amira con D'hu, che genere di intervalli prevedesse, ma poi capì che il voto con la baalita dovesse essere segreto quanto il proprio e quindi non sarebbe stato giusto che lei indagasse ulteriormente, nemmeno col pensiero.

Nel frattempo la cerimonia dell'esecuzione aveva avuto inizio al suono di una campana: ovviamente nessuno tra i due testimoni ammise di aver portato falsa testimonianza quando furono poste loro le domande di prassi. Erano domande retoriche, naturalmente, visto che ingannare la legge sarebbe equivalso a ingannare gli Immortali e questo avrebbe portato entrambi i testimoni sul ceppo al posto della ragazza. L'inserviente

consegnò le due pesanti scuri da boia a Moran. Le due scuri vennero poi fissate alle grosse braccia del taurita, assicurandole ai suoi possenti polsi mediante un laccetto che usciva dal manico.

Moran fissò D'hu, che rimase in silenzio. Poi il taurita, rassegnato, fece il primo passo verso il ceppo.

Fu quello il momento nel quale D'hu si mosse.

- Aspetta, fratello!

La folla mormorò per lo stupore. La namaita avrebbe chiesto la grazia? Se lo avesse fatto avrebbe dato la vittoria ai conservatori, che l'avrebbero poi rifiutata dagli spalti ponendo il veto. Ogni persona tra il pubblico poteva porre il veto, e tra il pubblico c'era sicuramente una nutrita presenza di conservatori. Il namaita lasciò il proprio mantello all'inserviente, si sciolse i capelli, si inginocchiò di fronte al taurita e parlò a voce alta perché tutti ascoltassero.

- Permettimi di servirti, fratello. Queste scuri non sono nulla per le tue braccia, ma uccideranno il tuo spirito: lascia che le tolga dai tuoi polsi.

Moran rimase immobile e D'hu iniziò a slegare una delle due scuri, lentamente. La folla rumoreggiava. Uno dei conservatori, un agitatore di professione e noto tribuno, iniziò a gridare dagli spalti.

- Vescovo, non puoi fermare l'esecuzione! Chiedi la grazia o lascia che la legge si compia!
- È scritto nella legge – disse D'hu ad alta voce rimanendo in ginocchio – che un vescovo del Concilio può prendere il posto di un condannato a morte. Parliamo della stessa

legge?

La folla rimase pietrificata e si zittì di colpo. I conservatori conoscevano quella legge: era una vecchia legge che non era mai stata applicata; nessuno avrebbe ucciso un membro del patriarcato. Ma il cavillo era tutt'ora in vigore e proprio i conservatori non potevano impedire che una legge si applicasse. Il tribuno sedette, senza parole, gli occhi sgranati. La folla rimase in silenzio, mentre D'hu, in ginocchio, sfilava del tutto le scuri dai polsi di Moran. Le scuri caddero sul palco di legno con un tonfo pesante, nel silenzio assoluto che si era fatto.

Gli undici vescovi, in piedi vicino al bordo del palco, non sapevano cosa fare. Emera mormorava tra i denti stretti – *no, no, no* – ma non sapeva come comportarsi.

La ragazza taurita, incredula, venne liberata dai ceppi e raggiunse in lacrime i genitori sugli spalti. D'hu si rialzò, si tolse la divisa da assassino di Kushiel, ripose con calma la frusta e il pugnale, si avviò nudo verso il patibolo e si inginocchiò, posando la testa sul ceppo: lo scambio era fatto, non c'era alcun modo di tornare indietro. D'hu scoprì il proprio collo scostando i capelli e adagiò la guancia sul ceppo di legno. Pregò sottovoce.

- *Naamah – implorò – adesso porta l'amore tra loro o mostraci che ne sono incapaci – perché inizi la guerra santa – io ti servirò in entrambi i casi.*

L'inserviente raccolse le scuri e proseguì nel proprio lavoro, seguendo la liturgia prevista per quei casi.

- **Si faccia avanti il nuovo boia!**

La folla era ancora in silenzio. In duemila anni non era mai successa una cosa simile. Senza contare che il namaita veniva

dalla tredicesima tribù, verso la quale le altre dodici avevano un senso di colpa che bruciava ancora nelle loro coscienze. Se la sola idea di uccidere un vescovo innocente orripilava i loro cuori, l'idea di uccidere un vescovo archimandrita era insostenibile. Uccidere un *costruttore di ponti!* *Abominio!* I sacerdoti conservatori che non assistevano alla scena di persona si tuffarono tra i libri, cercando una sentenza da evocare in extremis, un cavillo per fermare l'esecuzione, ma non trovarono nulla di nulla: non essendo mai accaduto prima, non c'era giurisprudenza in merito.

Tra gli undici vescovi, Amira era nella trance di Baalit, lo stato di estasi che gli adepti della Dea usano per pensare più in fretta, slegati dalle distrazioni. Riuscì così a capire come esistesse una sola via di uscita: improvvisamente il futuro si presentò di fronte a lei, come una strada chiara. La filosofa attese che Moran si accomodasse nuovamente tra loro, mentre un boia di stato veniva sorteggiato – molti si erano dati per malati, altri irreperibili, solo due sfortunati erano stati trovati tra la folla ed entrambi avevano tentato inutilmente di rifiutare – e a quel punto la baalita decise di agire.

Il vescovo di Baalit fece due passi avanti e parlò ad alta voce.

- Io chiedo la grazia per il Vescovo Archimandrita D'hu an Eskeddan an Malaorir!

Sulla folla calò quasi un sospiro di sollievo. I conservatori all'inizio provarono lo stesso sollievo, ma poi capirono: per loro quella era la fine politica, una disfatta completa. Non potevano accettarla in silenzio. Il tribuno di prima si alzò in piedi, in un tentativo di estrema difesa, per avere almeno un appiglio da

impugnare in seguito. Amira, dal canto suo, aveva già esaminato tutte le possibili implicazioni ben prima di lui. Non era un vescovo baalita per nulla: i baaliti erano i signori della logica.

Sapeva come rispondergli, quindi mantenne un contegno molto pacato e lo lasciò parlare.

- E perché chiedi la grazia, vescovo? Esponi la motivazione!
- Io chiedo la Grazia per il Vescovo Archimandrita D’hu an Eskeddan an Malaorir *perché è innocente*.

L’agitatore si accasciò sulla sedia: non poteva dimostrare che D’hu fosse colpevole, perché nessuno l’aveva mai sentita bestemmiare. Il vescovo baalita si era nascosto dietro una *Totuus veistetty*, una verità scolpita nella roccia: non c’era alcun modo di impugnare quella motivazione. La folla taceva e nessuno si alzava a porre il suo veto alla grazia.

- Qualcuno pone il veto alla grazia? – Amira fece la domanda con un tono pacato, gentile. La sua voce serena echeggiò nell’anfiteatro silenzioso.

La folla rimase in silenzio per il tempo di rito, nel quale chiunque avrebbe potuto alzarsi e spiegare le ragioni del veto. Nessuno si alzò. Nessuno voleva la responsabilità politica di aver ucciso un vescovo del Concilio, peraltro innocente. Dopo un’ora di silenzio, il boia sorteggiato abbandonò – con visibile sollievo – le scuri sul pavimento e tornò al proprio posto, sugli spalti. Sedette accanto ad alcuni amici e si segnò il volto col circolo di Lemmo, un gesto di ringraziamento per la liberazione da un impegno terribile.

D’hu era ancora sul ceppo, nudo ed esposto, con la testa

poggiata sul legno. Era rimasto immobile, slegato perché il boia non aveva avuto il coraggio di incatenare un vescovo al ceppo: solo la sua fede lo teneva lì. I dodici vescovi erano in piedi di fronte a lui e pregavano che non ci fossero pazzi fanatici tra la folla. Ognuno pregava in silenzio al proprio dio e si sentirono sollevati quando l'ora prescritta arrivò alla scadenza. Suonò la campana che scandiva il tempo e una lacrima di felicità bagnò il viso di Emera. Il vescovo namaita si alzò allora con la solita grazia sensuale, togliendo la testa dal ceppo.

L'inserviente si avvicinò a D'hu, zelante, recando il suo mantello aperto per coprirle le spalle, perché si rivestisse. Il vescovo D'hu ruotò allora verso l'uomo con una piroetta aggraziata, gli prese il mantello dalle mani e lo ripose sulle spalle di La'la, che era seduta ancora nuda in prima fila, tra la madre ed il padre.

- Nessun namaita accetta di essere servito, se non da un altro namaita. Perché Naamah è l'Ultima, la Serva e la Prostituta – disse D'hu alla ragazza sbigottita e all'uomo imbarazzato.

L'inserviente capì di aver commesso un errore tornò al proprio posto, tra le risatine della folla. La ragazza guardava D'hu, ora nudo più di lei, a bocca aperta.

Mentre D'hu si rivestiva con i rimanenti abiti, un'altra voce la apostrofò dagli spalti. Doveva essere un umanista, il vescovo aveva notato che i due schieramenti avevano occupato due ali opposte dell'anfiteatro e la voce giungeva proprio dall'altro lato rispetto al tribuno conservatore di prima.

- Vescovo – l'uomo gridava per farsi sentire da tutti – adesso

cambierete la legge?

I dodici ebbero un brivido. Dare la parola a D'hu, con le sue usanze così... primitive e la sua inesperienza nella politica della diaspora, in pubblico, era un pericolo enorme. Su una questione così delicata, poi: D'hu non conosceva ancora la politica della diocesi di Onaris. Tutti i vescovi tornarono a pregare, quasi più che nell'ora precedente. D'hu finì di agganciare propria la frusta alla cintura, con calma, e poi rispose all'uomo.

- La legge – disse solennemente D'hu – è perfetta!

Un brusio corse tra la folla. Gli umanisti avevano la vittoria in tasca e se la vedevano sfilare così, per uno stupido errore: chiedere troppo e troppo in fretta. L'uomo insistette.

- Ma hai visto anche tu che cosa è successo, vescovo!
- Appunto: ho visto anch'io cosa è successo. La'la è viva, io sono vivo, la legge è stata rispettata. Non lo trovi perfetto anche tu?
- Ma non possiamo sperare che ci sia sempre un vescovo namaita tra noi!

Il brusio della folla fece capire al politicante che si era appena tirato la zappa sui piedi. Dopo duemila anni di esilio, solo nominare che non ci fossero più namaiti tra loro era quasi la ripetizione della loro cacciata. L'uomo si accorse dell'errore quasi subito poiché la folla si era gonfiata dietro di lui.

- Perdono! Perdonami, vescovo! Non volevo dire... io...
- Tu – disse D'hu con voce quasi materna – volevi dire che non siete ancora abituati alla mia presenza: lo so. Io lo capisco e non ho nulla da perdonare – D'hu alzò la voce e

gridò verso il palco – ho una buona notizia per tutti, allora: *potete sperare che ci sia sempre un vescovo namaita tra voi!*

- Sì, certo! Come no! – la voce veniva dal lato opposto dell’anfiteatro: il conservatore di prima si era ringalluzzito nel veder sconfiggere gli umanisti e si rialzò puntando il dito – vescovo, ti offrirai al posto di ogni condannato? Che messaggio darai ai giovani, così? Dove finiranno i valori della Diaspora?
- D’hu recitò a memoria il vangelo namaita: è scritto “*Chi porta avanti i valori come una bandiera è spinto dalla voglia di condannare [Piaceri 62:40]. Il piacere della condanna è un falso piacere che conduce al vizio [Piaceri 62:55]. Esso aumenta la fame promettendo sazietà, ma poi non mantiene la promessa [Piaceri 62:74]. I giusti si guardino dai falsi piaceri e si dedichino piuttosto a quelli che danno sazietà [Piaceri 63:9]”.*

Il tribuno non capì esattamente l’accusa, ma il tono era chiaro e preferì tacere: si era reso conto che continuare la discussione su un Vangelo che non conosceva lo esponeva al rischio di bestemmiare e decise di non seguire quella strada.

Moyyat ascoltava la sorella namaita – preferiva considerare l’ermafrodito come fosse una donna, gli dava un senso di parità – con stupore. Aveva sottovalutato D’hu, oppure c’erano ancora molte cose che non capiva del namaismo. Del resto non poteva certo capire del tutto una religione che non praticava. La sua esperienza politica, tuttavia, era sufficiente a capire che la cosa non sarebbe finita quel giorno. Da un lato nessuno poteva

rifiutare la validità del vangelo namaita, dal momento che le tredici tribù si erano riunite e rifiutare tale validità sarebbe equivalso a rifiutare i namaiti. D'altro canto, dubitava che i conservatori si sarebbero arresi a una sconfitta così profonda, finché nell'anfiteatro ci fossero stati ancora dei vescovi coi quali interloquire in pubblico. Ci avrebbero provato sino all'ultimo minuto. Doveva affrettare la cerimonia, pensò Moyyat, ma come? I suoi timori trovarono conferma quando i due testimoni – che lei aveva sospettato essere dei conservatori – si alzarono in piedi a loro volta.

- Vescovo D'hu – chiese uno dei due – il tuo comportamento è un rimprovero verso di noi? Significa che abbiamo sbagliato?

Moyyat si tese: era una trappola ben congegnata. Se D'hu avesse risposto che avevano sbagliato, che avrebbero dovuto essere più tolleranti e lasciar correre, avrebbe contraddetto la sua affermazione circa la perfezione della legge. Se avesse detto il contrario, avrebbe sostenuto la perfezione della legge, ma sottolineato l'eccezionalità del suo comportamento e legittimato l'atteggiamento di intolleranza dei conservatori.

- Come vescovo di Naamah penso – disse D'hu – che il vostro comportamento meriti... un premio. Avete seguito la legge e la legge è perfetta: occorre un premio perfetto.

La namaita si rivolse al pubblico e agli altri vescovi. Nessuno tra i dodici sapeva più che cosa aspettarsi, il tredicesimo vescovo era troppo imprevedibile. Moyyat pregò Prom in silenzio e annuì quando D'hu riprese la parola.

- Posso premiare i testimoni con le mie mani?

La folla tacque e i dodici assentirono con un gesto del capo: ormai l'aveva detto. Moyyat si chiese in che modo i namaiti premiassero qualcuno – e supplicava Prom che non fosse ciò che temeva, i conservatori erano molto rigidi circa la sessualità – ma ormai la frittata era fatta. La donna continuò a pregare Prom, come aveva fatto sino a quel momento.

Il vescovo namaita ricevette l'assenso di tutti, raggiunse il bordo del palco e raccolse le scuri del boia, portandole al petto. Poi si recò dai due testimoni e ne consegnò una a testa. I testimoni, attoniti e disorientati, allungarono le mani istintivamente quando il vescovo porse loro le pesanti lame.

- Ecco i vostri premi: ve li siete meritati.

La namaita si inginocchiò, baciò le mani ai due testimoni ancora attoniti e rientrò nella fila dei vescovi, occupando l'ultimo posto come al solito. Moran colse l'occasione per annunciare alla svelta la fine della cerimonia e tutti i vescovi uscirono dall'anfiteatro più in fretta che poterono, con sollievo: meglio non chiedere troppo alla mattinata.

*Verginità. La più assoluta, completa, candida verginità che io abbia mai immaginato. Questo mi insegnò il namaismo. Una prostituta namaita nasce vergine, vive completamente vergine, arriva vergine alla morte. Quello che imparai fu che la prostituzione sacra, come la praticano i namaiti, non intacca la verginità. Essi hanno la capacità di rimanere vergini, qualsiasi cosa facciano. Il segreto sta nel percepire con chiarezza la sottile linea che separa il piacere dal vizio, che essi chiamano “falso piacere” e definiscono come un piacere che non può portare, per sua natura, alcuna sazietà.*

*(La Sgualdrina del Vescovo, Diacono namaita La’la y Svietlo y Kierroksen. XXI secolo della Diaspora, biblioteca del patriarcato di Sunn’a).*

D’hu aveva appena finito le sue abluzioni serali, quando bussarono alla porta. Non aspettava visite, quindi si affrettò verso l’ingresso. Come tutti i namaiti, D’hu pensava che i doni di Naamah arrivassero sempre inaspettati, quindi considerava come buon auspicio una visita a sorpresa. Quando aprì la porta, ci mise qualche minuto a riconoscere i tre tauriti in attesa. Tra loro c’era la ragazza che aveva salvato dal patibolo, accompagnata dal padre e dalla madre: aveva già visto la coppia tra il pubblico, durante la cerimonia di esecuzione. D’hu fece due passi indietro e si produsse nel benvenuto rituale namaita. Fece entrare gli ospiti, li fece accomodare e servì loro da bere, poi si stese su un divano – essere più in basso dei tauriti era facile anche da quella posizione – e attese sorridendo, in silenzio.

Prese infine la parola la madre della ragazza.

- Noi... Vostro Onore, siamo venuti per ringraziarvi per quello che avete fatto. La’la – indicò la ragazza robusta e

lentiginosa, che annuiva – è giovane e certe volte si lascia trasportare, ma non è cattiva. Mi creda, io la conosco bene: La’la ha un cuore buono.

Il tredicesimo vescovo era sereno. La taurita aveva usato il titolo “vostro onore”, che la sua gente usava coi propri vescovi, i quali essendo custodi della legge erano anche giudici. In realtà un simile appellativo non sarebbe stato molto gradito su Sunn’a, dal momento che l’Ultima, la Santa e la Prostituta non aveva proprio alcun “onore” da venerare e ne andava orgogliosa. Tuttavia i namaiti – che avevano iniziato a parlare di teologia con le altre tribù della Diaspora – stavano cominciando ad accettare che, sebbene vietate nel namaismo, quelle etichette erano pur sempre usate *con amore* e Naamah – si sa – non poneva condizioni all’amore. D’hu tornò al dunque con la mente e poiché era soddisfatta di come la vicenda si era conclusa respinse i ringraziamenti.

- Non c’è nulla per cui ringraziarmi: io sono qui per servire l’Ultima, la Serva e la Prostituta.
- Beh... – prese la parola il padre – volevamo ringraziarvi comunque: una vita è sempre una vita.

D’hu citò loro il vangelo namaita

- *“L’umano non alzerà il pugnale sull’umano senza comando divino [Comandamenti 28:11]”.*
- *Joten se* – dissero i tauriti in coro – così sia.

La ragazza taurita aveva una borsa con sé e la aprì.

- Vescovo... io... vi ho riportato il vostro mantello. Ho pensato di... lavarlo. Spero vi faccia piacere.

- Ma certo. Ti ringrazio per avermelo riportato, La'la, è un bel mantello: posalo pure su quel cuscino.

La ragazza sistemò con cura il mantello, ripiegato, su un cuscino accanto al proprio divano. D'hu sapeva, sentiva che i tauriti erano lì per qualcos'altro. Duemila anni di scienza dell'uomo non potevano sbagliare, e i tauriti a volte le sembravano un libro aperto, così spontanei ed emotivi com'erano. Le dodici tribù della diaspora non sapevano quanto in profondità potesse scendere un popolo che per duemila anni aveva avuto, come unica scienza, quella di studiare i propri membri. Poiché D'hu viveva per servire, aspettò che fossero gli ospiti a parlare. Dopo qualche minuto, nonostante i tauriti fossero molto gerarchici, fu la ragazza a prendere la parola.

- Vescovo... io vi volevo parlare di una cosa. Riguardo a quello che è successo. Riguardo al... mio operato. Alle mie colpe.
- Non credo tu abbia vere colpe, La'la. Su Sunn'a te la saresti cavata con qualche mese di servizio nel tempio, per insegnarti a tenere a freno la lingua.
- Vi ringrazio, vescovo: ma io ho fatto del male. Molto, molto male: sono in debito di una vita. Mi riferisco alla mia... amica: si è uccisa pur di non testimoniare contro di me. La nostra discussione era uno... scherzo, faceva parte della nostra amicizia. Noi... ci volevamo bene, ho perso il controllo per nulla, e lei è morta per colpa mia.

Nulla di nuovo per D'hu. I namaiti avevano catalogato tutte le possibili forme di amore e anche l'amicizia per loro si classificava come una forma di amore, detta "la nona strada

dell'amore". Le prime otto strade passavano tutte per il piacere del corpo, quelle dalla nona alla tredicesima passavano per l'anima o per il dolore, che i namaiti non distinguevano tra loro considerando l'anima come una forma di dolore. I tauriti erano un popolo allegro e spontaneo e non avevano sofisticato così tanto le cose; ma D'hu immaginava ugualmente il sentimento che la ragazza provava per l'amica e capiva il suo senso di colpa.

- Immagino il tuo dispiacere, La'la: ti faccio le mie condoglianze.
- Grazie, vescovo. Tuttavia, la colpa è mia. Specialmente mia.
- *Le conseguenze delle tue stesse azioni sono inevitabili [Canti 14:99]* – D'hu recitò il celebre passo del vangelo baalita, che aveva iniziato a leggere.
- È vero. Ma io, vescovo... io ho fatto un... voto.
- Un voto? Hai fatto un voto all'amore che portavi alla tua amica?
- Sì. Sì, vescovo, dite bene. Un voto all'amore. Alla memoria.
- E qual è questo voto, se posso saperlo?
- Io voglio servire Naamah per tutta la mia vita.

Il vescovo si aspettava qualcosa di simile, vista la piega della discussione. E sapeva anche come fosse praticamente impossibile, o quasi. I namaiti diventano puttane del tempio, sacerdoti o vescovi per via di precise caratteristiche fisiche. Dipende tutto dal... dono di Naamah, la quantità di endorfine

che il loro corpo produce. A seconda di quante endorfine avevano in corpo era possibile per loro affrontare i tredici livelli dell'Estasi di Naamah. Le persone comuni non potevano sostenerne che due, dopodiché scattava la dipendenza dal piacere. Oltre il sesto, una persona comune impazziva. Solo un vescovo poteva sperimentare il tredicesimo, un tale livello di piacere che avrebbe portato alla pazzia chiunque, anche un sacerdote di Naamah, perché non teologicamente preparato e fisiologicamente adatto.

Lo stesso dicasi per l'Agonia di Kushiel, la felicità nel dolore, ovvero lo splendore dell'anima. La media delle persone comuni sarebbe morta di dolore al secondo livello di Agonia di Kushiel e solo un vescovo avrebbe potuto sopportare il tredicesimo livello. Per la taurita, dunque, non c'era nessuna speranza di diventare un sacerdote namaita: il suo corpo non produceva alcuna endorfina, non nelle quantità necessarie a raggiungere comuni livelli di piacere. L'intero corpo del vescovo invece era intriso di feromoni e trasudava endorfine in dosi sovrumane. Di queste droghe erano stracolme la saliva, le lacrime, i liquidi seminali, il colostro che il seno dei namaiti produceva sin dalla pubertà. Avvicinarsi a un vescovo namaita, odorarlo o toccarlo, a molti, dava un piacere tale da rompere ogni inibizione. Il corpo dei tauriti invece non produceva nulla di tutto questo. Per non parlare della mancanza, nella taurita, di Furore di Kushiel, altro eccesso ormonale che avrebbe lasciato perplessi gli endocrinologi di tutta la Diaspora nei secoli a venire. D'hu si rivolse alla ragazza.

- La'la... se non sei namaita non puoi farlo. Occorrono dei

requisiti... fisici.

Il padre e la madre della ragazza, che desideravano una vita normale per la figlia, pensavano che D'hu si riferisse all'ermafroditismo, ma annuirono comunque, tentando di dissuaderla.

- Hai sentito cosa ha detto il vescovo, figlia mia? Non puoi...
- Ma... vescovo, il mio è un voto *d'amore!*

D'hu fu costretta a riflettere: forse la taurita aveva studiato il namaismo abbastanza da capire che cosa significasse un... voto *d'amore*. Forse no. Fissò la ragazza a lungo, cercando di capire se stesse tentando di manipolarla o meno, ma non le sembrò. La ragazza era sincera, intendeva ripagare la vita dell'amica offrendo la propria a Naamah. E se lo faceva con amore, Naamah non *poteva* rifiutare.

- La'la... se non sei namaita... al massimo potrai essere un Diacono, come succede alle nostre *Ing'aayo ya uzazi'*, le nostre femmine. Niente di più.
- Va bene. Vengo a servire l'Ultima, non chiedo di essere prima in nulla. Voglio servire l'Ultima, la Serva, la Prostituta – a quella parola la madre ed il padre della ragazza scossero la testa – e servirò anche te come vorrai. Non chiedo nessun grado o privilegio per me stessa.

Il tredicesimo vescovo ascoltò quelle frasi con interesse e stupore: la ragazza dava le risposte corrette. Era *davvero* animata da un voto di amore. Le tornarono in mente le sue tre *Ing'aayo ya uzazi'*, trucidate e mangiate dai rettiloidi. Non aveva più sperato di vivere con una compagna. *Naamah* – pensò – i

*mostri mi hanno tolto tutto. E ora tu me lo vuoi ridare? D'hu si rivolse ai genitori della ragazza, tornando coi piedi per terra.*

- Se La'la me lo chiede in questi termini, non posso rifiutare: volete discutere con vostra figlia per dissuaderla, prima che io la debba iscrivere all'albo dei diaconi? Se volete parlare con lei in privato andrò in un'altra stanza.
- Vostro Onore, sono tre giorni che litighiamo con nostra figlia senza risultato: speravamo che la dissuadeste voi.
- Se offre *amore* a Naamah, il vescovo di Naamah non può rifiutare: commetterei *bestemmia* se lo facessi.

Entrambi i genitori della ragazza abbassarono gli occhi, tenendosi per mano. Avevano sperato.

Dopo una lunga pausa il padre sospirò e riprese la parola.

- E sia: non possiamo chiedere tanto a un vescovo. Dopotutto le avete salvato la vita rischiando la vostra.

Il padre e la madre di La'la si alzarono e si rivolsero alla figlia con un tono severo e dispiaciuto. Le dissero qualcosa in taurita, che D'hu non capì. La ragazza rimase ad ascoltarli chinando gli occhi. I genitori le baciaron le guance, poi salutarono il vescovo con un lieve inchino e se ne andarono educatamente, senza rivolgere più la parola alla figlia.

Rimasta sola con La'la, D'hu cercò di capire.

- Sei stata... ripudiata, La'la?
- No, vescovo. Noi tauriti non siamo così duri. Sono stata... *tyhjä*: congedata. Come se fossi andata a vivere fuori di casa, ma senza prendere marito.
- E questo che cosa significa, per voi tauriti?

- È come... essere meno delle altre. Hai sempre i tuoi diritti – siamo il popolo della legge – ma non prendi parte alle decisioni della famiglia. Sei stata... congedata: *tyhjä*.

La ragazza ripeté lentamente quella parola, come ad abituarsi al suono.

- Dunque, ora sei più vicina all'Ultima: devi essere orgogliosa di essere... come hai detto... *Tyhjä*?
- Sì, vescovo: *tyhjä*. Ne sarò orgogliosa.

D'hu girò attorno alla ragazza, cui arrivava allo sterno.

- Adesso parliamo del tuo servizio, La'la. Sarai iscritta al registro dei Diaconi, al mio servizio personale. Accetti?
- Sono qui per servire l'Ultima, la Serva, la Prostituta, come vorrai.
- Molto bene. La tua amica ha sacrificato la sua vita per fermare le scuri destinate a te – usò la forma mentis degli assassini di Kushiel, che quando feriti usavano il proprio corpo come scudo per i compagni – e questo è un... *kiungo*, un legame che durerà per sempre. Quindi la tua *upatanisho*, la tua *espiazione*, durerà per sempre.
- Sì, vescovo.
- Ogni ultimo giorno dell'ultima settimana del mese, il giorno prima del quarto servizio a Naamah, sarai portata sull'altare e legata. Qui ti impartirò la tua espiazione – si toccò la frusta che portava a fianco – te la darò con infinito amore e infinita devozione. Tu la riceverai con lo stesso spirito, che noi chiamiamo *Ibada bila mwisho*. Ti insegnerò a raggiungere questo stato dello spirito in

seguito.

- Sì, vescovo.
- Se durante *l'upatanisho* offrirai piacere o dolore in olocausto a Naamah, starà a te deciderlo: Naamah ti ama senza condizioni. Per il resto del tempo, parteciperai come diacono alle funzioni e studierai le scritture. Ti istruirò io.
- Sì, vescovo.
- Servirai me come mi aggrada e servirai coloro che io servo, come a loro aggrada.
- Sì, vescovo.
- Bene: il tuo giuramento è compiuto. Andiamo a registrarlo, poi ti procurerò una tunica da Diacono e un Vangelo di Naamah. Questa notte ti presenterò a Naamah durante i riti. Confido che il numero di fedeli nel tempio sarà più che sufficiente: se non sarà così, ti offrirò io stesso in olocausto.
- Sì, vescovo.
- Puoi chiamarmi anche Venerabile Prostituta o Prima Puttana del Tempio, se vuoi, ma in privato ti consiglio semplicemente D'hu. I namaiti ti chiameranno in pubblico *Uasherati Askofu* – la Sgualdrina del Vescovo – e così ti chiamerò io. In privato, ti chiamerò La'la.
- Sì... D'hu.
- Come preferisci.

Accompagnò la ragazza di fronte a un piccolo terminale, tramite il quale la registrò all'ufficio del diaconato diocesano, poi portò la taurita ai bagni e le spiegò come prepararsi ai riti. Osservò

divertito i quattro pesanti seni della ragazza, le sue curve abbondanti e le lentiggini che coprivano il suo corpo. Naamah l'avrebbe amata. Lo sentiva.

*Come scienziata, sto iniziando ad afferrare l'operato di Kushiel. Quando promise a Naamah di forgiare i suoi assassini, non stava scherzando. Lui e i suoi genetisti criminali hanno concepito un retrovirus di mostruosa efficacia, che nel tempo è diventato parte integrante del codice genetico dei namaiti. Come vescovo, so che dietro al mondo creato c'è un mondo rivelato, ma essi sono distinti. Così non discuto la validità della rivelazione namaita. La capisco molto più profondamente quando capisco in quale modo Naamah e Kushiel abbiano deciso il futuro del proprio popolo: sovrumane prostitute e ferocissimi assassini. Lo hanno scritto nel DNA dei loro discendenti e per sempre: raramente una decisione divina è calata sull'uomo con tale scientifica potenza.*

*(“Tra scienza e religione, uno studio sui namaiti”, Madre Precettrice di Scienza e Tecnica, Arcivescovo Promita Moyyat Kalogridakis. Archivi della Basilica Università di Zeyhat)*

La vita di D'hu era scandita dal ritmo di notte e giorno, ma in modo diverso dagli altri vescovi della Diaspora. Di giorno curava, in veste di vescovo archimandrita, i crescenti rapporti tra la tribù di Naamah e le altre dodici. Rapporti commerciali, allineamento giuridico, scambi culturali, collaborazione scientifica, militare. Si faceva aiutare dagli altri fratelli del Concilio, che in genere erano molto disponibili, così nel tempo aveva acquisito il proprio posto nella società di Onaris frequentando i loro salotti.

Con la crescita del commercio e degli scambi di ogni tipo si era formato un quartiere namaita su Onaris: niente di che, poche migliaia di persone, che però necessitavano di un tempio ove adorare Naamah. Così, D'hu aveva iniziato un vero e proprio servizio religioso pubblico, poiché la sua gente desiderava pregare. Non c'erano stati incidenti di sorta per via dei riti

namaiti: ormai i conservatori erano distrutti, sia da quanto accaduto durante la mancata esecuzione di La'la, sia per via dell'accesa propaganda che ne era seguita. Erano ridotti a piccoli gruppi di fanatici che la polizia religiosa gestiva benissimo, con il consueto misto di pressione e infiltrazione, di sorveglianza e di tortura.

Così D'hu si occupava di questioni mondane durante il giorno, circa dieci ore di lavoro. Seguivano dieci ore di svago, l'istruzione di La'la e le devozioni personali. Infine sei ore di servizio al tempio chiudevano la giornata che su Onaris era lunga ventisei ore. Era durante le dieci ore di svago che riceveva gli amici, gestiva i rapporti sociali e nel quarto giorno della settimana teneva un salotto nella propria casa. Gli altri vescovi invidiavano molto la caratteristica dei namaiti di non dormire mai.

La'la stava studiando alcune devozioni che le aveva prescritto D'hu ed era stesa su un cuscino posto sul pavimento. Anche la taurita era rimasta sorpresa nel constatare come i namaiti venissero da una storia povera e il loro arredamento prendesse spunto dalle coperture che la tredicesima tribù aveva usato per i tetti, le pareti e il suolo delle caverne, così che non usavano scrivanie. Ormai La'la sapeva che le stanze di casa erano tappezzate di tappeti, cuscini, divani che potevano servire da letto a seconda di cosa volessero fare i namaiti sul giaciglio, e poco più: aveva usato quei giacigli per intere notti durante la sua istruzione alle arti di Naamah.

Alcuni drappi coprivano tutte le pareti, interrotti solo dalle

numerose sculture: i namaiti, le aveva spiegato D'hu, avevano abbondanza di roccia nelle loro caverne, ma poca luce per apprezzare la pittura. Così la scultura si era sviluppata maggiormente, anche se alcune statue sarebbero state considerate troppo sconvenienti persino in molti bordelli di Onaris. Oltre alle statue, ai pavimenti fatti di mosaici, alle tende, ai cuscini e ai divani, nella casa di D'hu non c'era altro e la ragazza aveva dovuto abituarsi rapidamente a questo fatto. Le era già successo di rimanere su un cuscino mentre D'hu si intratteneva con gli ospiti, e aveva constatato come l'intimità per i namaiti non riguardasse la vita sessuale: D'hu si aspettava davvero che un rapporto sessuale fosse una cosa così normale che gli altri presenti nella medesima stanza non vi dovessero far caso.

D'hu iniziò a spiegare a La'la alcuni particolari delle devozioni che la giovane stava studiando, quando bussarono alla porta. Mentre D'hu si avvicinava sentì Moyyat che si annunciava ad alta voce dall'esterno. Il vescovo promita era molto formale e solo col tempo D'hu aveva capito che la sua rigidità era una forma di rispetto, cioè di amore. Fu sorpresa nel sentire Moyyat annunciarsi con una formula rituale promita menzionando anche una seconda donna che era con lei. D'hu non sapeva chi fosse la seconda ospite, e aprì la porta con curiosità.

Le due promite entrarono in casa e La'la e D'hu erano pronte a servirle secondo l'usanza namaita, ma l'espressione severa di Moyyat fece capire loro che fosse meglio soprassedere. D'hu

aveva riconosciuto solo dopo qualche minuto la donna promita: la pelle nera come la notte, solcata da linee dorate e argentate, rendeva ancora un poco difficile per il namaita distinguere i promiti l'uno dall'altro. Dopo qualche tempo però l'aveva riconosciuta ugualmente, perché si ricordava di lei.

Aveva incontrato costei e alcuni suoi simili mentre si aggirava per un mercato di Onaris: si trattava di un gruppo di fanatici, di conservatori promiti. I promiti erano molto rigidi nelle usanze e nei costumi, così era molto facile per loro finire preda del fondamentalismo. La donna aveva apostrofato D'hu chiamandola puttana e descrivendo le pratiche – in genere poco fantasiose dal punto di vista namaita – che le attribuiva. D'hu l'aveva ringraziata per gli insulti – era orgogliosa di essere definita puttana – e le aveva suggerito alcuni modi per divertirsi di più – che non fossero le stupidaggini da bigotta che la donna promita aveva menzionato nel vano tentativo di insultarla.

La donna promita allora era andata su tutte le furie, le si era avvicinata, l'aveva afferrata per il bavero e le aveva sputato sul viso. Poiché si era avvicinata molto, D'hu aveva reagito abbracciando la donna e baciandola sulla bocca. La chimica del suo corpo namaita aveva fatto il proprio lavoro, così quando aveva lasciato la donna i presenti avevano ammirato quasi dieci minuti di baci appassionati tra i due. Fatto questo, D'hu aveva poi girato le spalle e continuato a girare per il mercato, senza pulire lo sputo che aveva sul viso: lo considerava un trofeo da esibire.

Ora quella donna promita era di fronte a lei, nella sua casa, vestita con le insegne del suo dottorato: si trattava di un sacerdote promita nel campo della chirurgia. I fregi

testimoniavano la sua specializzazione in ustioni gravi.

Il vescovo Moyyat prese la parola contro la sua correligionaria, con un tono durissimo e inquisitorio.

- Conosci questo vescovo, Iedomigs?
- Sì, Precettore Moyyat. È lui.
- Lo sai che siede al Concilio con me?
- Sì, Precettore.
- Ti risulta che D'hu mi abbia mai mancato di rispetto?
- No, Precettore.
- Ti risulta che mi abbia mai insultata, che mi abbia... sputato addosso? – Moyyat era furente e il tono della sua voce era rabbioso.
- No, Precettore.
- Tu... un chirurgo! La Dolce Mano di Dio, che salva, che porta cura e sollievo! Il primo volto che il sofferente desidera vedere! Come... come ti è venuto in mente di fare una cosa simile!
- Io... a quella... al vescovo sembrava piacesse venire insultato. Così... ho continuato.
- Non approfittare della mia pazienza, Iedomigs! Tra quello che hai detto tu e quello che ha sentito D'hu c'è un abisso! I complimenti che sono arrivati al suo orecchio non sono usciti dalla tua bocca! – il vescovo promita ora parlava a scatti, quasi abbaiando.
- Lui mi ha... mi ha *drogata!*

- Il suo corpo trasuda endorfine! Chi si avvicina e la tocca, sa a che cosa va incontro!
- Mi ha... *drogata* e ha approfittato di me!
- Non ti ha affatto... *drogata*: è la sua normale fisiologia. Conosci la fisiologia *namaita*, sei un chirurgo! Perché ti sei avvicinata, allora?
- Io non... non sapevo nulla di queste diavolerie!

Il vescovo Moyyat rimase a bocca aperta, la mascella tremante, come se l'avessero colpita con un'arma. Riprese a parlare, furiosa, agitando i pugni chiusi.

- Tu... tu sei un *chirurgo*! Non puoi *non sapere*!
- Io non conosco la fisiologia di queste... queste...
- Taci! – ruggì Moyyat ancora più furibonda.

D'hu fece segno a La'la di defilarsi, poiché stava iniziando a intuire la natura del problema emerso dalle parole della promita. La ragazza obbedì, si sedette in silenzio e finse di leggere il suo libro di teologia.

La donna promita era ancora in piedi e tentava di protestare, ma il vescovo di Prom la metteva a tacere, ringhiando.

- Se il vescovo D'hu, o qualsiasi altro *namaita* di Onaris, fosse vittima di un incidente e tu dovessi soccorrerli... tu, Dolce Mano di Dio, il primo volto che gli infermi vorrebbero avere vicino, tu... con *che cosa* li aiuteresti? Con la tua... *ignoranza*? – alla parola la donna promita sussultò.
- Ma... alle scuole... io non...
- Ci sono dei *namaiti* a Onaris. Lo hai notato, spero, o ti limiti

a insultarli e sputar loro addosso?

- Sì, vescovo. Ci sono dei namaiti.
- E non sai *nulla* della loro fisiologia? Non ti è passato per la mente che potrebbero aver bisogno di *te*? *Sei un chirurgo! Dovevi aggiornarti! Studiare!*
- Io... loro... no, non mi passa per la mente di curare questi... questi...
- Basta! – Moyyat parlava come se stesse ringhiando – Stai bestemmiando Prom! Tu devi *sapere*. Devi! Sapere! Perché tu devi curare! Tu! Devi! Curare! Indossi i fregi nobilissimi di *chirurgo! Ignorante! T u non puoi non sapere!*
- Io... non...

Il vescovo le si parò davanti, poi abbaiò qualcosa nella lingua dei promiti. La donna iniziò allora a piangere e a supplicare, ma la Madre Precettrice Moyyat non si fece impietosire. Con il disprezzo stampato sul volto, improvvisamente allungò una mano e strappò i fregi dall'uniforme della promita. Prima quelli da chirurgo, poi quelli da dottore, poi quelli da cittadino. La donna parlava con un filo di voce e le sue suppliche sembravano ormai dei lamenti disperati, sempre più deboli. Il volto nero era rigato dalle lacrime. A ogni parola di Moyyat, la donna sussultava come se venisse frustata. Dopo aver inveito ancora contro di lei in dialetto promita, Moyyat si girò verso D'hu, ignorando la donna come se non esistesse più.

- Chiedo perdono, D'hu. Ordinerò un'inchiesta per sapere quanti medici promiti conoscano la vostra fisiologia e si

siano aggiornati per poter curare la tua gente. Non tollererò – la sua voce si fece minacciosa e il suo viso alluse alla donna – non tollererò alcuna... *IGNORANZA!*  
– pronunciò l'ultima parola gridando perché Iedomigs la sentisse.

- Grazie, sorella. – D'hu sapeva come ci fossero anche dei medici namaiti in città, ma non osava opporsi alla furia della promita. Aveva intuito come la loro religione disprezzasse l'ignoranza e la ritenesse molto vicina a una bestemmia, o qualcosa del genere. Il tono con cui Moyyat pronunciava la parola *ignoranza* parlava chiaro.
- D'hu – la voce del vescovo promita si era fatta supplicante – ti prego, voi namaiti dovete fare qualcosa. Dovete difendervi. Il fatto che per te un insulto sia una benedizione non significa che devi... che la tua gente debba subire.. per Prom, pensa a loro! Pensa ai tuoi!
- Loro la pensano come me – disse D'hu – e poi, che cosa proponi? Cosa dovremmo fare?
- Difendetevi! Per Prom, avete sterminato i rettiloidi con un migliaio di soldati! Sapete difendervi, questo è certo! Non potete lasciarvi insultare così da chiunque!
- Naamah veniva insultata così e anche peggio, Moyyat. Lei fu messa in carcere. Lei fu stuprata e uccisa. E amò fino alla fine.
- D'hu... per favore... rappresenti l'autorità! Devi uscire da questo circolo vizioso: è necessario che *vi difendiate!*
- Sorella, ti supplico: non bestemmiare. Non possiamo alzare

il pugnale sull'umano.

- Mai parlato di pugnali (Moyyat era stata sollevata quanto gli altri vescovi nell'apprendere delle inibizioni dei namaiti verso l'uccisione di altri umanoidi): io mi riferivo alla frusta che porti alla cintura; se non ho capito male voi namaiti sapete usarla! – Moyyat finse di non vedere il sorriso ironico di La'la, da dietro il libro che la ragazza teneva aperto di fronte a sé.
- Beh, sì – ammise D'hu – qualcosa, con la frusta... sappiamo fare, in effetti.
- Ah, qualcosa... “sapete fare” – ripeté ironica Moyyat – allora ne riparleremo in concilio: proporrò un Haadith.
- Un... Haadith, sorella? E che cosa ci scriveremo?
- Diremo che voi namaiti avete diritto ad usare la frusta per difendervi da episodi come questi. Ne parlerò con Moran. Quando avverrà qualcosa di simile, prendeteli a frustate!
- Come vuoi, sorella: ma ti ricordo che me la sono cavata bene ugualmente.
- Non sono d'accordo sulla tua idea di “bene”, D'hu. Io avrei preferito vedere Iedomigs con due segni di frusta, piuttosto che saperti in giro con uno sputo sulla faccia per tutto il mercato.
- L'ho portato con orgoglio. Anche su Naamah la gente sputava: la chiamavano puttana, la deridevano, la picchiavano e la violentavano.
- Lo so... – Moyyat accarezzò il viso di D'hu, era la prima volta che la vedeva in un atteggiamento così fraterno – lo

so. E mi fa ancora più male, D'hu.

D'hu era rimasta stupita dal tono dolce della donna, ma rispose quasi immediatamente.

- Tu hai nel cuore l'*ulinzi wa ndugu yake*, sorella: l'amore che difende. Un giorno ti parlerò di questo.
- Un giorno verrò ad ascoltarti, D'hu – aveva tutta l'aria di una promessa, ma Moyyat era troppo formale per cadere nella familiarità e così si disimpegnò – però adesso ti saluto: purtroppo le mie giornate non durano ventisei ore come le tue.

La donna sorrise e si incamminò per andarsene, ma non invitò Iedomigs a seguirla. Solo quando Moyyat e D'hu furono vicini alla porta, il vescovo promita si fermò e indicò la donna, ancora in piedi e scossa dai singhiozzi, a pochi passi da loro.

- Ah, sì... D'hu, fai quello che preferisci di questa... *ignorante*. Per noi promiti non è più... niente.

Il vescovo promita girò le spalle alla correligionaria e aprì la porta, uscendo dalla casa dopo aver baciato D'hu sulle guance con fare fraterno.

Chiusa che fu la porta, D'hu si avvicinò a Iedomigs.

- A quanto pare, non hai avuto una buona idea, l'altro giorno – D'hu era ironica.
- Tu mi hai... *drogata!*
- Ti ho solo baciata. Mi sembrava il minimo, dopo il tuo... la tua *benedizione*.
- Puttana!

- Grazie. Adesso, però, mi sembra che l'*ultima* tra noi sia tu.  
Come posso... servirti?
- Servirmi? Servirmi, dice! – la donna aveva un tono di voce isterico – io sono finita! Per colpa tua mi hanno tolto tutte le insegne. Non posso nemmeno... rimettere piede in casa mia! Mio marito mi ripudierà quando saprà che ho perso tutti i miei studi!
- *Per colpa mia?* Sei stata tu, Iedomigs, ad avvicinarti a me con la tua falsa virtù e la tua smania di condannare.
- Tu mi hai... provocata!
- Ah sì? E come?
- Tu... con le tue... orge! Voi namaiti state portando... la corruzione.
- Non mi sembra che le usanze delle dodici tribù siano cambiate, Iedomigs. Di quale corruzione parli?
- Voi... tu... le vostre orge! La vostra dea puttana... i vostri templi. Sappiamo quello che succede là!
- Non c'è corruzione in quello che succede nei templi di Naamah. E poi, quel che succede nei nostri templi succede da millenni. E non vi ha mai corrotti.
- Eravate lontani!
- Anche oggi nessuno può frequentare il tempio se non è namaita. Non vedo cosa sia cambiato.
- È cambiato... oh, Prom, ma perché sto a parlare con te? !
- E che cos'altro puoi fare?

La donna sembrò vacillare a quella domanda. In effetti la sua

vita era finita: nessuna delle dodici tribù l'avrebbe accettata ed era bandita dai promiti. Il suo destino probabilmente finiva in uno dei tanti bordelli della Via delle Pietre, nella Città di Onaris. La donna abbassò improvvisamente lo sguardo, avvilita.

- È... è meglio che me ne vada.
- E dove andrai, Iedomigs?
- Non lo so, troverò qualcosa.
- Di piuttosto che qualcosa troverà *te*: la Via delle Pietre.
- E che alternative ho?
- Io te ne propongo una: dopotutto tu sei l'Ultima, ora. Se esci da quella porta, il tuo destino è segnato: farai la serva e anche la prostituta. Dunque sei degna di servire Naamah: potrai servire al tempio, se vorrai.
- E diventare... una... puttana? – la donna riusciva ancora a manifestare disprezzo.
- Non potrai diventare una Puttana del Tempio – disse D'hu – ma potrai essere una *Uasherati Askofu*, la Sgualdrina del Vescovo. Sei l'Ultima.

La donna scoppiò a ridere. Poi le risa divennero amare. Quindi si trasformarono in singhiozzi. Infine, a testa bassa, la donna parlò con un filo di voce.

- E va bene – disse – non ho scelta. Quando inizierò?
- Inizierai – disse il vescovo – dopo la tua *punizione*.
- *Punizione*? Non sono già stata punita abbastanza?
- Tu – disse il namaita, con tono feroce – tu non sai ancora che cosa sia una *punizione*!

La donna trasalì, facendo un passo indietro.

- E... e sia. E che cos'è questa... punizione?
- Andrai in Via delle Pietre. Ti presenterai lì e chiederai di lavorare all'ultimo piano per qualche tempo.
- All'ultimo... piano?
- All'ultimo piano: *disponibile a tutto*. Se lo farai, poi ti prenderò al servizio del Tempio.
- E quanto dovrà... durare?
- Tornerai qui a due condizioni. La prima è di amare Naamah, di amore vero. E bada: se tornerai senza vero amore, ti cacerò e non ti riprenderò mai con noi. Non ti illudere di ingannarmi sull'amore: non puoi ingannare un namaita.
- E... la seconda condizione?
- La seconda, Iedomigs, è che tornerai quando sarai diventata *vergine*.
- Vergine? Mi prendi in giro? E come pensi che io possa uscire... *vergine*, da un bordello? È una condizione impossibile! Sono sposata, non sono vergine nemmeno ora! Mi stai dicendo che mi condanni a vita?
- No, per nulla. Quando avrai imparato ad amare Naamah, saprai come uscire *vergine* da un bordello: per questo le due condizioni vanno insieme.
- Io... non... andiamo, non diciamo sciocchezze: lei può uscire vergine da un bordello, forse? – Iedomigs indicò La'la.
- Ne sono certa – disse D'hu – La'la potrebbe passare ogni

giorno all'ultimo piano di un bordello e ne uscirebbe vergine qual è oggi.

La donna guardò la taurita, che era stesa sul cuscino a leggere, poi di nuovo il vescovo: sembravano seri. Iniziava a capire che non la stavano prendendo in giro. Del resto, non aveva scelta.

- E sia – disse Iedomigs.

Sarebbe finita comunque nella Via delle Pietre. Tanto valeva provarci.

La promita voltò le spalle in silenzio e prese la porta a testa china, senza salutare.

La'la e D'hu seguirono la donna con gli occhi e quando fu uscita, D'hu sedette accanto a La'la. Tirò a sé la testa della taurita, poggiandosela sul ventre, poi le fece qualche domanda sul libro che stava leggendo. Corresse alcuni piccoli errori teologici della taurita, la quale chiese di poter fare una domanda al vescovo. D'hu acconsentì.

- Un giorno manderai anche me in un bordello, D'hu?
- Tu ci andresti senza fiatare?
- Sono qui per servire, D'hu: certo che ci andrei.
- No, non ti ci manderò. Ci ho mandato lei per metterla... sulla retta via, ecco tutto.
- Ci sono bordelli, su Sunn'a? Voi namaiti li avete?
- No, non ce ne sono. Il sesso per i namaiti è un'usanza comune e gratuita. È un convenevole, come andare a cena insieme o stringersi la mano. Nemmeno su Onaris ci sarebbe bisogno di bordelli, se tutte e dodici le tribù non considerassero virtuosa la castità e ammirevoli le

inibizioni. E poi i bordelli vendono un *falso piacere*. Nessun namaita accetterebbe di essere tra i clienti. Noi siamo... *educati*.

- In che senso? Che cosa non va bene, D'hu?
- I bordelli vendono un falso mito, quello dello sfogo purificatore, l'*ond bröt ut*. Il cliente si illude di... sfogarsi, cioè di lasciare i propri vizi nel bordello e di uscirne pulito. Per questo i vizi dei clienti vengono sempre attribuiti alle prostitute: *i clienti si illudono di lasciarli lì*. Noi namaiti lo chiamiamo *ond bröt ut*, lo sfogo purificatore. Ma è falso: quando i clienti hanno finito, i loro vizi sono ancora attaccati a loro, come un'ombra. E quando escono dal bordello, esso rimane pulito.
- Ma noi ci chiamiamo *prostitute*. Non c'è contraddizione?
- Certo che no: il problema dei bordelli pesa sui clienti, non sulle prostitute. Le prostitute prima o poi si accorgono che i vizi rimangono attaccati ai clienti e a un certo punto iniziano a lasciare attaccati ai clienti anche i propri vizi. Per questo una vera prostituta esce *vergine* dal bordello, mentre il cliente ne esce ancora più carico di vizi e falsi piaceri. Tuttavia, noi naamiti siamo coscienti di questo e quindi non ci sono bordelli da noi. Per questo noi prostitute namaite lavoriamo in un tempio: in un vero tempio puoi davvero lasciare i tuoi vizi e uscirne purificato. Il piacere del tempio non è un falso piacere.
- Per questo hai detto a Iedomigs di tornare quando sarà *vergine*?
- Esatto. E quando sarà *vergine*, solo allora sarà una vera

*prostituta del tempio.*

- E io – chiese La’la divertita – sono *vergine?* – la ragazza aveva già fatto abbastanza da essere additata come *indecente* persino in Via delle Pietre.
- Oh, – disse D’hu – tu sei molto più che vergine.
- E cioè, vescovo?
- Tu hai *deciso* di essere vergine – D’hu rispose con aria divertita e maliziosa.

Il vescovo e la sua allieva tornarono a discutere di teologia, poi si prepararono per andare a servire nel tempio, alle funzioni del quinto giorno.

Iedomigs fece ritorno nella casa di D’hu sette mesi dopo, in una notte piovosa, mentre D’hu aveva diversi ospiti namaiti in casa. Quando La’la le aprì la porta, Iedomigs entrò in silenzio, senza preoccuparsi degli ospiti, quindi camminò fino al centro della stanza a testa bassa. Indossava una tunica corta dalla scollatura profonda, tipica delle prostitute di Via Delle Pietre. Poi aprì la parte frontale del proprio abito e parlò.

- D’hu, sono qui per servire Naamah. Con amore.
- Avrai la tua notte – disse D’hu, facendo un cenno di invito agli ospiti.

L’indomani la donna ricevette il suo mantello da Diacono di Naamah. Era stanca, ma pianse di felicità.

*Ho pagato un prezzo mostruoso per il mio fallimento. Ho fallito come madre, come First Lady e prima di tutto come scienziata. Perché la prima cosa che una biologa dovrebbe chiedersi, quando incontra un organismo mai visto prima è “che posto occupa nella catena alimentare”? Noi credevamo che le civiltà aliene fossero per forza di cose organizzate come noi abbiamo sempre idealizzato l’ONU. Invece come biologa avrei dovuto sapere la verità. E cioè che l’universo non è altro che un ecosistema su vasta scala, fatto di nicchie ecologiche e catene alimentari. Non mi perdonerò mai per l’errore che ho commesso. Come potrei? I miei figli sono stati divorati per colpa mia.*

*(Memorie e rimorsi di una First Lady, Akiko Yoshimoto, Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti d’America. LXXX Secolo della Diaspora, 2034 D.C.).*

Il Presidente John Mc Foster era impegnato. Ed era impegnato, pensò, a fare un bel nulla. Si guardò attorno spazientito e vide solo la sua stanza vuota, il suo ufficio alla Casa Bianca. L’ufficio era più o meno come un americano medio si sarebbe aspettato che fosse l’ufficio del Presidente degli Stati Uniti. Peccato che lui non facesse nulla di quanto un cittadino si aspettava che il Presidente facesse.

Maledisse il giorno in cui avevano accolto a braccia aperte gli Scamp. Ricordò i preparativi frenetici, quando un segnale proveniente dallo spazio annunciò la loro venuta. Ricordò le città in festa, i fuochi d’artificio e lo champagne stappato sotto l’arco di trionfo a Parigi, il brindisi in Trafalgar Square, i giochi pirotecnici di Pechino. I potenti della terra si erano affannati a dare il benvenuto a loro, la superciviltà aliena, così avanzata da costruire navi lunghe dieci chilometri e usarle per navigare nello spazio. Gli Scamp.

Il nome era nato dalla gaffe di un politico italiano, che commentando le prime immagini aveva esclamato “sembrano degli scampi per il cocktail”. E così, erano diventati gli Scamp. In realtà il politico c’era andato vicino, perché gli alieni erano effettivamente simili agli astacidi: un corpo simile a quello degli scampi era sorretto da quattro zampe e reggeva, in posizione eretta, quattro arti dotati di chele. Anche la testa era quasi identica a quella di un’aragosta, antenne comprese. Venivano da un pianeta originariamente acquatico, ove si erano evoluti come razza più intelligente. Alti circa un metro e mezzo, si erano presentati al pianeta Terra offrendosi di “aiutare a riorganizzarlo” per il bene dei suoi abitanti.

All’inizio erano arrivati dagli Scamp solo dei consigli e molte nazioni avevano fatto finta di seguirli senza troppa convinzione, accampando scuse legate ai costi. Così gli Scamp si erano offerti di eseguire materialmente la riorganizzazione: un pianeta pulito, organizzato, ove la specie umana avrebbe potuto vivere in pace e in armonia con l’ambiente. Via le metropoli così inquinate, via le industrie inquinanti, niente più guerre, la popolazione sparsa in tanti piccoli centri autonomi. La popolazione era stata entusiasta della proposta.

Così, il Presidente degli Stati Uniti stava firmando decisioni prese da altri. I loro amici Scamp stavano riorganizzando la nazione e il pianeta. I bambini venivano inviati nelle scuole Scamp e addestrati al nuovo modo di pensare degli Scamp, perché al loro ritorno a casa sapessero gestire il pianeta senza l’aiuto dei loro benefici amici. Gli stessi figli del Presidente erano andati in una di queste scuole, su una grande base lunare che gli Scamp avevano costruito all’uopo, in modo che fossero

sottratti alla nefasta influenza della cultura terrestre, cultura che li avrebbe portati a ripetere gli errori del passato: la guerra, dicevano gli Scamp, era uno spreco di risorse barbaro e stupido. Come dar loro torto?

Il Presidente tornò a guardare la pila di provvedimenti da firmare: lo spostamento di un quartiere di Las Vegas in un villaggio di campagna, lo smembramento di Houston in una decina di piccoli centri, la chiusura della Lockheed, considerata troppo inquinante: i veicoli degli Scamp potevano volare meglio e prima. Ma poi, perché spostarsi, quando con le tecnologie Scamp si poteva disporre di ogni cosa in loco?

Il Presidente aveva visitato uno dei nuovi villaggi, villaggi ove le persone vivevano in armonia con la natura, ogni cosa veniva riciclata e la criminalità era sconosciuta. Le industrie servivano solo a produrre cibo. Le giovani coppie erano addirittura invitate a fare più figli, tanta era la speranza per il futuro. Non c'era più dolore, gli Scamp avevano dedicato sforzi enormi per debellare ogni forma di malattia e di problema riproduttivo. La razza umana era felice.

Il Presidente degli Stati Uniti d'America invece no.

Improvvisamente sentì un odore che conosceva bene: gli Scamp gli ricordavano l'odore del porto di New York dopo le mareggiate, un odore di salmastro e di petrolio, ed era facile percepirli a distanza anche con l'aria condizionata in funzione. Riconobbe il rumore di una chela che sbatteva sulla porta: gli Scamp avevano imparato alcune formalità terrestri.

• Avanti – disse il Presidente.

La porta si aprì ed entrarono due Scamp. Uno dei due era l'ambasciatore "Uno" (gli Scamp non avevano veri e propri nomi, per cui avevano accettato di farsi dare dei nomi terrestri, scelti a caso). Insieme all'ambasciatore Uno c'era Chevrolet, un funzionario che lo seguiva quasi ovunque, chiamato così per la forma del suo muso. Il Presidente li osservò avvicinarsi alla scrivania. Erano venuti a prendere i documenti che avrebbe dovuto leggere e firmare. Ma non lo aveva fatto.

- Sono pronti i documenti? – la voce dello Scamp suonava volutamente gentile attraverso il traduttore automatico.
- A dire il vero, no.
- E perché? – chiese il crostaceo – ci sono problemi?
- No è che... non ho ancora finito di leggerli, ecco tutto.
- Ma così le operazioni procederanno a rilento, Presidente.
- Non credo. Voglio dire: potete iniziare anche senza di me. Anzi, a dire il vero che bisogno avete dei miei documenti?
- Beh, noi non possiamo agire senza il permesso del governo legittimo degli Stati Uniti, lo sa bene. Non siamo invasori.
- Seeh, seeh – il Presidente era sarcastico – è che mi sento... mi sento... inutile. Che senso ha? Non so neanche perché... perché si debbano fare queste cose. Stiamo smantellando ogni cosa e trasformando la terra in una infinita serie di piccoli centri abitati. Non abbiamo più la TV, non abbiamo più il telefono... ogni centro è autosufficiente e isolato. Che senso ha? Che civiltà è?
- Una civiltà diversa dalla vostra, Presidente: grandi masse di

persone si governano male e finiscono col farsi la guerra.  
Una società basata su piccoli gruppi...

- Seehhh, seeehhhh, conosco la musica... ma... che senso ha? Uno nasce nel proprio paesello di campagna, vive senza nemmeno sapere che ci sia un paesello vicino, fa figli e muore. Tutto qui? Che senso ha?
- E l'alternativa qual era? Partire per una delle vostre stupide guerre? – l'ambasciatore sembrava severo – di quelle non vi siete mai chiesti *il senso*?

Il Presidente conosceva la tiritera: *blablabla, con le vostre usanze eravate sull'orlo del baratro, con le nostre invece sarete felici eccetera eccetera*. E specialmente, conosceva quell'odiosa tiritera sulle prossime generazioni. Sapeva che il crostaceo l'avrebbe ripetuta. E non sbagliava.

- E poi, Presidente, non ci aspettiamo che lei capisca. I suoi figli, la futura classe dirigente del pianeta, capiranno. Saranno addestrati da noi a capire.

Bingo! – pensò il Presidente: sapeva che l'avrebbe detto. Tutti i discorsi e le domande fatte agli Scamp finivano così: “i vostri figli capiranno. Li abbiamo portati al sicuro, lontani da voi, per addestrarli lontani dalla vostra malvagia influenza”. Quando sarebbero tornati e avrebbero preso le redini del pianeta, ridotto a una miriade di piccoli paeselli ciechi rispetto al circondario, ci sarebbe stato solo da organizzare le poche infrastrutture necessarie al proseguimento del sistema. E blablabla, pensò il Presidente. Scosse la testa e decise di far contento l'ambasciatore.

- Comunque, conto di firmarli entro stasera, quindi non c'è

problema.

- Tornerò stasera – disse l'ambasciatore Uno con tono gentile. Gli Scamp non erano mai sgarbati.

Il Presidente guardò i due crostacei uscire, poi tornò a leggere i documenti sulla scrivania. In realtà erano tutti già firmati. Aveva mentito al crostaceo, per prendere un pochino di tempo. Così, quando una scansia del finto armadio si aprì e due uomini della CIA uscirono per portarlo via di nascosto, si sentì sollevato.

Il Presidente utilizzò un corridoio sotterraneo per l'evacuazione – ricordo della guerra fredda coi russi – per allontanarsi dalla Casa Bianca. Non che gli Scamp si preoccupassero troppo di quello che faceva lui, o di quel che facevano i pochi altri membri del governo – gli unici ormai autorizzati a vivere nelle poche città rimaste e a muoversi in autonomia. Erano troppo occupati ad aiutarli a riorganizzare il pianeta. In ogni caso, sebbene gli Scamp avessero una vasta rappresentanza in pianta stabile alla Casa Bianca, con tanto di piscina riadattata per il loro sonno acquatico e tanto di cucina ad hoc per loro, non si erano mai curati troppo di osservare i movimenti del Presidente. O almeno, così si augurava.

Un'automobile lo portò fuori dalla Casa Bianca, verso un edificio sito vicino a una vecchia base militare – smantellata ovviamente, gli Scamp disprezzavano la tendenza umana alla guerra – e non si stupì quando l'auto iniziò a scendere nel sottosuolo, scivolando nell'entrata di un bunker nascosto. Finalmente gli uomini della scorta presidenziale fermarono l'auto e scesero per aprire le portiere e farlo uscire.

Il Presidente si avviò verso una stanza che conosceva bene;

era un vecchio centro di controllo, che si occupava di una sonda spaziale inviata pochi mesi prima dell'arrivo degli Scamp. Gli Scamp non avevano proibito espressamente quel tipo di attività, semplicemente pensavano che con la riorganizzazione non ci sarebbero state le risorse da impiegare per inviare sonde nello spazio: tanto più che i crostacei sapevano dello spazio molto più di quanto gli scienziati terrestri potessero mai immaginare. Li avevano lasciati fare, senza opporsi troppo alla cosa, dicendo che non volevano schiacciare la cultura locale: i terrestri avevano *diritto* alla loro fisica.

Di fronte al Presidente c'era un uomo vecchio. Molto vecchio. Era uno dei pochi astrofisici rimasti, uno dei pochi a non essere stato riorganizzato in una piccola cittadina modello. Non era stato riorganizzato perché qualcuno aveva firmato un falso certificato di morte, cui gli Scamp non avevano badato. Agli Scamp sembrava importare poco di tutto. Una volta dato per morto il professor Dalton, del resto, gli Scamp avevano rinunciato a riorganizzarlo per una vita più felice. Tutto qui.

Il Professor Dalton stava facendo, insieme ad altri scienziati ufficialmente morti, qualcosa che gli Scamp non avrebbero apprezzato. E la stava facendo ormai da cinque anni: gli Scamp erano arrivati circa a metà del mandato precedente e il Presidente aveva impiegato un anno per prendere quella decisione. Quanto tempo, pensò.

Perché il Presidente stava tradendo gli Scamp. Stava tradendo il popolo di amici che avrebbe condotto l'umanità verso un destino radioso, di ordine e sviluppo armonioso, privo di guerre. Il Presidente non sapeva perché lo stesse facendo. O forse sì: odiava firmare carte scritte da altri.

Quando era stato eletto, gli USA avevano molti problemi. Come ogni paese del mondo. Lui si era battuto, prima alle primarie e poi alle politiche, per convincere trecento milioni di americani a votarlo. Voleva cambiare le cose. E ci sarebbe riuscito. Ma gli Scamp erano arrivati e avevano promesso di più. Non solo cambiamento. Non solo miglioramento. No, loro avevano promesso l'Eden.

E così, la reazione entusiasta dei cittadini – gli Scamp si erano presentati recando doni: una cura contro ogni genere di cancro e una fonte energetica sicura per uso esclusivamente civile – lo aveva reso schiavo di quelle... quelle aragoste troppo cresciute, pensò. Il professore lo stava osservando, in attesa delle sue parole. Gli occhi che vedeva dietro le sopracciglia bianche tradivano un'età immensa, una vecchiaia molto più intensa di quella che l'uomo aveva accumulato con gli anni.

Tutti stiamo invecchiando – pensò il Presidente – anzi: tutti stiamo diventando obsoleti. Presto arriveranno i nostri figli, usciti freschi freschi dalle scuole Scamp e noi rimarremo su una sedia a trascorrere una vecchiaia serena e felice in un mondo perfetto. O ad aspettare la morte – pensò John.

- Buongiorno, professor Dalton. Ci sono novità?
- Buon giorno, Presidente. Sì, ci sono novità: siamo pronti. Aspettiamo solo lei: il satellite è in posizione.
- Bene: faccia strada.

I due uomini camminarono fianco a fianco, al buio, dentro un corridoio illuminato da poche luci led: l'installazione non aveva molta energia a disposizione, per non insospettire gli Scamp.

- Ecco qui – il professor Dalton indicò una console – il

secondo satellite è orientato sul piano opposto dell'orbita terrestre.

- Bene! Che cosa devo fare?
- Basta che lei alzi questa leva.
- E che cosa succede se alzo quella leva?
- Un secondo satellite inizierà a inviare un segnale in una direzione opposta a quella ove abbiamo trasmesso finora. Nella speranza che qualcuno senta.
- E che cosa trasmette?
- Al solito, lo stesso stupido segnale. Tre punti, tre linee, tre punti. Se gli Scamp lo ascoltano, diremo che si tratta di un segnale di avaria del satellite abbandonato a sé stesso.
- E funzionerà, professore? Qualcuno lo riceverà? Qualcuno lo capirà?

Lo scienziato lo guardò. I suoi occhi sembravano aperti su un antichissimo inferno di sofferenza. In passato l'uomo era stato catturato e torturato dagli integralisti: rapito perché costruisse un'atomica a un dittatore da quattro soldi. Era stato liberato dai Marines solo dopo venticinque anni di prigionia e torture. Quando era tornato a casa, le prime parole che aveva detto posando i piedi sul suolo statunitense erano state: *“Vi ringrazio, ma ormai è troppo tardi: sono morto da anni. Non lasciatevi ingannare dalle apparenze. Dio lo sa.”*

- Possiamo solo pregare. Lei crede in Dio, Presidente?
- Solo in campagna elettorale – rispose sinceramente il Presidente – e lei?

L'uomo lo guardò da dietro il sepolcro dei suoi profondi occhi

grigi, poi abbassò il capo chiudendo gli occhi. La bocca gli si storse in una smorfia di pianto. Il Presidente, preso da compassione, gli si avvicinò e lo abbracciò per fargli coraggio. Questo erano: un Presidente senza potere e un vecchio fragile, in lacrime, abbracciati dentro un vecchio sotterraneo.

- Non riesco più – si disperava il vecchio – non riesco più.  
Non riesco più a credere in Dio...

Il Presidente non sapeva cosa dire. Attese che l'uomo finisse di piangere e riprendesse un contegno dignitoso, quindi abbassò la leva in silenzio. Lo scienziato annuì.

Il Presidente lasciò il sotterraneo senza una parola.

Adesso – pensò John Mc Foster – speriamo che Dio capisca l'alfabeto morse.

Il Presidente e la First Lady erano abbracciati nel buio. Anche Akiko condivideva la sua inquietudine. Nessuno, sul pianeta, sapeva di preciso di cosa accusare gli Scamp. Erano gentili, si facevano in quattro per risolvere i problemi di tutti. Se qualcuno aveva un incidente stradale, sicuramente sarebbe arrivata un'ambulanza volante Scamp a raccogliere e curare i feriti. Avevano lasciato tutti i governi al loro posto, aiutandoli a riorganizzare i rispettivi paesi. I bambini erano tutti al sicuro e venivano istruiti.

Eppure, un tremendo presentimento attanagliava tutti. Almeno, attanagliava lui e Akiko. La donna gli parlò sottovoce.

- Avete acceso il satellite, John? – la donna parlava sottovoce, quasi temesse di essere sentita.

- Sì. Lo abbiamo acceso. Se solo... se solo *servisse*.
- Deve servire. *Deve*.
- Lo spero. Lo spero, Akiko – diede un lieve bacio sulla fronte della moglie.
- Perché lo abbiamo permesso, John? Perché? Come siamo finiti così?

Il Presidente conosceva bene quei discorsi. La moglie li faceva spesso. Tanto spesso quanto lui li faceva alla moglie.

- Così come? Forse ci sbagliamo, Akiko. Forse hanno ragione gli Scamp e siamo solo vittime di uno... choc culturale. Noi vediamo il nostro mondo finire e ci sentiamo distrutti. I nostri figli, che vengono educati da loro...
- I nostri figli, John. Proprio questo il punto. Perché non ce li lasciano vedere? Perché? Aiko e Tetsuo sono partiti da tre anni, ormai. Possibile che una visita in tre anni possa... contaminarli? Siamo così malvagi?
- Forse sì. Dopotutto, vivevamo in un mondo di guerre, prima che arrivassero. Gli Scamp vogliono dar loro un'educazione Scamp, senza contaminazioni terrestri. Non so, Akiko. Anche io non mi sento bene. Ma non riesco a decidere di cosa... di cosa accusare gli Scamp. Dopotutto, hanno ragione: ci siamo massacrati, abbiamo condannato milioni di persone alla fame, al campo di sterminio, alla morte violenta. Potrebbe... potrebbe. Potrebbero aver ragione loro.
- Ma così... così lontani... e neanche un messaggio... Dio,

John, possibile che neanche come Presidente degli Stati Uniti tu possa... cinque minuti, John. Cinque minuti soli. Voglio rivederli. Voglio rivedere Aiko e Tetsuo. Cinque minuti solo. Abbracciarli e baciarli. Anche in silenzio. Chiedo troppo?

- È un privilegio che alle altre madri non è concesso – disse il Presidente – dobbiamo dare l'esempio. È dura ma... sradicare la cultura della guerra significa cancellare ogni retaggio umano.
- Oh, John... John... siamo... ti sei mai chiesto cosa siamo? Non siamo umani? Non siamo umani... *come sempre?*
- In che senso?
- Guarda noi due. Chiusi in una stanza buia, abbracciati, in preda alla paura. Come uomini delle caverne. Siamo uomini delle caverne. Ci stiamo rifugiando istintivamente in un luogo chiuso e caldo perché esso ci ricorda l'utero materno. Forse gli Scamp non lo fanno, perché escono da un uovo. Ma noi usciamo da un utero e quando il mondo ci sembra duro ne cerchiamo un altro. Ecco cosa siamo, John: siamo uomini dell'età della pietra chiusi dentro una caverna abbracciati, sperando che non arrivi un predatore a prenderci.
- Ma forse fuori non c'è alcun predatore, Akiko.
- Non c'era per tutti nemmeno ai tempi delle caverne. Non sempre, almeno: altrimenti non saremmo qui. Ma il terrore c'era sempre, John. Ogni notte. Noi siamo umani, John. E ripetiamo gli stessi gesti dei nostri antenati per questo: siamo ancora umani.

- E cosa facevano quegli uomini contro il terrore?
- Non lo so, John. Non lo so. Davvero non lo so.
- Allora forse abbiamo perso qualcosa, della nostra... umanità.
- Non so, John. Il terrore per il nemico nel buio, la sensazione di essere una preda, quello c'è ancora. Non so.

I due scivolarono nel sonno, abbracciati.

Un'altra giornata da Presidente. John e Akiko stavano uscendo dalla Casa Bianca con l'auto presidenziale, per andare a visitare l'ennesimo insediamento sul modello Scamp. Gli Scamp ci tenevano molto che lui vedesse i nuovi insediamenti, non appena venivano costruiti. Le file ordinate di casette, le strade pulite, la stessa scena ovunque. Gli Scamp vivevano così, dentro nidi ove crescevano le loro uova, organizzati in una piccola colonia. Almeno, così avevano raccontato: nessun americano aveva mai visto il loro pianeta natale, se non in qualche immagine: paludi inframmezzate da piccole colonie di Scamp. Piccole colonie, come i villaggi che stavano costruendo su tutto il pianeta.

Mentre passavano a fianco della Casa Bianca, il Presidente vide un autobus carico di bambini, alcuni dei quali stavano scendendo sotto lo sguardo vigile di due maestre. Bambini – pensò sorridendo – quanto tempo che non ne vedeva! Poi capì: erano bambini molto piccoli, di un asilo, che venivano portati a vedere la Casa Bianca. Una specie di gita scolastica. Entro un anno anche quei bambini sarebbero partiti per la scuola Scamp. Ma la visita delle scolaresche alla Casa Bianca era una cosa

normale, che lo riconciliò con i suoi ricordi; un tempo c'era un giorno del mese dedicato alla visita guidata di alunni delle scuole del paese. Quel segno di normalità lo confortò e gli diede un senso di speranza. Akiko invece strinse la mandibola e il suo viso si irrigidì. Conosceva bene la moglie: quando aveva un presentimento, una sensazione, non c'era modo di distoglierla. Lei credeva che fossero i suoi antenati, il suo *shin-to*, a parlarle mediante questi segni. Il Presidente le prese la mano. La donna distolse ancora lo sguardo.

L'auto si incamminò sulla strada di campagna, seguendo il grosso camion con a bordo gli Scamp. Amavano viaggiare dentro una vasca di liquido, così il Presidente aveva fatto costruire un veicolo apposito. Le due auto si persero per il dedalo di stradine di campagna, stradine che ormai erano l'unico tipo di strada rimasto nel paese. Chissà se erano rimaste ancora delle highway, pensò l'uomo.

Improvvisamente, fu il buio.

Fu come se si fosse spenta la luce del sole. Uno dei due uomini di scorta, Clark, imprecò e si sporse fuori dalla finestra. Johnson, alla guida, accese i fari dell'automobile. Che cosa stava succedendo? Una folata di vento freddo investì l'automobile, facendola sbandare bruscamente. L'uomo alla guida riuscì appena a tenerla in carreggiata. Il Presidente aveva visto qualcosa di simile quando era giovane, in Louisiana.

- Un tifone – disse il Presidente – Dobbiamo trovare un riparo!

- Sì, Presidente – i due uomini della scorta si sporsero fuori dai finestrini.

Il cielo era completamente buio da un orizzonte all'altro. Un vento possente, dopo la prima terribile folata, stava spazzando il paesaggio, piegando gli alberi. La temperatura calò improvvisamente. I due uomini della scorta individuarono una radura che sembrava offrire un riparo, e puntarono immediatamente in quella direzione. L'auto, essendo blindata e molto pesante, non sarebbe stata sollevata dal tifone: l'importante era difendersi dagli oggetti scagliati nell'aria. O almeno così speravano.

- Che succede, John? – Akiko guardava il buio quasi notturno fuori dal finestrino.
- Un tifone – disse il Presidente. Strano, in questa stagione.
- Strano? Impossibile! Un tifone così, qui? – Akiko sembrava agitata. – E quando mai il Presidente si è mosso senza un bollettino meteorologico? John, *non può essere* un tifone!

Il Presidente era confuso. Effettivamente, non sarebbe dovuto succedere. Ma cos'era, allora? Uno dei due uomini di scorta imprezò, guardando fuori dal parabrezza, verso il cielo senza stelle. Il Presidente premette il pulsante che apriva il lunotto in cima alla capote e poté guardare attraverso il vetro antiproiettile. Il cielo era nero, ma una figura luminosa lo stava attraversando. Il Presidente riconobbe il profilo di un'astronave Scamp: un prodigio lungo otto miglia. Ma l'astronave era in fiamme e dal cielo buio calavano come un maglio possenti fiammate azzurre. Le fiammate colpivano con frequenza implacabile la nave,

sbatacchiandola qua e là nel cielo come una foglia portata dal vento. Infine l'astronave esplose nel cielo, spezzandosi in due, e iniziò la caduta.

Il Presidente guardò Akiko, poi gli uomini di scorta. Clark fu il primo a reagire.

- Presidente, dobbiamo andarcene. Dobbiamo trovare un rifugio, quello non è un tifone!
- Clark... rifletta. Dove potremmo rifugiarsi contro... quella?
- Quella... che cosa, signore?
- Clark, il cielo è oscurato da una singola astronave. Non lo hai capito?
- Impossibile, signore. Le navi più grandi degli Scamp sono grandi otto miglia. Questa ha oscurato l'orizzonte, dev'essere almeno quattrocento miglia, per oscurare il cielo così. Mi creda, ero in aviazione.
- Clark, faccia come le dico: torniamo alla Casa Bianca. È un ordine!

Nel frattempo il camion con gli Scamp a bordo si era fermato, così l'auto presidenziale dovette fermarsi a sua volta: la stradina era troppo stretta per evitare il pesante automezzo. I due Scamp che erano nella vasca erano usciti dal camion e stavano armeggiando con un apparecchio che portavano con sé. Sembravano frenetici. Per i terrestri capire che cosa stessero facendo gli alieni era quasi impossibile senza un traduttore. Per il resto comunicavano mediante fischi e toccandosi le antenne. Improvvisamente iniziò a piovere.

La coppia presidenziale e gli uomini di scorta guardarono il

cielo.

John aveva avuto ragione: era stato diverse volte sotto l'ombra di una nave scamp, e anche se le navi scamp erano grandi solo otto miglia, aveva sentito lo stesso senso di freddo e di immanenza che stava subendo in quel momento. Solo che adesso la nave era molto più grande. E stava vomitando qualcosa.

Il Presidente guardò quella pioggia scendere dal cielo, sinché le prime gocce arrivarono al suolo. O meglio, non ci arrivarono affatto: sembravano tante capsule, come quelle dei medicinali pre-Scamp, e tutte esplodevano prima di toccare terra. Alcune lasciavano in aria parte del guscio, a cadere roteando. Altre si distruggevano del tutto.

Le capsule erano milioni. Miliardi. Quella che, osservata da lontano, sembrava una pioggia, in realtà era una fiumana di capsule. Il Presidente e i suoi uomini rimasero a fissare il cielo, che ormai era coperto da una girandola di frammenti volteggianti nella caduta verso il suolo. Sembravano i coriandoli lanciati in aria durante una parata. Anche Akiko era ipnotizzata da quello spettacolo. Improvvisamente, avvenne qualcosa.

Uno dei due Scamp, quello che chiamavano “Uno” esplose improvvisamente. John vide chiaramente una delle sue chele volare nell'aria, e ricadere qualche decina di metri dopo. L'altro, che riconobbero come Chevrolet, iniziò a correre lungo il campo, verso un laghetto artificiale per uso agricolo. Il suo istinto era di tuffarsi in acqua. Ma non ci arrivò mai: come il suo compagno, esplose nel bel mezzo del campo. Il Presidente osservò il cadavere per qualche secondo, poi venne scosso dalle grida dalla sua scorta.

- Cecchini! – gridò Clark – dobbiamo andarcene da qui!

L'uomo alla guida diede una violenta accelerata, facendo slittare gli pneumatici, poi sbandò uscendo di strada quel tanto che bastava ad aggirare il camion e rientrò sobbalzando in carreggiata, sollevando schizzi di fango dal terreno umido, appena arato. Nell'auto si diffuse un gradevole odore di campagna. Johnson spinse l'auto a tutta velocità lungo la strada campestre, lasciando solo polvere dietro di sé. Non sembrava che qualcuno stesse sparando su di loro, ma la scorta del Presidente non poteva confidare sulla bontà dei cecchini. Clark si sporse dal sedile anteriore e gli spinse la testa verso il basso.

- Stia giù, Presidente! Si stenda sul fondo dell'auto! Anche lei, signora!

I due fecero come gli era stato detto. Un sobbalzo fece sbattere la testa del Presidente contro la moquette. Akiko lo guardò. Gli prese la mano e agganciò il dito medio al suo. Era un vecchio modo di fare giapponese che Akiko usava spesso, e significava “arrivano momenti duri, ma insieme ce la faremo”. Un altro presentimento?

L'auto sfrecciava lungo le strade deserte: ogni tanto sterzava bruscamente, ma essendo steso sul pavimento il Presidente non poteva sapere cosa stesse succedendo. Improvvisamente riconobbe lo scossone familiare, dovuto alla cunetta posta all'ingresso in pendenza dei garage della Casa Bianca. I garage erano situati dentro sotterranei antiatomici. Chissà se sarebbero bastati.

Gli uomini della scorta scesero per primi, le armi in pugno, poi fecero scendere il Presidente e la First Lady, facendo segno

ai due di seguirli, in direzione della parte più sicura dell'edificio. Ma appena aperta la porta ebbero una sorpresa. Una sorpresa che puzzava di palude.

Di fronte a loro c'erano una ventina di Scamp che il Presidente non aveva mai visto. Alcuni avevano tra le chele degli oggetti, sul cui scopo era difficile sbagliarsi: erano armi. Gli alieni avevano addosso alcune placche che sembravano una corazza protettiva e dai loro fianchi pendevano oggetti che sembravano punteruoli. Dunque, gli Scamp avevano mentito: anche loro avevano soldati. *Che cosa sta succedendo?* – si chiese il Presidente.

Uno dei crostacei parlò attraverso il traduttore.

- Sei tu il Presidente ?
- Sì, sono io. E lei chi è?
- Non importa. Da ora in poi eseguirai i miei ordini.
- E se rifiutassi?
- Non ho tempo di discutere – il crostaceo rivolse la propria arma contro Clark, che si incendiò e mummificò quasi all'istante – fate come vi dico e basta!

Johnson guardò il Presidente. John fece un cenno del volto e l'uomo abbandonò l'arma che aveva in mano. Per ora, dovevano fare quello che dicevano i crostacei: erano tutti armati ed erano troppi.

- Seguiteci – disse il crostaceo.

Il gruppo di crostacei si incamminò lungo i sotterranei della Casa Bianca, circondando i tre americani rimasti. Il Presidente riconobbe il posto ove li stavano conducendo: era la sala

proiezioni della Casa Bianca. Quando furono arrivati, uno dei crostacei salì sul palco del piccolo cinema e si tolse le armi di dosso. Allungò una chela e fece segno verso il Presidente.

- Vieni sul palco. Dobbiamo registrare un messaggio.
- E che messaggio?
- Un messaggio da inviare al nemico. Dobbiamo fargli credere che siamo amici e che stiamo collaborando.
- In che senso... *credere*? Non è così?
- Non c'è tempo! Vuoi che uccida la tua femmina come l'uomo di prima? Fai come di dico!

Due crostacei puntarono le armi su Akiko, per rendere più evidente il messaggio. Il Presidente non aveva scelta. Nel frattempo la sala si era riempita di altri crostacei, quasi un centinaio, e l'odore di palude si stava facendo insopportabile. Riconobbe tra gli alieni alcuni dello staff che si era stabilito alla Casa Bianca, e molto altri che non aveva mai visto. Il cinema era gremito. Due crostacei stavano montando sul palco un'immagine bucolica, che sarebbe servita da sfondo per il messaggio. Altri due alieni stavano sistemando una macchina da presa terrestre di fronte al palco. Perché non usavano una tecnologia scamp – si chiese il Presidente – per una finzione migliore? Gli alieni finirono in pochi secondi, poi il crostaceo si tolse la corazza da guerra e si avvicinò al suo fianco. Il Presidente notò che non puzzava molto, forse in combattimento i crostacei evitavano di lasciare una scia? Avrebbe chiesto ad Akiko, che era laureata in biologia. Ma ora non c'era tempo. Sullo schermo a fianco della telecamera iniziarono a comparire le parole che doveva ripetere. Prese fiato per parlare, ma non fece in tempo ad aprire bocca.

Improvvisamente, comparvero.

Erano sospesi con la schiena poggiata al soffitto, come tanti palloncini volanti alla fine di un party. Sembravano di forma umanoide, o meglio lo erano le loro armature. Erano una quindicina, ritti come se fossero dentro una bara. I volti erano... non avevano volto. Le loro teste erano lisce come uova. Il Presidente si augurò di non aver chiamato sulla Terra qualcosa di ancora peggiore degli Scamp. Un secondo dopo essere apparsi sul soffitto, gli alieni aprirono il fuoco.

Tutti i crostacei che avevano un'arma esplosero in un fetore di palude e di bruciato insopportabile. Akiko fu presa dalla nausea quando i due minacciosi crostacei che aveva ai lati esplosero, ricoprendola di interiora. Si riprese subito: essendo laureata in biologia, all'università aveva maneggiato anche cose più disgustose.

I loro misteriosi liberatori scesero silenziosamente dal soffitto, galleggiando nell'aria come se la forza di gravità non li riguardasse. Arrivati a terra, immediatamente circondarono tutti gli Scamp rimasti, che si rattrappirono l'uno contro l'altro formando un cerchio nel mezzo della stanza. Uno degli umanoidi si rivolse al Presidente, aprendo l'elmo: un viso di donna fece capolino attraverso la corazza. Il Presidente, dapprima rassicurato dal vedere un volto umano, fu preso subito dopo dallo sconforto. La donna sembrava... *pazza*.

Non aveva altre parole per descrivere il tremore della mascella, lo sguardo allucinato, il suo continuo sputare bava, il ringhio del respiro. Si sforzò di considerare il fatto che si trattasse pur sempre di una specie aliena, forse non sapeva interpretare le sue espressioni del viso. Qualche sputo e un

respiro pesante erano sempre meglio di... un'aragosta intelligente che puzzava di palude, dopotutto. John si rese conto di non aver sbagliato al primo sguardo quando la donna alzò un' accetta che teneva appesa al fianco ed uccise uno Scamp disarmato. Il volto della donna era abbastanza umano da far intendere perfettamente la sua espressione: era un'espressione di pazzia totale. Una pazzia violenta. Doveva fare qualcosa.

- Ehi! Un momento! Fermatevi! Che state facendo?

La donna, l'unica ad avere l'elmo aperto, si girò verso di lui e lo fissò con uno sguardo allucinato. Gli sorrise.

- Vuoi ucciderli tu? – l'aliena gli porse la scure. La voce della donna era la voce di una belva in preda alla violenza. O forse era il traduttore della sua tuta?
- No! Non intendo ucciderli! Sono prigionieri! Sono disarmati! Non possiamo uccidere dei prigionieri! È contro tutte le convenzioni di guerra!

La donna sgranò gli occhi, in un'espressione di follia totale. Sbavò di rabbia e poi gli gridò sulla faccia, sbavandogli addosso, una frase che non capì. Il traduttore fu in difficoltà nel tradurre il grido a un volume adeguato.

- Tu sei CIBO! Sei solo CIBO!

Il Presidente fu scosso dal grido come da una frustata. La donna gli aveva gridato quella frase con il volto stravolto dall'odio, un rictus tombale spaventoso e le labbra deformate dalla pazzia. Il Presidente capì in quel momento che non esisteva nessun corrispondente umano del sentimento oscuro, mefitico e malefico che animava quella donna; la parola odio non era

sufficiente a descrivere quello che si leggeva negli occhi dell'aliena.

- Che... vuol dire? Ho detto di fermarvi! Sono disarmati! Sono prigionieri! Non potete ucciderli!
- TU! SEI! CIBOOOOOO! TU! SEI! CIBOOOOOO!  
TU! SEI! CIBOOOOOO! TU! SEI!  
CIIIIIBOOOOO!

Il Presidente osservò la donna ringhiargli addosso quella frase insensata, poi notò che i compagni dell'aliena si erano messi al lavoro, facendo a pezzi i crostacei. I soldati umanoidi sembravano gridare di gioia da sotto gli elmi mentre facevano a pezzi i crostacei, i quali fischiavano disperati. Un puzzo di palude e di metano pervase immediatamente la stanza. La possente mano di un uomo di colore lo scosse. Era Johnson.

- Presidente, scappiamo. Scappiamo! Sono... sono *pasdaran*!  
– il Presidente ricordò che Johnson aveva combattuto da Marine nella guerra iraniana.

Il Presidente guardò il viso dell'uomo di colore che lo scuoteva, e apprezzò la sua primitiva saggezza. A modo proprio, aveva ragione. Quella donna sembrava una... fanatica. Se avesse dovuto immaginare il volto di un terrorista suicida prima di farsi esplodere dentro una nursery piena di neonati, l'avrebbe immaginato così. Nel suo piccolo mondo, l'ex Marine aveva trovato la metafora adatta: *pasdaran*. Fanatici religiosi. Decise così di seguire la sua scorta. Afferrò Akiko per mano e la trascinò via, seguendo Johnson nei corridoi. Gli alieni umanoidi erano presi dal massacro, non badavano a loro.

- I bambini! – Akiko tornò in sé – non possiamo lasciare i

bambini nelle mani di quei pazzi! La scolaresca!  
Dobbiamo trovarla!

Il Presidente e Johnson si guardarono. La donna aveva ragione: nessuno doveva rimanere nelle mani di quei pazzi. I tre si diressero di corsa verso la zona della Casa Bianca occupata dagli Scamp, in genere meta privilegiata delle visite: i bambini dovevano abituarsi al loro aspetto, trovarlo familiare. Solo così le razze avrebbero potuto convivere in pace. Nessuna scolaresca era più venuta alla Casa Bianca per farsi fotografare dal Presidente. I tre raggiunsero una porta di legno scuro ed entrarono dentro la piscina che gli Scamp usavano come dormitorio. Niente. Dov'erano i bambini? Esplorarono freneticamente stanze adibite ad attività che non riuscivano a decifrare. Ma i bambini non si trovavano. Il Presidente ebbe un'idea.

- Le cucine degli Scamp! Hanno un refrigeratore con la porta d'acciaio! Forse si sono rifugiati lì!

Johnson annuì e si misero a correre nuovamente. Dopo qualche secondo e una rampa di scale, si trovarono di fronte alla porta delle cucine. I tre si precipitarono nella stanza.

Johnson rimase pietrificato. Avrebbe voluto voltarsi e spingere il Presidente fuori da lì, ma non riusciva. Johnson non era mai stato religioso. Tutto quello che c'era da sapere sulle religioni, diceva spesso, glielo aveva insegnato l'undici settembre quando era ancora un bambino. Da un profondo recesso della sua mente emerse un vecchio ricordo dell'infanzia. Un tempo, sapeva una preghiera. Forse non la ricordava bene.

Ma un Dio che permetteva una cosa simile avrebbe dovuto accontentarsi. Una forza mostruosa gli impose di recitare il vecchio gospel. La pistola scivolò dalle sue mani, inutile. La sua mascella tremante iniziò a recitare un gospel semi-dimenticato, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime, nascondendogli quello che aveva di fronte. Provò un immenso sollievo nella nebbia che gli nascose il mondo.

Sentì, dietro di lui, le grida della moglie del Presidente. Ma non poteva muoversi, l'orrore lo aveva pietrificato. Riuscì a malapena a girare lo sguardo verso la donna. Vedeva tutto a rallentatore. La First Lady si era portata i pugni ai lati dei viso, sulle orecchie, e stava gridando. La sua bocca era aperta in un grido continuo, che seguiva il respiro. Gli occhi di Akiko erano una maschera di disperazione. Il Presidente era crollato in ginocchio, piangente, battendosi i pugni sul petto.

Appese al soffitto, c'erano delle barre d'acciaio con dei ganci. Normali barre per la carne, comuni in molte cucine. Ma quella che c'era appesa non era semplice carne. Le piccole costole di un bambino, aperte, mostravano la colonna vertebrale. Il volto del piccolo, congelato in un'espressione di sorpresa, era rivolto verso l'alto. I grandi occhi innocenti erano aperti, sgranati. Dietro di lui, una fila di altri corpi, uguali. Akiko ruotava su se stessa nel piangere e disperarsi, urlante. Crollò al suolo accanto al marito, dopo aver visto un seno di donna, probabilmente una delle maestre. Dentro una padella.

Johnson faceva ancora fatica a muoversi per via della tensione muscolare, poi lentamente si chinò per raccogliere la

propria pistola. Ne sentì il peso familiare sulla mano. Accarezzò la sicura con il dito, come aveva fatto migliaia di volte. Il gancetto, perfettamente lubrificato, si spostò senza opporre resistenza. Caricò il colpo in canna, lentamente, gli occhi fissi sullo spettacolo abominevole che aveva di fronte. Lentamente il suo braccio si alzò e dopo un tempo che gli sembrava interminabile sentì il metallo freddo sulla tempia. L'indice iniziò a contrarsi lentamente, tremando.

Poi, una mano afferrò la sua. Era calda. Gli sfilò delicatamente dalla mano la pistola, con decisione. Una voce gli rivolse la parola.

- Non farlo, fratello. Loro... non ti volevano morto – l'aliena adesso parlava con tono calmo.

Il possente Marine afroamericano la fissò senza dire una parola. Poi crollò tra le sue braccia, piangendo come non aveva mai pianto prima sulla corazza dell'armatura aliena. La donna lo tenne abbracciato, poi fece un segno ad altri due compagni. Il traduttore della sua tuta le dava una voce stranamente dolce, paragonata a quella di prima.

- Portateli via – ordinò l'aliena– hanno visto abbastanza. Forse troppo. Pensavo... sapessero.

Fu in quel momento che il Presidente ebbe un raptus di rabbia. Si alzò in piedi, con il volto rosso e gli occhi della pazzia. Puntò un dito verso la donna.

- Tu! Tu! ... Tu SAPEVI! Tu LO SAPEVI! Lo sapevi! Lo sapevi! TU LO SAPEVI, NON È VERO? RISPONDI!

La donna rimase in silenzio di fronte a lui. Non disse nulla. Akiko trovò la forza di rialzarsi e di trattenere per le spalle il marito, che gesticolava sempre più vicino all'aliena e le agitava il pugno sotto il naso. Lo trattenne per le braccia e lo rivolse a sé. Poi lo abbracciò, e i due rimasero così, a piangere l'uno sulla spalla dell'altra. Il Presidente continuava a singhiozzare “*tu... sei... cibo... tu... sei ... cibo...*”. Due soldati alieni dal volto ancora nascosto guidarono la coppia fuori dalla stanza, delicatamente.

La donna aliena lasciò la stanza per ultima, tenendo Johnson sottobraccio per sostenerlo. Provava un'infinita compassione.

*Ho sempre odiato l'idea di teocrazia. Ho sempre creduto che si trattasse di un retaggio del passato. Di una merda buona per sempliciotti di campagna. Nelle campagne elettorali ho fatto finta di credere in Dio, ma non ci ho mai creduto. Sino a oggi, intendo. Perché improvvisamente, mentre ero in quelle cucine, ho capito una cosa. Ho capito che cosa facevano gli uomini primitivi dentro le loro caverne, nelle notti di terrore, in ogni notte della loro vita passata a sperare che nessun predatore si tuffasse nelle loro grotte. Ho capito cosa facevano quegli uomini: quegli uomini pregavano. Pregavano. Semplicemente, pregavano. E noi, su scala cosmica, siamo come i nostri antenati: uomini primitivi tremanti, nascosti dentro una caverna, rannicciati sperando che non arrivi un predatore. La nostra sola forza contro il terrore quotidiano è Dio.*

*(Otto anni da Presidente, John Mc Foster, ultimo Presidente degli Stati Uniti d'America. Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti d'America. LXXX Secolo della Diaspora, 2034 D.C.).*

Akiko entrò nell'ufficio del marito. L'uomo sembrava invecchiato di vent'anni. Aveva passato gli ultimi mesi dopo l'arrivo dei liberatori come ogni capo di Stato, a scorrere i rapporti dell'orrore. L'orrore di esseri umani ridotti a bestiame. L'orrore di milioni di donne lobotomizzate e usate come fattrici. L'orrore di stalle per gli esseri umani. Questo erano i piccoli "paesini del paradiso" che gli alieni stavano costruendo. Stavano trasformando il pianeta in un gigantesco allevamento. Un allevamento di carne umana. Rapporti su rapporti, uno dopo l'altro, avevano scandito una verità sempre peggiore. Loro erano cibo. Cibo.

La donna si rivolse al marito. Non si era mai ripresa dallo choc, ed era entrata in una profonda depressione: parlava come se le costasse uno sforzo immenso, con un filo di voce.

- Altro orrore, John?
- Il solito – disse il Presidente – il maledetto, fottuto solito. Che non ho saputo evitare.
- Non è colpa tua, John. Non quanto mia, almeno.
- Akiko, eravamo tutti in festa. Non c'è una persona più colpevole di un'altra. Tutto il mondo era in festa quando sono arrivati gli Scamp. Non puoi accusarti.
- Certo che posso, John. Io sono *colpevole!* – la sua voce si fece isterica – io ho lasciato uccidere i nostri bambini! Li ho accompagnati al macello! Io! Io, John! Io sono colpevole! – scoppiò a piangere.
- E di che cosa, Akiko? Di che cosa sei colpevole, più di ogni altro che abbia festeggiato l'arrivo dei... nostri *amici* Scamp?
- Io sono colpevole perché sono una biologa, John. Sono una biologa.
- E allora? Neanche i più grandi scienziati avevano sospettato qualcosa! Perché avresti dovuto capirlo proprio tu, Akiko?
- John... John, ti prego. Quando un biologo incontra una nuova forma di vita... quando incontra un essere che non ha mai visto... deve porsi due domande. Due domande. Due sole domande, John.
- E quali... quali sono queste domande?
- La prima è "*in quale nicchia ecologica vive? Qual è il suo ambiente naturale?*". E questo degli Scamp lo sapevamo: le paludi.

- E allora? Dove sarebbe la colpa? Non capisco.
- La seconda domanda è “*che posto occupa nella catena alimentare?*”. Questa, John è la mia colpa. Non mi sono chiesta che posto occupassero gli Scamp nella catena alimentare!
- Ma questo vale... può valere... per gli animali!
- Davvero, John? Prova a entrare nella gabbia con una tigre affamata. Lei non la penserà allo stesso modo riguardo alla tua esistenza di essere civilizzato.
- Lei! Ma la tigre è un *animale!* Non costruisce astronavi!
- Sì? E se TU fossi affamato, avessi un fucile e l'unica scelta fosse mangiare la tigre?
- Ma stiamo parlando di situazioni estreme! La civiltà... insomma, oggi se voglio mangiare vado a comprare un hamburger.
- Aha. E non vedi che un animale è stato macellato. Ma da dove viene quella carne, John?
- Al diavolo! Una mucca non è intelligente! Se parlassero non le mangeremmo!
- Anche il senatore Zemekis non è intelligente, ma non lo mangeresti per questo. E comunque, non mangeresti neanche un minorato di mente senza intelligenza, che non parli. Non è l'intelligenza il discrimine!
- E qual è, allora, il discrimine?
- Non c'è, John. La cosa più semplice e giusta per uno scienziato è di pensare che l'intero universo sia un ecosistema. E in un ecosistema il leone mangia la gazzella.

Mangiare o essere mangiati, John. Non c'è scelta. Mai. Ogni essere occupa una nicchia e ha un posto preciso nella catena alimentare, nessuno escluso. Anche noi.

- Ma la civiltà ha annientato queste leggi, la giungla è finita! Siamo civili!
- Era una convenzione interna alla nostra specie, John! Interna. Lo capisci? Siamo civili *tra noi!* E sarebbe bastato applicare una regoletta chiamata Rasoio di Occam per capirlo: la vita nasce in un ecosistema, quindi se l'universo è abitato è un ecosistema. Io potevo capirlo. Io *potevo*, capisci? Io ho studiato queste cose, John! Avrei dovuto... e invece ero insieme a tutti gli altri, a festeggiare l'arrivo... dei nostri *amiconi con le antenne!*
- Ma... perché? Perché non le mucche? Perché non i maiali? Perché gli esseri umani? Una mucca fa più carne! Perché non ci hanno semplicemente preso le mucche?
- John, una mucca non cura la propria stalla. Una mucca non coltiva l'erba che mangia. Una mucca non cura le proprie malattie. Una specie intelligente si alleva da sola. Questa è la verità: non serve il veterinario, non serve produrgli il mangime, non serve tener pulita la stalla. L'uomo è una mucca che fa tutto da sé. Più economico del maiale e altrettanto onnivoro, se non di più. Economicamente è molto più conveniente. E io avrei dovuto capirlo. Avrei dovuto... – la donna fissava la finestra con lo sguardo vuoto.
- Akiko, tu non potevi...
- Io potevo! Io potevo! Oh, John... *io potevo!* Come potrò

mai perdonarmi?

La donna si mise a singhiozzare sulla spalla del marito, come aveva fatto spesso durante gli ultimi mesi. Neanche gli antidepressivi avevano effetto. Lui la conosceva bene: si sarebbe tormentata per tutta la vita, in memoria dei loro figli. Non c'era nulla che potesse farci. E chiunque fosse stato in una piazza a festeggiare, l'8 aprile del 2026, avrebbe portato lo stesso complesso di colpa con sé. Forse per tutta la vita. Un complesso di colpa su scala planetaria. Aveva smesso da giorni di leggere le statistiche riguardanti i suicidi.

Akiko teneva per mano il marito. Era la seconda volta che incontravano una specie aliena. Questa volta, però, non c'erano feste. Non c'erano fuochi d'artificio. Non c'erano folle sulle strade. In cinque anni, tre miliardi di persone erano sparite nei macelli degli Scamp. Ottocento milioni di donne erano state lobotomizzate e usate come fattrici. I numeri erano terrificanti. Milioni di qui, miliardi di là. Un tempo, pensò John, Goebbels aveva detto che nessuno avrebbe creduto allo sterminio degli ebrei: tutti possiamo immaginare un morto, pochi possono immaginare mille morti, nessuno ne può immaginare milioni. Adesso, le cifre erano ancora più alte.

E chi aveva fatto questo, il popolo degli Scamp, era stato accolto da una folla festante. Era ovvio che questa volta non ci sarebbero state feste.

Il Presidente aveva accettato di vedere gli alieni, su consiglio di Akiko. Se erano ancora più potenti e avanzati degli Scamp, tanto valeva farseli amici... o almeno provarci. Del resto, se i

liberatori avessero deciso per la guerra avrebbero vinto di certo.

Questo siamo – pensò il Presidente – uomini delle caverne che vivono nella paura che un predatore li attacchi. I due coniugi osservarono la navetta aliena atterrare sul prato della Casa Bianca. Alcuni giornalisti scattavano delle foto, senza entusiasmo. Il Presidente aveva deciso di non mostrarsi in pubblico; pendevano su di lui dodici richieste di impeachment per alto tradimento, quale firmatario di tutti gli editti che avevano smantellato le città americane facendone allevamenti di bestiame. Oltre a due tentativi di linciaggio da parte di una folla che lo accusava per aver aperto le porte agli invasori.

E a lui era andata bene: altrove si era passati direttamente alla pena di morte, quando non al linciaggio dei governanti sulla pubblica piazza. John e Akiko osservarono, da dietro la finestra, la donna che era scesa dal velivolo.

Era alta circa sette piedi e la sua pelle era bianca. Non bianca come poteva esserlo un europeo del nord: era bianca come la neve. Indossava una divisa blu e un mantello scuro che le arrivava sino ai piedi. La osservarono mentre camminava verso l'ingresso della Casa Bianca. Era marziale. Non marziale come i Marines. Non marziale come un generale. Lei evocava l'idea di soldato da ogni poro: sembrava un puro concentrato di ogni cosa fosse militare. Evocava piazze piene di soldati in parata, evocava cariche di cavalleria, imprese eroiche, in ogni secondo della sua vita. E stava solo camminando lungo un vialetto. I Marines attorno a lei sembravano dei bambini giocosi, anche se si sforzavano di competere in virilità.

- Akiko, come è possibile che quella donna abbia... ottomila

anni?

- Molti organismi hanno età simili. Ci sono sequoie che sono arrivate a diecimila. Il meccanismo di invecchiamento è voluto, per evitare catastrofi biologiche. Probabilmente gli alieni hanno trovato il modo di bloccarlo: dubito che qualche ecosistema si possa permettere una razza così longeva.
- Incredibile... quella donna è più... antica di Washington. Più antica delle piramidi. Più antica di Stonehenge. E guardala: dimostra trent'anni, sì e no!
- Lo vedo, John. Piuttosto, mi sembra così... così *virile*.
- A quanto mi hanno detto gli sherpa, il suo popolo vive dentro caserme militari. Sono tutti militari, da quando nascono a quando muoiono. Nascono in caserma, muoiono in caserma. O in guerra. Da ottomila anni: gli spartani in confronto erano dei giocherelloni.
- Di bene in meglio, eh? – la voce di Akiko non mostrava segni di allegria.
- Beh, magari non ci mangeranno. Forse il rancio è già ottimo e abbondante.

La moglie annuì. Sebbene il destino degli scomparsi fosse di pubblico dominio, sebbene tutti i giornali ne parlassero esplicitamente, la donna faticava ancora a parlare di antropofagia e lui la capiva. Antropofagia: il termine più popolare degli ultimi quattro mesi.

Fuori dalla Casa Bianca, l'aliena aveva finito di percorrere il vialetto ed era giunta all'ingresso. Ancora pochi passi e

L'avrebbero avuta di fronte. Il Presidente udì i passi regolari della donna avvicinarsi con un rumore sordo, infine, lei e i tre uomini che la accompagnavano si trovarono di fronte alla coppia presidenziale. Il Presidente sporse la mano per salutarla, ma questa invece si irrigidì ancora di più e portò il braccio destro al petto, col pugno chiuso di fronte al cuore.

- Sono il Vescovo Emera 'u Namaoth 'u Assaronin, ammiraglio della sedicesima flotta della Diaspora. Servo Cassiel, il Dio di Ferro.
- Molto lieto – il Presidente ritrasse la mano – io sono John Mc Foster, Presidente degli Stati Uniti d'America. Servo... il popolo americano. Lei è mia moglie, Akiko Yoshimoto.

La donna fissò entrambi con i suoi occhi dorati. In principio il Presidente aveva creduto che fossero semplicemente gialli, ma con la vicinanza aveva capito che l'amazzone aveva gli occhi color oro. I capelli, tagliati a spazzola, erano bianchi quanto la neve. Esattamente come la pelle. Il Klu Klux Klan avrebbe dovuto rivedere le sue opinioni circa l'uomo *bianco* – pensò divertito. La donna aveva il corpo muscoloso di un'atleta e solo le rotondità dei fianchi e dei seni tradivano la sua femminilità. L'americano aveva visto degli uomini molto più femminili, fisico scultoreo a parte.

Akiko interruppe l'esame del marito con un gesto gentile del braccio, con il quale invitava tutti ad accomodarsi nell'ufficio degli ospiti della Casa Bianca, situato alle loro spalle. Il Presidente sorrise a sua volta e il gruppo si mosse, con la sola eccezione di Johnson, che rimase di guardia fuori dalla porta insieme a un altro uomo della sicurezza. La donna aliena girava

senza guardia, pensò il Presidente. E chi l'avrebbe toccata? La scorta del suo incrociatore comprendeva un centinaio di astronavi minori, ricordò Mc Foster: a quanto dicevano i suoi generali, la più piccola misurava sessanta miglia da prua a poppa. Che bisogno aveva della scorta? E se anche qualche squilibrato avesse tentato di aggredirla, l'amazzone sembrava in grado di reagire da sola, su questo il Presidente avrebbe giurato. I tre si accomodarono dentro la stanza degli ospiti e l'amazzone scelse il divano al centro dell'ufficio, sul quale si sdraiò su un fianco, come usavano i greci. Il Presidente prese la parola per primo, rivolto all'aliena.

- Bene... la ringrazio di essere venuta, signora... signorina... Ammiraglio. Eravamo ansiosi di scambiare... due chiacchiere con voi. E parlare con le persone che hanno combattuto qui... è stato difficile. Non è per essere razzisti, ma... quei soldati non hanno parlato molto, ecco tutto.
- Questo lo immagino, Presidente. I namaiti non sono famosi per la conversazione, quando entrano nel loro *Furore di Kushiel*.
- Sì... ecco – il Presidente annuì – quello che non sappiamo... ecco, lo ammetto. Non so cosa sia un “namaita” e neanche che cosa sia “Kushiel”. Non voglio offendervi, ma... è la prima volta che sento questi nomi. Ecco tutto. Temo di poterle offrire solo domande, Ammiraglio.
- Anche questo non mi stupisce, Presidente. Non avete mai incontrato la Diaspora prima di oggi. Sapevo benissimo che avreste avuto molte domande: perché non prova a farmele? – la donna, sebbene gentile, sembrava decisa ad

arrivare al sodo: il Presidente apprezzò il suo senso pratico.

- Giusto. Dunque... che cos'è la Diaspora? E chi siete voi?
- La Diaspora, come dice il nome, è una migrazione. Per riassumere, circa ottomila anni fa un popolo... diciamo un popolo come voi, viveva su un certo pianeta. Arrivò qualcuno come... – come li avete chiamati? – come gli “Scamp”, e iniziò a massacrarli come hanno fatto gli Scamp con voi. Questo popolo di uomini non poteva resistere, così fuggì. Si divisero in tredici correnti migratorie, dette “le tribù della Diaspora”, ognuna delle quali portò con sé una parte della cultura, della scienza e della memoria del popolo originario. La fuga nello spazio si concluse con la colonizzazione di tanti mondi, e piano piano occupammo quasi sedicimila pianeti. Oggi la Diaspora è capace di difendersi, o almeno lo è stata a tutt'oggi, e le tredici tribù si sono ricongiunte e vivono insieme. Io appartengo alla tribù dei cassiliani: abbiamo portato con noi l'arte della guerra. Altri hanno portato con sé la cultura, la chimica, eccetera.
- Capisco. E... perché quelli che abbiamo visto combattere erano... “namaiti” e non... “cassiliani” – dico bene?
- Dice bene. Una spedizione di missionari namaiti passava di qui e ha rilevato un movimento di crostacei. Poi ha intercettato alcune trasmissioni che mostravano vita umanoide e si è precipitata a vedere cosa stesse succedendo. Appena hanno capito, hanno attaccato. I namaiti... i namaiti in realtà hanno subito due diaspore.

Sono un popolo speciale, in un certo senso. Essi furono cacciati dalla Diaspora per duemila anni e passarono due volte per l'esperienza... l'esperienza che avete passato voi, per così dire. Così sono molto... feroci, a riguardo. Hanno, per così dire, dei forti pregiudizi verso chi divora umanoidi. E vista la loro storia non posso dar loro torto. Comunque, quella che vi ha individuati è stata una spedizione di missionari namaiti.

- Una... missione religiosa? Avevano milioni di soldati!
- Tutti gli abitanti della Diaspora sono soldati, dopo quello che ci è successo. Solo i cassiliani tengono un'organizzazione militare, ma qualche anno di servizio militare periodico è dovuto dai cittadini di tutte le tribù. Gli eserciti delle altre tribù non raggiungono il potere d'impatto della flotta cassiliana, ma nessuno accetterà mai più di rimanere indifeso. I namaiti, a loro volta, sono... particolari. Essi adorano Naamah, la Dea Prostituta, e il suo compagno, Kushiel l'Assassino.
- La... Dea...? Cosa?
- Ha sentito bene: la Dea Prostituta. No, per i namaiti non è una bestemmia, la parola "prostituta" per loro è un complimento altissimo. Così come "assassino" è un grado militare. Ogni tribù ha una religione diversa. La religione della Diaspora è enoteista, quindi ogni tribù riconosce la validità delle altre religioni, ma pratica solo la propria.
- Ecco... a riguardo della vostra organizzazione politica... mi piacerebbe... capire... se è possibile.
- Ma certo. Brevemente, le posso dire che la Diaspora è

organizzata in patriarcati autocefali. Ogni patriarcato è diviso in diocesi. Le diocesi molto grandi si chiamano arcidiocesi. A capo di ogni diocesi c'è un Concilio dei Vescovi. Io feci parte del Concilio di Onaris per mille anni, per fare un esempio. Ogni mille anni, i vescovi del Concilio vengono cambiati dal conclave. Le diocesi sono unite tra loro dal Concilio Permanente Teologico del Patriarcato. Il Concilio discute solo di teologia e costituisce il collante politico delle diocesi. I patriarcati a loro volta sono uniti dal Concilio Ecumenico, che armonizza il lavoro dei concili teologici patriarcali. Non esiste un potere centrale terreno, ma una teologia centrale. Il vero potere è degli Dei, in definitiva. Le diocesi amministrano questo potere rispettando le direttive teologiche, o interrogando i concili sul da farsi.

- E lei viene... dalla diocesi di...? – il Presidente era molto cauto.
- Io sono un fedele dell'Arcidiocesi di Onaris. La mia flotta è dedicata alla sua difesa. La Diocesi guida circa duecento pianeti abitati, per un totale di circa ottocento miliardi di fedeli.
- E noi... dal vostro punto di vista... siamo... che cosa siamo?
- Voi siete sotto la tutela della missione evangelica namaita, guidata dall'archimandrita namaita, Signore degli Assassini, Venerabile Prostituta Vescovo D'hu an Eskeddan an Malaorir. Sarà il vostro pastore e vi difenderà dai pericoli, sino a quando non avrete la forza di formare

una vostra diocesi.

- Una nostra... diocesi?
- Beh, sì. Prima o poi, riproducendovi, recupererete le perdite e occuperete pianeti vicini, organizzando una diocesi a vostra volta. Immagino che abbiate una religione. No?
- Beh... a dire il vero... ne abbiamo più di una.
- Oh, questo rende più interessante il vostro pianeta. In ogni caso, non interferiremo, la teocrazia della Diaspora è enoteista e quindi voi godete della libertà di obbedire ai vostri dèi come vi aggrada. L'enoteismo è libertà, per questo è lo stato naturale dell'uomo.
- Ehm... teocrazia? Ecco... lei... considera la teocrazia come... naturale? – il Presidente si sentiva come se camminasse su un campo minato.
- Beh, certo che lo è. Ogni popolo desidera un pastore e ogni persona desidera seguire la legge degli Dèi. È naturale. Che alternativa c'è, del resto?
- Ehm... voi... farete qualcosa... cioè... – il Presidente non sapeva come fare la domanda – cioè, ci obbligherete a... diventare una... teocrazia?
- Oh, no! Noi non obblighiamo nessuno: aiutiamo i popoli a trovare la libertà e la felicità e il rispetto del diritto divino. Come ogni popolo vuole. In un certo senso noi... non so come dire...
- ... esportate? – il Presidente iniziava ad intuire l'antifona.
- Ecco! – la donna gli sorrise, soddisfatta – proprio così! Lei ha detto benissimo: noi esportiamo la teocrazia e i grandi

valori del nostro stile di vita, aiutando i popoli a raggiungere la forma di governo migliore dell'universo. È una questione di progresso, in un certo senso. Non trova?

*Perché ci avrei giurato?* – mormorò il Presidente prima di riprendere a parlare.

- Capisco, vescovo. Sa... adesso mi è tutto più chiaro. All'inizio avevo pensato che i soldati che ci hanno liberato e voi... foste popoli diversi. Così... noi non faremo parte della... Diaspora?
- Oh, no. La Diaspora è un evento storico e religioso, narrato nelle Scritture. Come ho detto, voi avrete i vostri Dei e la vostra storia. Forse il nostro aspetto vi ha confusi?
- Beh, anche. Voglio dire, siete così... diversi. Senza offesa, naturalmente, ma...
- Capisco benissimo – il vescovo alieno annuì – ogni tribù rimase esposta allo spazio per qualche tempo e le astronavi di ottomila anni fa non schermavano così bene dalle radiazioni spaziali. Così, ogni tribù subì delle piccole mutazioni genetiche: per questo siamo diversi. Ma siamo un popolo unico e viviamo insieme. È questa la meravigliosa bellezza della teocrazia, capisce? In futuro conoscerà altre persone di altre tribù e vedrà gente ancora diversa. Ma la teocrazia... è un miracolo che ci unisce. Gli Dèi uniscono, poiché i tredici fratelli vivono sotto la stessa casa e si amano, e altrettanto ci chiedono di fare. Non è meraviglioso?
- Oh... stupendo. Sì... davvero. Ci speravo – il Presidente si sforzò di non tradire i propri pensieri – e... noi siamo gli

unici... umani... oltre a voi della Diaspora?

- Oh, no. Abbiamo incontrato altre specie umanoidi, nel nostro cammino. Alcune, come voi, sono state... soccorse. Altre erano già organizzate, anche se non tanto quanto noi, e oggi formano a loro volta delle diocesi confinanti. Ci sono i Carmilliani, i Vedoviti e altri. Non li ricordo tutti, ma ad occhio e croce sono una ventina di altri popoli umani.
- E... anche se siete di religioni diverse voi...
- Oh, ma noi siamo enoteisti, il razzismo è un retaggio del passato. L'enoteismo è la vera libertà. Grazie all'enoteismo ogni popolo ha il Dio giusto, il Dio del suo sangue e della sua carne, come dissero alcuni teologi. L'enoteismo è la versione più avanzata di governo, perché lascia a ogni Dio il proprio popolo e a ogni popolo il proprio Dio, ma nello stesso tempo unisce perché insegna a vivere tutti insieme obbedendo alle leggi divine. Non c'è sistema politico migliore: è il massimo mai raggiunto dall'umanità.
- Uhm... mi fa piacere sentirlo. In passato noi... ecco, alcune religioni monoteiste...
- Ah... ecco il problema. Il monoteismo! Anche noi un tempo abbiamo fatto questo errore teologico. Ma poi gli Dèi ci hanno guidati sulla via giusta. Vedrete, succederà anche a voi, ne sono certa. Se volete, possiamo mandare i nostri teologi per un incontro ecumenico e... sarà molto interessante, vedrà. Io adoro leggere delle illuminazioni extra-diaspora, perché a volte... a volte gli Dèi si parlano,

capisce? È bellissimo vedere come tutti gli Dèi, alla fine, chiamino allo stesso tempio i fedeli, lungo strade diverse. Vedrà, organizzeremo incontri teologici molto, molto proficui.

- Oh, certo. Sono *certo* che lo farete. Voglio dire... che lo faremo. Sì. Non vedo l'ora.

La donna aliena sorrise. Appariva più rilassata, ora, anche se rimaneva femminile quanto una divisione di mercenari gurkas. Il vescovo riprese a parlare, sorridendo.

- Dunque, Presidente... ho soddisfatto la sua curiosità? Ha altre domande?
- Beh... sì. In che modo proseguirà questa cosa? Cioè... come inizieremo la conoscenza con il nostro... ha detto... "pastore"?
- Ah, sì. La Reverenda Prostituta, con i suoi missionari, sta finendo di sterminare gli... come li chiamate... gli Scamp. Finito che avrà, riprenderà la missione evangelica e vorrà incontrarvi nuovamente. Anche se mi dicono che vi siate già incontrati. Personalmente, intendo.
- Sì... ma non ero in vena di... discorsi. E neanche lei sembrava... insomma... calma. Ma dicevamo che la missione... evangelica... sta... sì. Chiaro. Sta sterminando. Ovvio. Dopodiché, dovrò incontrare la... la Reverenda. Ha... qualche consiglio da darmi? Ecco... Ammiraglio... lei sembra una persona... come dire... alla mano. Ma mi è sembrato che sia meglio... non contraddire i namaiti, ecco tutto.

- Oh, ho capito! – la donna sorrideva – No, Presidente, non abbia paura. I namaiti sono persone dolcissime quando non sono in guerra. Mi creda, conosco il vescovo D’hu da seimila anni. È una persona straordinaria. Quello che lei ha visto è... il *volto di Kushiel*, cioè il loro modo di combattere. Sono guerrieri temibili: pensi, seimila anni fa hanno distrutto, con sole venti navi e milletrecento soldati, ben duecentotrenta pianeti abitati da rettili. Un impero gigantesco annientato in pochi mesi. Cinquecento miliardi di rettili, cancellati dalla storia per sempre. Sterminati. Un primato di genocidio tutt’ora imbattuto.
- Oh. Interessante. Magnifico. Mi...mi conforta. E... ehm... questo sembra come... un... un invito alla cortesia, dico bene?
- Anche noi eravamo spaventati, all’inizio – la voce della donna aveva un tono di comprensione – ma stando ai comandamenti di Naamah nessun umanoide dovrebbe vedere un namaita furioso, perché la furia è riservata ai non umani e ai blasfemi. Lei è rimasto spaventato, lo capisco. Ma vedrà che si troverà benissimo con la Reverenda Prostituta. Basta non bestemmiare, in fondo, e tutto andrà bene.
- Beh... ne sono certo. È che se... Prostituta non è un insulto... forse dovrò imparare parole nuove. O nuovi significati. Dicevo... ha qualche consiglio da darmi? Per non sbagliare, ecco. Non vorrei... bestemmiare senza volerlo.
- Capisco il suo problema – la guerriera era seria – ma se dovessi dare un consiglio, Presidente, direi solamente

questo: si lasci servire e non abbia timore di loro. Non uccidono per poco e la loro religione è molto profonda e sofisticata. Si lasci servire: tutto qui.

- ... servire?
- Sì, i namaiti servono Naamah, l'Ultima, la Serva e la Prostituta. Quando non combattono, praticano l'umiltà più totale. Essi considerano un... privilegio assoluto quello di servire. Ecco, per quanto le possa sembrare difficile, si lasci *servire* da loro. Per i namaiti è un privilegio altissimo. Tutto qui: si lasci servire.

La conversazione continuò con i dettagli del successivo incontro tra il Presidente e la Reverenda Prostituta. Poi l'aliena lasciò la Casa Bianca per tornare ai suoi affari, dopo aver rassicurato il Presidente: avrebbe lasciato un presidio militare a difendere la Terra.

Il Presidente e la moglie erano rimasti soli, dopo che la donna aliena aveva lasciato il pianeta. Entro poche ore avrebbe dovuto indire una conferenza stampa per spiegare di che cosa si era discusso. Il Presidente non aveva ancora idea di come spiegare agli americani che la democrazia sarebbe finita perché... perché le razze più avanzate avrebbero... *esportato* la loro teocrazia. Perché era questo che sarebbe successo, ne era certo.

- Che ne pensi, John?
- Che cosa vuoi che ne pensi? Se io difendessi la democrazia in America, quanto tempo impiegherebbero gli iraniani, i rabbini o il Vaticano, a scoprire il ruolo politico che la religione ha per la Diaspora? Si faranno avanti, di certo!

E prenderanno il monopolio della... discussione *teologica*.

- E tu cosa farai?
- E che cosa dovrei fare, Akiko? Chiamare il Papa e dirgli “senti, interessa mica una poltrona vuota da presidente”? È ancora vivo o l’hanno mangiato, a proposito?
- È ancora vivo. Ma se non ti piace il Papa, – Akiko era ironica – c’è sempre l’Imperatore del Giappone. Che io sappia è vivo ed è una figura religiosa. Anche il Re d’Inghilterra gradirebbe il pensiero, credo.
- Oddio mio... se non fosse vero mi metterei a ridere! – la voce dell’uomo ne tradiva lo sconforto – Che cosa devo fare, Akiko? Chiamare una figura religiosa qualsiasi per fargli recitare la parte della religione degli Stati Uniti? Il Reverendo Jackson? I mormoni? Mike Jagger? Chi?
- Potresti prendere i voti tu... sei stato battezzato, in fondo.
- Seeeehhhh, seeeehhhh.

Il Presidente rimase in silenzio e la moglie lo imitò. Per qualche tempo rifletté sul da farsi, poi decise che il consiglio della moglie fosse ottimo, alzò il telefono e chiamò la sua segretaria personale, la donna che tra le altre cose aveva curato la sua campagna elettorale.

- Ciao, Marilyn... sì, la conferenza stampa. Lo so: mi sto preparando. Sì, possiamo discuterne tra qualche minuto se vuoi. Ma prima volevo chiederti... ecco... puoi chiedere un appuntamento col Reverendo Franklin? Diciamo per... stasera, dopo la conferenza stampa. Sì. Sì, perfetto. Va

bene, grazie. A dopo.

Il Presidente riattaccò la cornetta. Rimase in silenzio per qualche minuto, poi impreccò.

- Maledetti preti – disse.

Fu l'ultima bestemmia udita alla Casa Bianca in tutti i secoli che seguirono.

Il Presidente John Mc Foster, da pochi giorni nominato pastore battista – di più non aveva potuto chiedere – aspettava insieme alla sua consorte l'arrivo del vescovo namaita. Le rispettive diplomazie si erano accordate sulla forma dell'incontro e avevano escluso le proposte più... disinibite dei namaiti, concordando che il vescovo namaita avrebbe servito il pranzo al Presidente, come forma di incontro rispettoso tra le rispettive religioni.

Lui e Akiko si trovavano in una piccola sala della Casa Bianca, appositamente attrezzata per l'occasione. Tre divani erano stati sistemati a mo' di triclinio romano di fronte al tavolo ove i due avrebbero consumato il pasto offerto dai namaiti. Prima di procedere, si erano accertati di poter mangiare tutti lo stesso cibo senza rimanere intossicati. I namaiti avevano chiesto che il Presidente e la consorte li attendessero nella sala del pranzo: questo avrebbe accentuato l'idea del servizio.

Finalmente udirono bussare e subito dopo gli alieni si annunciarono, poi Jackson aprì la porta. Gli alieni erano tre: tutti e tre portavano un manto vescovile, ma al Presidente era stato spiegato che solo quella con il fregio di pietra intarsiata, con la rosa sopra le due corone di spine, era il vescovo. Il Presidente

identificò facilmente D'hu e osservò con attenzione le due persone che erano con lei, che gli vennero presentate come diaconi. Una delle due aliene era alta almeno otto piedi e il vestito attillato lasciava intravedere quattro grossi seni, a coppie di due, una coppia sopra l'altra. La seconda aliena era alta quanto il vescovo, cioè poco meno di sette piedi, e la sua pelle era completamente nera. Nera come la notte, al punto che Jackson sembrava albino vicino a lei. Il Presidente intravide, sulle guance e sul collo della donna, delle sottili striature argentate. Le due donne al seguito del vescovo spingevano un carrello portavivande. Il vescovo namaita si presentò per primo, sorridendo. Non sembrava la stessa persona che aveva incontrato mesi prima.

- Io sono la Venerabile Prostituta, Prima Puttana del Tempio, Vescovo Archimandrita D'hu an Eskeddan an Malaorir. Io servo Naamah, l'Ultima, la Serva e la Prostituta. Sono qui per servirti.
- Piacere di conoscervi. Io sono il Reverendo John Mc Foster, pastore battista, Presidente degli Stati Uniti d'America. Io servo... Dio onnipotente, sì. E il popolo americano.

La donna fece un piccolo inchino, passando la mano sull'apertura del vestito, nel gesto di aprirlo: non lo aprì, come concordato. Il Presidente non aveva capito bene cosa fosse un ermafrodito, anche se Akiko sembrava capirlo alla perfezione, ragione per cui l'uomo decise di trattare il vescovo alieno come se fosse una donna, della quale aveva l'aspetto. Notò gli occhi viola come ametiste, poi rimase in attesa degli eventi. Le due

donne che erano con il vescovo presero posto sui due divani laterali, sorridendo al Presidente e alla moglie. Entrambe sedettero con un movimento molto sensuale e il Presidente notò come i loro vestiti, benché castigati, mettersero in evidenza i fianchi generosi della gigantessa, così come le forme più sottili della donna dalla pelle di tenebra. A quanto pareva, non potevano fare a meno di essere... prostitute.

Il vescovo apparecchiò il tavolo di fronte ai due americani con una cura estrema, che ricordò ad Akiko gli infiniti movimenti della cerimonia del tè giapponese. Finito che ebbe, posò due piccole zuppe coperte di fronte a ognuno dei due. Il profumo era buono, almeno. Infine il vescovo servì le due donne del proprio seguito, poi prese posto sul divano, dopo aver poggiato una zuppiera sul tavolino di fronte al posto che gli era riservato. Anche il vescovo si sedette col solito movimento aggraziato e sensuale esibito dal suo seguito poco prima.

John decise di prendere la parola in quel momento: come concordato, non c'erano bevande sui tavoli.

- Caro vescovo... permettimi di offrirti almeno qualcosa da bere. Ho con me – indicò una bottiglia posata sul tavolo – una bevanda molto pregiata. Si chiama “vino”: quello che vedi è uno dei migliori in assoluto. Consentimi di fartelo assaggiare, credo sia adatto all'occasione: è un vino molto sofisticato.
- Ma certo – il vescovo appariva interessato – allora te lo servirò io.

Il Presidente attese che il vescovo alieno si fosse rialzato e lo guidò nell'apertura della bottiglia, spiegandogli come tenerla per

versare il vino nei bicchieri. Il vescovo obbedì fedelmente alle sue istruzioni, senza mai smettere di sorridere. L'aliena versò il vino nei bicchieri di tutti, poi tornò a sedere. A quel punto, al Presidente non restava che augurare buon appetito. L'atmosfera era surreale, ma il Presidente aveva visto cerimonie peggiori.

Tutti aprirono le zuppe e il namaita attese che tutti avessero mangiato il primo boccone per iniziare. Akiko si trovava più a suo agio con quella che sembrava una zuppa di pesce e usò le sue bacchette con l'eleganza che la contraddistingueva. Il Presidente usò una forchetta e notò come invece gli alieni usassero per mangiare una lunga pinzetta che evitava loro l'impaccio di dover sollevare la zuppiera dal tavolo; essendo sdraiati su un fianco sarebbe stato troppo difficile. L'uomo infilzò un pezzetto di cibo e lo portò alla bocca. Sapeva di pesce e di spezie, ma non avrebbe saputo identificarle. Nel complesso, era gradevole.

- Saporito. Lo trovo ottimo. Che cos'è?
- Credo che tu, fratello, lo definiresti... – la namaita fece una pausa, pensosa, fissando il soffitto – ... potremmo chiamarlo... “il *Presidente* degli Scamp”.

I due americani si fermarono. Ci fu una lunga pausa. Poi Akiko conficcò le sue bacchette nella zuppa, come volesse uccidere ancora il contenuto. Quindi, con gli occhi lucidi e i denti stretti, la donna prese un altro boccone tra le bacchette. Il Presidente degli Stati Uniti era perplesso, poi vide che i tre alieni continuavano tranquillamente a mangiare – il vescovo namaita servì altro vino alla gigantessa dai quattro seni – e imitò la moglie usando la propria forchetta. Sembrava davvero pesce,

dopotutto.

Poiché il silenzio a tavola si faceva imbarazzante, il Presidente cercò di fare il proprio dovere di anfitrione con un pochino di conversazione.

- Sai, vescovo, temo di doverti delle scuse.
- Ah, sì? – il namaita era stupito – e per che cosa?
- Il vino. Ho scelto quello sbagliato. Con questo piatto sarebbe stato più indicato un vino bianco. Vuoi che ne faccia portare?
- Oh – il namaita fece un gesto con la mano che reggeva il bicchiere – questo andrà benissimo – l’aliena gli sorrise.

Il pranzo continuò in silenzio, rotto solo dai deboli singhiozzi di Akiko, che divorava la zuppa con un’espressione feroce del volto, mentre il trucco le si disfaceva sul viso per via delle lacrime.

Fu lei la prima a finire.

CIBO (C) 2010

Autore: Uriel Fanelli ([uriel.fanelli@gmail.com](mailto:uriel.fanelli@gmail.com))

Web: <http://www.wolfstep.cc>

Condizioni di Licenza: CC BY-NC-ND 2.5 (Attribuzione - Non Commerciale - Non opere derivate)

Per la versione integrale della licenza CC,  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>